

UNIVERSITÀ DEGLI STUDI DI PADOVA

DIPARTIMENTO DI SCIENZE POLITICHE, GIURIDICHE E
STUDI INTERNAZIONALI

Corso di laurea *Magistrale* in Politica internazionale e diplomazia



IL COMMERCIO DI ARMAMENTI CONVENZIONALI
TRA EUROPA ORIENTALE E MEDIO ORIENTE

Relatore: Prof. GABRIELE ORCALLI

Laureando: EDOARDO GIMIGLIANO
matricola N. 1129888

A.A. 2016/2017

INDICE

Introduzione	5
CAPITOLO I: Il quadro giuridico ed il modello “teorico” del commercio delle armi convenzionali	9
1.1 La limitazione globale degli armamenti prima dell’Arms Trade Treaty	9
1.2 La definizione di armi convenzionali secondo il diritto internazionale	18
1.2.1 Le sette categorie	18
1.2.2 Le SALW	21
1.2.3 Le munizioni	23
1.2.4 Parti e componenti	25
1.3 Il Regime giuridico internazionale attuale: l’Arms Trade Treaty e gli altri meccanismi di controllo	27
1.3.1 L’Arms Trade Treaty	27
1.3.2 L’Unione Europea e le norme regionali sul commercio di armi convenzionali	31
1.3.3 La regolamentazione nazionale ed il recepimento delle norme internazionali	35
1.3.4 Le restrizioni al commercio di armi convenzionali e la regolamentazione internazionale degli embarghi	39
1.4 I modelli del commercio delle armi convenzionali	43
1.4.1 Il modello “tradizionale”	43

1.4.2 Il “circuito primario” delle SALW	44
1.4.3 Il “circuito secondario” della proliferazione delle SALW	45
CAPITOLO II: La produzione delle armi convenzionali in Europa orientale e la loro esportazione. La prospettiva interna.	49
2.1 Lo sviluppo dell’industria bellica di armi convenzionali nei Paesi dell’Est Europa	49
2.2 Il valore del trasferimento di armi convenzionali dall’Europa orientale e balcanica. Analisi delle informazioni fornite dagli esportatori	60
2.2.1 Le problematiche relative all’indagine	60
2.2.2 L’esportazione di armi convenzionali nei dati forniti dai Paesi dell’Europa orientale e balcanica	63
2.3 I surplus degli armamenti convenzionali nell’est Europa e la loro distruzione	78
2.3.1 I surplus di armi convenzionali nell’Europa orientale e balcanica: tra tentativi di approccio internazionale e problematiche relative alla gestione ed ai costi	78
2.3.2 La distruzione come soluzione alternativa alla vendita	86
CAPITOLO III: Il Medio Oriente come acquirente di armi convenzionali, la fragilità politica come incentivo al commercio	93
3.1 Il legame tra lo sviluppo storico-politico della regione mediorientale e quello economico del flusso commerciale tra est-Europa e Medio Oriente	93

3.2 Dalle 'Primavere arabe' al conflitto in Yemen passando per la Siria. Il commercio di armamenti convenzionali verso gli Stati mediorientali nelle crisi attuali	114
3.3 La questione della destinazione ultima degli armamenti nel contesto di crisi mediorientale	127
Conclusioni	135
Bibliografia e Sitografia	139

INTRODUZIONE

A partire dalla conclusione della Seconda Guerra Mondiale e per l'intero protrarsi della Guerra Fredda, il controverso argomento del commercio di armamenti è stato generalmente dominato da un dialogo internazionale incentrato sulla questione della proliferazione nucleare. Dal punto di vista geopolitico, tanto le potenze occidentali filo statunitensi quanto i Paesi affiliati all'Unione Sovietica per anni considerarono, infatti, tali tecnologie militari di tipo "non convenzionale" il vero ago della bilancia del conflitto, nella parallela convinzione che le cosiddette "armi portatili" possedessero un ruolo ormai marginale nel definire i rapporti di forza tra gli Stati. Per quanto, effettivamente, l'incisività della questione atomica sul periodo 1945-1989 non sia in alcun modo discutibile a livello storico, così come non risulta esserlo nemmeno nell'analisi delle relazioni internazionali attuali, viceversa tentare di comprendere realmente le dinamiche interstatali non riservando un ruolo al traffico degli armamenti "convenzionali" sembra ugualmente rappresentare, a parere di chi scrive, una mancanza fatale per qualsiasi ricerca. Nonostante la centralità di tale settore commerciale sia difficilmente negabile, in realtà gli analisti sembrano spesso accantonare questo aspetto delle relazioni tra gli Stati, lasciando così prevalere approfondimenti di carattere politico-ideologico e strategico-militare nello studiare le cause profonde delle crisi internazionali. Ciò si palesa perfettamente nella grande maggioranza delle ricerche concernenti l'area del Medio Oriente, territorio divenuto ormai da decenni arena di drammatici conflitti. In particolar modo negli ultimi anni, in funzione degli stravolgimenti effettivamente avvenuti nella regione mediorientale, la necessità fortemente mediatica di presentare poi un quadro semplificato dei singoli casi critici non sembra inoltre aver fatto altro che peggiorare questa tendenza, eliminando quasi definitivamente agli occhi degli studiosi il commercio degli armamenti dai fattori praticamente influenti su questi tragici fenomeni. Obiettivo generale di questo studio sarà quindi, utilizzando i dati forniti dagli Stati agli istituti internazionali o direttamente pubblicati dai singoli Governi, tentare di valutare se, ed in che portata, il flusso di sistemi d'arma convenzionali possieda un legame con le drammatiche situazioni interne ed estere dei Paesi dell'area.

In quest'ottica, particolarmente interessante è risultata negli ultimi anni l'offerta costituita dagli Stati ex comunisti dell'Europa orientale, emersi in qualità di grandi esportatori di sistemi d'arma verso la 'mezzaluna fertile'. In funzione di tale connessione commerciale, ulteriore compito del presente studio sarà tentare di comprendere, prendendo nuovamente a riferimento i dati pubblici forniti dai *database* di organizzazioni internazionali come l'ONU, se e quanto realmente le realtà est europee abbiano sfruttato la fragilità mediorientale per nutrire le proprie casse, osservando contemporaneamente le cause, le metodologie, la qualità delle merci vendute e la dimensione quantitativa dei flussi attuali. Una volta acquisiti i dati e definita l'entità reale del fenomeno, sarà infine proposito fondamentale della ricerca tentare di distinguere dal flusso internazionale, per mezzo di ragionamenti qualitativi, economici, politici, o semplicemente logici, la potenziale triangolazione verso destinatari ultimi differenti rispetto agli Stati direttamente importatori di questi beni per la difesa, questione che si proverà a dimostrare mediante un approccio a metà tra l'analisi storico-politica, quella prettamente strategica ed una più marcatamente economica e finanziaria. Per quel che concerne la metodologia d'indagine, come già accennato, lo studio si baserà in modo particolare sui dati forniti dai Governi stessi alle diverse organizzazioni internazionali impegnate nella raccolta delle informazioni nel settore commerciale in oggetto, nel tentativo di non fare eccessivo affidamento su dati non ufficiali riportati da fonti meno affidabili. Come ovvio, data la sostanziale sensibilità in termini di sicurezza nazionale dell'acquisto e della vendita di armamenti, sarà comunque opportuno spaziare dai registri degli istituti pubblici, intergovernativi oppure nazionali, a enti di ricerca meno legati ad attori istituzionali e maggiormente indipendenti, al fine di comporre un quadro esauriente dello sviluppo storico del flusso. Questo ampio bacino di fonti avrà quindi il compito di offrire alla ricerca un fondamento solido e scientifico su cui basarsi, così da consentire la formazione di considerazioni e ragionamenti statisticamente verificabili nel corso del suo svolgimento. Attraverso i dati raccolti, si tenterà di trovare quindi, nel *corpus* centrale dell'analisi, una risposta ai diversi quesiti sopra enunciati, inizialmente inquadrando l'argomento a livello giuridico per recepire al meglio i vincoli internazionali che i singoli Governi in oggetto hanno deciso di

sottoscrivere. La prima parte dello studio andrà pertanto ad approfondire il tema delle limitazioni legali poste al commercio delle armi nel corso della storia contemporanea, spostando progressivamente l'attenzione sugli accordi multilaterali attuali voluti dagli Stati come l'Arms Trade Treaty, le norme comunitarie per i Paesi membri dell'Unione Europea ed il recepimento interno di esse. Necessario inoltre sarà chiarificare cosa si intenda per armi convenzionali, mettendo in evidenza quali siano le categorie di merci materialmente facenti parte della definizione delineata dal diritto internazionale. Importante sarà infine citare e confrontare, affinché lo svolgimento successivo dell'analisi possa essere del tutto inteso, i tentativi di creazione di diversi modelli teorici del mercato degli armamenti rilevando difetti e punti di forza dei singoli schemi interpretativi forniti dagli esperti del settore. In seguito a tali passaggi ci si introdurrà quindi nel cuore del tema, analizzando il mercato, *in primis*, dal punto di vista dell'offerta, ossia da quello dei Paesi esportatori. All'interno di questa seconda parte si cercheranno innanzitutto le basi del vettore commerciale in questione, studiando lo sviluppo storico della produzione industriale delle realtà est europee nel settore, per poi muovere l'attenzione in direzione del valore finanziario della vendita estera di tali beni. Indispensabile sarà in questa sezione soffermarsi su alcuni argomenti fortemente legati alla storia economica delle realtà ex comuniste, quali lo smaltimento dei *surplus* e la questione della gestione dei depositi contenenti il vecchio materiale bellico immagazzinato prima del 1989. Inquadrata quindi l'offerta, sarà poi il turno della domanda. La terza parte dell'indagine sarà di conseguenza dedicata agli acquirenti mediorientali, Stati ed attori non statali dei quali sarà approfondito il trascorso storico allo scopo di rilevare possibili contatti con le realtà dell'Europa orientale analizzate in precedenza. A tal fine si esploreranno le tappe politiche fondamentali dei regimi del Medio Oriente, accostando a queste, contemporaneamente, i pochi dati disponibili per l'ambito commerciale in questione. Si rileverà, in questo modo, la potenziale esistenza di un'influenza reciproca tra gli sviluppi politici, militari e sociali e l'evoluzione del commercio di prodotti bellici di tipo convenzionale. Considerate le premesse, si dedicherà quindi un'intera porzione della trattazione allo sviluppo attuale del commercio tra le due aree, fotografando in parallelo la fitta rete di alleanze che rende

tanto complicata qualsivoglia analisi geopolitica dell'area mediorientale. Attraverso questi indispensabili passaggi, si cercherà infine di ottenere gli strumenti necessari a comprendere se effettivamente vi sia la possibilità di provare, per mezzo di dati pubblicamente diffusi dalle istituzioni, la presenza concreta di un flusso di sistemi d'arma convenzionali, più o meno tecnologici e di origine est europea, direttamente o indirettamente indirizzato agli attori non statali attivi nelle diverse crisi militari che affliggono il Medio Oriente.

CAPITOLO I

Il quadro giuridico ed il modello “teorico” del commercio delle armi convenzionali

1.1 La limitazione globale degli armamenti prima dell’Arms Trade Treaty

La diffusione di armi in regioni politicamente e socialmente instabili negli ultimi anni ha reso il progetto internazionale finalizzato a regolare il flusso di questi particolari prodotti una necessità. Analizzare un argomento come la proliferazione degli armamenti convenzionali non può pertanto prescindere dalla descrizione del quadro normativo che attualmente disciplina tale flusso commerciale. Sebbene l’impatto fondamentalmente positivo della produzione, dell’importazione e dell’esportazione di armamenti sulle economie dei singoli Stati abbia reso il dialogo sulla questione spesso lento ed infruttuoso, le molteplici sfide che il contesto internazionale ha opposto a questi ultimi hanno generato una diffusa tendenza al considerare necessaria una regolamentazione del settore.

Il problema della trasparenza nei flussi commerciali riguardanti gli armamenti convenzionali non rappresenta comunque un elemento di novità nel dialogo multilaterale tra gli Stati, esso ha infatti costituito argomento ricorrente nelle relazioni diplomatiche tra le potenze per tutto il Novecento. La necessità di un controllo sui movimenti delle armi era invero emersa alla fine del primo conflitto mondiale, quando la Società delle Nazioni cominciò a registrare i trasferimenti di armi sul continente europeo. La Prima Guerra Mondiale aveva dimostrato come gli Stati non avessero alcuna legislazione e/o regolamentazione stringente in questo settore e, per questo, sull’onda dell’idealismo “wilsoniano” e grazie alla larga collaborazione degli Stati Uniti (almeno in un primo periodo) nel 1919 si concluse la *Convention for the Control of the International Trade in Arms, Munitions and Implements of War*. Questo documento per la prima volta indicò un elenco di armi la cui esportazione era vietata se non preventivamente controllata per mezzo di un sistema di licenze concesse dallo Stato ai produttori nazionali. Appare inoltre interessante evidenziare la presenza di una clausola

riguardante alcune 'aree proibite', all'interno delle quali l'esportazione sarebbe stata lecita solo attraverso "special licenses"¹. Sulla base di ciò venne quindi istituito un registro, definito *Statistical Year-book on the trade in arms, munitions and implements of war*, un documento annuale in cui il Segretariato della Società raccoglieva l'impegno degli Stati membri nel registrare la vendita e l'importazione di armi. Tali rapporti periodici redatti dal Segretariato a partire dal 1925 iniziarono, così, a documentare tutti i trasferimenti inter statali di armamenti riportati. Un simile compito creava però non poche difficoltà. Il carattere sostanzialmente approssimativo dei dati censiti, la non completezza delle registrazioni da parte dei singoli Stati e, soprattutto, l'incomparabilità tra loro delle diverse rilevazioni dovuta alle differenze nazionali nel classificare i commerci, rischiarono di trasformare il progetto in un'impresa. Rappresentava inoltre una discriminante per la qualità di tale studio la quasi completa assenza di categorie di armi quali carri armati, navi da guerra e velivoli militari, direttamente riconducibile alla mancanza delle stesse nelle originali statistiche nazionali². Nei quindici anni analizzati attraverso gli *Statistical Year-book*, prescindendo per un istante dalle "debolezze" della ricerca, la Società delle Nazioni aveva comunque ideato uno strumento che passò dal coprire l'analisi di 23 Stati al comprendere i rapporti di 60 Paesi e 64 colonie, protettorati e territori governati attraverso mandati internazionali³.

La Seconda Guerra Mondiale fu poi un momento di cesura per gli sforzi effettuati dagli Stati nell'ambito della regolamentazione del trasferimento di armi. Il dopoguerra rappresentò infatti un periodo negativo per il controllo dei trasferimenti di cui detto, considerati indispensabili da una molteplicità di nuovi Stati-nazione che si affacciarono, nel 1945, su di un contesto internazionale fortemente divergente da quello del periodo precedente. Il bipolarismo che si sarebbe definitivamente consolidato nei successivi anni, così come la frattura provocata dallo scontro tra sistemi socialisti e "occidentali" connotò lo spostamento degli armamenti, nel contesto delle alleanze formali o informali

¹ Società delle Nazioni, *Convention for the Control of the International Trade in Arms, Munitions and Implements of War*, (firmata a Saint Germain en Laye, 10 settembre 1919), cap. 1,2.

² Assemblea Generale delle Nazioni Unite (UNGA), Risoluzione 46/301 (09 settembre 1991) *Study on Ways and Means of Promoting Transparency in International Transfers of Conventional Arms, Report of the Secretary-General*, A/46/301, par. 25,26.

³ *Ivi*, par. 27.

venute a crearsi, come un elemento fondamentale della politica di gestione delle sfere di influenza. Gli Stati di nuova indipendenza in questo periodo abbracciarono la crescente tensione tra gli Stati Uniti e l'Unione Sovietica come possibilità attraverso la quale aggirare il problema della trasparenza dei commerci, peraltro aumentando la domanda generale di armamenti nell'ambito della costituzione di proprie forze armate. L'interesse nel limitare gli scambi subì in tal modo un forte calo, rendendo lo sforzo di registrazione precedente, considerato dannoso nei confronti della sicurezza interna degli Stati, un sostanziale fallimento.

L'argomento passò quindi in secondo piano, riaffermandosi soltanto negli anni settanta con la nascita di organismi di ricerca legati alla crescente sensibilizzazione dell'opinione pubblica occidentale sul tema (prevalentemente derivante da eventi quali la Guerra in Vietnam). Oltre a ciò anche l'impegno degli Stati dell'Unione Europea Occidentale (UEO) fornì uno spunto importante per l'intera comunità internazionale. Nel 1969 una raccomandazione dell'Assemblea dell'UEO avviava infatti il dibattito riguardante la diffusione di armi nelle zone di conflitto provenienti da "Paesi altamente industrializzati stranieri alle aree [di conflitto]"⁴. Ciò spinse il Consiglio a sollecitare gli Stati membri a compiere "[...] tutti gli sforzi necessari, al più alto livello internazionale ed in particolare nel quadro delle Nazioni Unite, per assicurare che tutto il commercio di armamenti sia strettamente controllato [...]"⁵. Questa raccomandazione derivava dalla ovvia consapevolezza che i membri dell'Unione fossero parte integrante dell'insieme di Paesi fornitori di armamenti verso aree militarmente instabili. All'interno della risposta del Consiglio venne inoltre posto in evidenza come, al fine di limitare il pericolo di conflitti rafforzato dal commercio delle armi, fosse indispensabile ottenere l'inclusione di tutti i maggiori esportatori di armi del mondo. Concludere un trattato vincolante ed efficace significava quindi, sostanzialmente, tentare di includere le due superpotenze. Nel contempo, anche l'atteggiamento positivo e collaborativo degli Stati importatori sarebbe stato un elemento chiave per il successo di tale ipotetico accordo

⁴ Unione Europea Occidentale (Assemblea), Raccomandazione n.194 (10 dicembre 1969), decima seduta, *'On the international trade in armaments'*, Parigi.

⁵ *Ibidem*.

internazionale⁶. Effettivamente la sostanziale mancanza di un potere contrattuale forte per i Paesi europei in questo periodo rispetto a Stati Uniti e Unione Sovietica vanificò gli sforzi dell'Unione sull'argomento. Nonostante il rinnovato peso del controllo sul commercio di armi nel dialogo intra europeo, accordi vincolanti che includessero la limitazione di tale commercio a livello globale risultarono, così, praticamente impossibili. Le superpotenze si mostrarono di fatto sorde rispetto alle richieste originatesi nel contesto delle proprie sfere di influenza, sfruttando una struttura verticistica delle relazioni internazionali consolidata negli anni precedenti.

La progressiva distensione nel settore degli armamenti convenzionali nella seconda metà degli anni ottanta fu poi funzionale allo sviluppo di una sensibilità internazionale riguardante le armi e la loro diffusione. Risulta più che comprensibile come la riduzione degli armamenti nucleari, negoziata attraverso un forte dialogo tra Gorbacev e le presidenze Reagan e Bush negli Stati Uniti, ebbe effetti diretti sulla parallela necessità di regolamentazione del commercio di armi convenzionali. Nel marzo del 1989 il Parlamento Europeo invitò infatti la Commissione della Comunità Europea a pubblicare un annuale rapporto sulle esportazioni di armi da parte degli Stati membri per perseguire la trasparenza in tale ambito. Nello stesso documento l'assemblea parlamentare si spingeva, inoltre, con un passo avanti ulteriore rispetto alla mera raccolta di dati statistici, ad affermare la necessità di sviluppare una politica comune rispetto alla vendita di armi. Tale proposito mirava a rendere possibile l'introduzione di efficaci restrizioni all'esportazione di prodotti per la difesa che fossero valide per tutti i Paesi membri⁷. A settembre dello stesso anno l'Assemblea del Consiglio d'Europa adottò quindi la Risoluzione 928 (1989) dal titolo *Arms Sales and Human Rights*, con la diretta volontà di istituire un "[...] registro aperto riguardante la produzione ed il commercio delle armi convenzionali, al quale tutti i membri delle Nazioni Unite saranno invitati ad aderire [...]"⁸. In aggiunta, il motivo ricorrente della trasparenza e del censimento di dati

⁶ UNGA, Risoluzione 46/301 (09 settembre 1991), *Study on Ways and Means of Promoting Transparency in International Transfers of Conventional Arms, Report of the Secretary-General, A/46/301*, par. 30.

⁷ *Ivi*, par. 35.

⁸ Consiglio d'Europa (Assemblea Parlamentare), Risoluzione 928 (1989) (27 settembre 1989), *Arms Sales and Human Rights*, par. 10, lett. B.

sull'esportazione di armi venne accostato, questa volta, alla necessità di "definizioni unitarie e criteri comuni per la vendita delle armi"⁹, nel chiaro intento di sopperire ai difetti dei dati censiti nello *Statistical Year-book* citato in precedenza¹⁰.

Il venir meno del mondo bipolare dovuto al progressivo scemare della Guerra Fredda, come facilmente deducibile, fu poi un elemento centrale per il consolidamento delle Nazioni Unite quale cornice diplomatica di una serie di accordi riguardanti il mercato delle armi convenzionali¹¹. In realtà già alla fine del 1988, poco meno di un anno prima del crollo del Muro di Berlino e diversi mesi prima della Raccomandazione 928 sopracitata, l'Assemblea Generale, nel contesto di una più ampia risoluzione sul "Generale e completo disarmo" sottolineava "[...] its conviction that arms transfers in all their aspects deserve serious consideration by the international community [...]"¹², evidenziando un problema che a questo punto divenne centrale. L'operazione militare aggressiva dell'Iraq di Saddam Hussein ai danni del Kuwait nel 1990, inoltre, non fece altro che accelerare tale processo. L'importanza del conflitto in Medio Oriente, come sottolineato da diversi rapporti dello *Stockholm International Peace Research Institute* (SIPRI), risiede infatti nella larga diffusione della convinzione che l'accumulazione di armi convenzionali potesse essere una delle origini dell'instabilità non solo nella regione mediorientale ma, più in generale, dell'intero sistema delle relazioni interstatali¹³. In realtà il fattore dell'indebitamento iracheno, dovuto all'acquisizione di armamenti dalle diverse potenze tra il 1980 ed il 1988 durante la guerra con l'Iran, fu fondamentale nello spingere Saddam Hussein verso l'idea di ottenere il controllo sui giacimenti petroliferi del Kuwait¹⁴. In seguito all'operazione delle truppe ONU, richiesta e guidata dagli Stati Uniti al fine di liberare il territorio occupato, la comunità internazionale iniziò comunque

⁹ *Ivi*, par. 10 lett. C.

¹⁰ Vedi p. 1.

¹¹ Siemon T. Wezeman, *The future of the United Nations Register of Conventional Arms*, Stockholm, SIPRI Policy paper no.4, Stockholm International Peace Research Institute, Oxford University Press, 2003, p.2.

¹² UNGA, Risoluzione 43/75 (07 dicembre 1988), *General and complete disarmament, International arms transfers*, A/RES/43/75, sez. I.

¹³ Edward J. Laurance, Siemon T. Wezeman and Herbert Wulf, *SIPRI Report on the First Year of the UN Register of Conventional Arms*, Stockholm, SIPRI Research Report no. 6, Arms Watch, Stockholm International Peace Research Institute, Oxford University Press, 1993, p. 6.

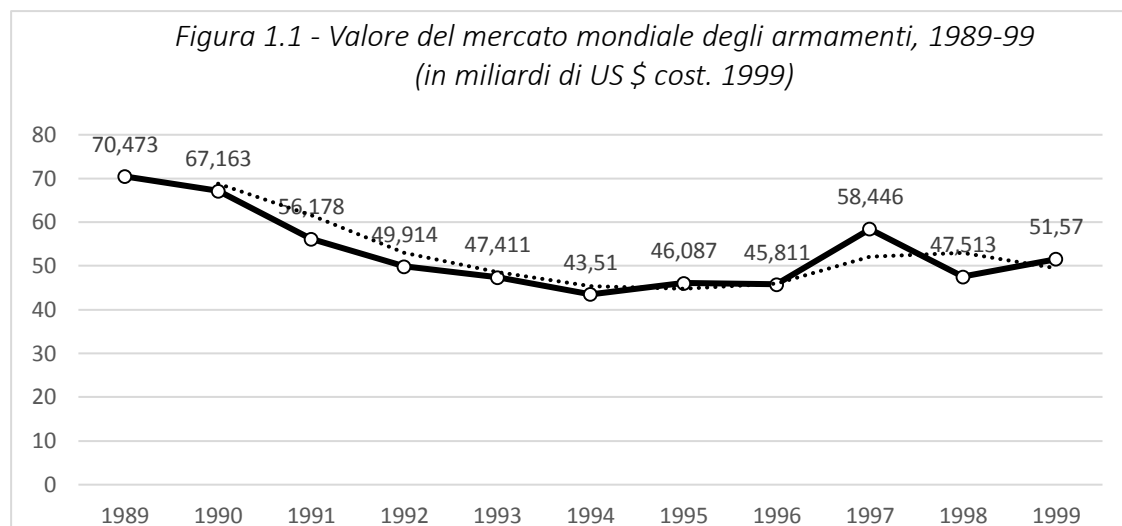
¹⁴ Si veda in proposito Pierre-Jean Luizard, *La Questione Irachena*, Milano, Feltrinelli, 2003, p. 110.

a riconsiderare l'istituzione di meccanismi di controllo multilaterali al fine di prevenire il ripetersi della "questione irachena". La nascita, attraverso non poche difficoltà, dello *United Nations Register of Conventional Arms* (UNROCA) nel 1991¹⁵, fu così il risultato di un panorama internazionale reso ancor meno equilibrato dalla fine del sistema bipolare e dell'equilibrio da esso derivante. La questione del controllo internazionale sul commercio delle armi convenzionali fu peraltro affiancata alla tendenziale decrescita generale della domanda sul mercato globale delle armi (vedi Figura 1.1). Tale parallelismo, apparentemente positivo, causò al contrario diversi problemi nella diffusione di un controllo nazionale delle esportazioni. Nell'osservare un'effettiva decrescita della domanda sul mercato, il settore industriale della difesa iniziò infatti ad esercitare una forte pressione interna sui governi nazionali. Nonostante ciò, ancora nel 1991, l'impegno degli organi delle Nazioni Unite passò attraverso il lavoro del Consiglio di Sicurezza, il quale indicò alcune linee guida successivamente codificate nel 1996 attraverso un rapporto della Commissione per il Disarmo dell'Assemblea Generale¹⁶. All'interno di tale documento vennero delineate una serie di direttive con diversi obiettivi, tra le quali: l'adeguamento della legislazione nazionale al fine di esercitare un effettivo controllo sugli armamenti e sull'esportazione ed importazione di armi, la creazione e il mantenimento di un effettivo sistema di controllo sulla concessione di licenze per l'esportazione e l'importazione (comprendente l'obbligatorietà per il richiedente di fornire piena documentazione di supporto alla domanda rivolta alle istituzioni nazionali) ed una forte ed effettiva supervisione di tutti gli aspetti riguardanti il commercio delle armi convenzionali¹⁷.

¹⁵ UNGA, Risoluzione 46/36 (06 dicembre 1991), *General and complete disarmament, Transparency in armaments*, A/RES/46/36, sez. L.

¹⁶ UNGA, *Report of the Disarmament Commission* 51/42 (22 maggio 1996), Supplement No. 42, A/51/42.

¹⁷ *Ivi*, par. 23,26,28.



Fonte: elaborazione dati da rapporti annuali "World Military Expenditures and Arms Transfers", Bureau of Arms Control, Verification and Compliance, US Department of State.

L'ambiente fertile e propositivo degli anni novanta appena descritto diede vita, inoltre, ad una serie di intese tra i Governi mondiali finalizzate a ridurre il rischio di peggiorare l'instabilità di alcune aree politicamente e militarmente non del tutto consolidate. Il *Wassenaar Arrangement* del 1996, erede del *Coordinating Committee for Multilateral Export Controls* (COCOM) creatosi durante la Guerra Fredda al fine di bloccare le forniture di beni militarmente sensibili all'Unione Sovietica, ai Paesi del blocco socialista ed ai Paesi comunisti non europei, costituisce un esempio perfetto del cambiamento di prospettiva, avvenuto negli anni novanta, nei confronti della problematica in questione. L'intesa, oltre a costituire un controllo comune sull'export di armi convenzionali, costruì per la prima volta una lista di beni definiti *dual-use*¹⁸ con lo scopo di limitare la diffusione della vendita di tali merci da parte degli Stati contraenti. Risulta inoltre indispensabile sottolineare la creazione di un meccanismo di controllo per opera dell'*arrangement*. Quest'ultimo implica la subordinazione ad autorizzazione, da parte di ogni Stato partecipante, delle esportazioni di beni classificati, descrivendo inoltre l'obbligo di

¹⁸ La Commissione Europea, nell'ambito della propria legislazione interna, definisce così i beni *dual use*: "[...] goods, software and technology that can be used for both civilian and military applications [...]". Cfr. Commissione Europea, Council Regulation n. 428/2009 (05 Maggio 2009), *Setting up a Community regime for the control of exports transfer, brokering and transit of dual-use items*.

notifica tempestiva alle parti in ogni singolo caso di diniego di una licenza di esportazione. È peraltro rilevante mettere in evidenza come ulteriore obiettivo sia quello di individuare e circoscrivere una lista di Paesi o di situazioni regionali “a rischio” di proliferazione eccessiva, allo scopo di limitare la vendita di armamenti in direzione di tali aree¹⁹.

L'evoluzione della tematica fu di conseguenza, come asserito, particolarmente forte e decisa negli anni novanta. Nel corso del 2001 questo contesto si allargò così gradualmente in direzione di un aspetto più controverso, quello del commercio “illecito” di armi convenzionali. Per mezzo del *Programme of Action, to Prevent, Combat and Eradicate the Illicit trade in Small Arms and Light Weapons in All Its Aspects* le Nazioni Unite crearono infatti un insieme di azioni che gli Stati avrebbero dovuto porre in essere al fine di regolare il flusso illecito di armi. I diversi livelli di regolamentazione e implementazione del programma costituiscono di fatto ancora oggi un essenziale punto di partenza per gli Stati al fine di regolarizzare la loro posizione nei confronti del commercio di questi particolari beni²⁰. Ovviamente Il *Programme of Action*, così come in precedenza l'UNROCA, non fu mai identificato come uno strumento isolato fine a sé stesso. Il progetto alla base di questo documento era infatti quello di costituire una serie di conferenze periodiche, definite *Biennial Meetings of States*, con il fine di monitorare l'attuazione dei principi fondamentali enunciati nel documento. Il programma di azione riguardante il commercio andava ad affiancare inoltre un più ampio lavoro di redazione delle istituzioni multilaterali completato dal 'Protocollo contro la produzione ed il traffico illecito di armi da fuoco, loro parti e componenti e munizioni'²¹. Non solo, nel 2005 un ulteriore strumento veniva aggiunto, proprio nel contesto del programma

¹⁹ Si veda sull'argomento Alessandra Pietrobon, *I mercati delle armi in Europa, Una sfida al diritto dell'Unione*, CEDAM, 2009, pp. 89,90.

²⁰ Vedi UNGA, A/CONF.192/15 (09-20 luglio 2001), *Programme of Action, to Prevent, Combat and Eradicate the Illicit trade in Small Arms and Light Weapons in All Its Aspects*, in *Report of the United Nations Conference on the Illicit Trade in Small Arms and Light Weapons in All Its Aspects*.

²¹ Vedi *Protocol against the Illicit Manufacturing of and Trafficking in Firearms, Their Parts and Components and Ammunition, supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime* (31 maggio 2001), adottato attraverso UNGA, Risoluzione 55/255 (08 giugno 2001), A/RES/55/255.

d'azione delle Nazioni Unite adottato quattro anni prima, ovvero l'*International Tracing Instrument*²². Completando il programma, lo strumento puntava ad eliminare la produzione illegale di armi da fuoco, coadiuvare la cooperazione per prevenirne e combatterne il traffico e la produzione illegali ed aumentare i controlli sulle importazioni ed esportazioni di questi prodotti.

Per rendere il quadro completo, infine, è necessario fare richiamo a una molteplicità di accordi che, basandosi sui principi largamente enunciati, aiutarono a rendere la limitazione degli armamenti convenzionali sempre più precisa e restrittiva. Si fa riferimento, prima di tutto, all'*Anti-Personnel Mine Ban Convention*, in forza dal 1999 al fine di proibire l'uso, l'immagazzinamento, la produzione ed il commercio di mine anti-uomo imponendo, in aggiunta, la distruzione delle riserve di questo tipo di armi. Necessario è in seguito il richiamo alla *Convention on Cluster Munitions*²³, vigente dal 2010. Importante appare peraltro ricordare che entrambe le convenzioni appena citate, pur rappresentando gradini fondamentali nello sviluppo della tematica riguardante gli armamenti convenzionali, andando a trattare prodotti militari particolarmente distruttivi, non costituiscono accordi internazionali conclusi nel quadro delle Nazioni Unite²⁴. Nonostante ciò, la partecipazione a tali trattati internazionali è stata, negli anni, talmente ampia da rendere questi accordi modelli di efficacia ed effettività del diritto internazionale in generale, fornendo un ausilio importante alla regolamentazione già vigente come si osserverà nei paragrafi successivi.

²² Titolo completo "*International Instrument to Enable States to Identify and Trace, in a Timely and Reliable Manner, Illicit Small Arms and Light Weapons*".

²³ *Convention on Cluster Munitions*, (firmata a Dublino il 30 maggio 2008, in vigore da 1 agosto 2010). La definizione di munizioni "cluster" è così enunciata nella Convenzione stessa: "*Cluster Munition*' means a conventional munition that is designed to disperse or release explosive submunitions each weighing less than 20 kilograms, and includes those explosive submunitions."

²⁴ Da ricordare che l'Organizzazione delle Nazioni Unite è stata scelta come depositaria di entrambi i trattati internazionali citati. È inoltre ricorrente nel testo dei due accordi il richiamo alle Nazioni Unite quale sistema di riferimento per gli Stati parte al fine di una completa implementazione delle norme previste dagli articoli.

1.2 La definizione di armi convenzionali secondo il diritto internazionale

1.2.1 Le sette categorie

Per analizzare a livello giuridico i flussi commerciali è di certo necessario, *in primis*, delineare la definizione legale di armi convenzionali attuale. I trattati internazionali in vigore, che ad oggi descrivono il quadro giuridico di riferimento per il commercio di questi particolari prodotti, delineano infatti una serie di criteri al fine di identificare precisamente quali tipi di armamenti rientrano legalmente in tale raggruppamento. Il riferimento principale, a tal fine, fu inizialmente rappresentato dalla divisione in categorie attuata dalla risoluzione istitutiva dello *UN Register of Conventional Arms*²⁵ nel 2001. Nell'ambito della raccolta dei dati necessari all'implementazione del registro, l'Assemblea Generale delle Nazioni Unite per la prima volta elencò infatti una lista di categorie periodicamente aggiornata, ovvero:

I. Carri armati da battaglia '*Battle tanks*'

“Veicolo da combattimento blindato semovente cingolato o su ruota con alta mobilità su territorio accidentato ed un alto livello di protezione, pesante almeno 16.5 tonnellate da vuoto, con un'alta velocità di movimento della torretta principale armata con un cannone del calibro di almeno 75 mm.”

II. Veicoli da combattimento blindati '*Armoured combat vehicles*'

“Veicolo semovente cingolato o su ruota, con corazzatura blindata e alta capacità di muoversi sul territorio accidentato, inoltre alternativamente o contemporaneamente: (a) designato ed equipaggiato al trasporto di squadre di quattro o più soldati di fanteria, (b) armato con un'arma dal calibro di almeno 12.5 mm integrata od organica o con un lanciamissili.”

²⁵ UNGA, Risoluzione 46/36 (6 dicembre 1991), *General and complete disarmament, Transparency in armaments*, A/RES/46/36, sez. L.

- III. Sistemi d'artiglieria ad alto calibro '*Large calibre artillery systems*'
“Un cannone, obice, pezzo d'artiglieria che combina le caratteristiche di un cannone e di un obice, mortaio o sistema lanciarazzi multiplo, capace di ingaggiare obiettivi sul terreno fornendo soprattutto fuoco indiretto, dal calibro di 75 mm o superiore.”
- IV. Velivoli da combattimento '*Combat aircraft*'
“(a) Velivolo pilotato da equipaggio ad ala fissa o dotato di ala a geometria variabile progettato, equipaggiato o modificato per ingaggiare obiettivi con l'impiego di missili guidati, razzi non guidati, bombe, mitragliatrici, cannoni, o altre armi di distruzione. Incluse versioni di questi velivoli che eseguono specializzate missioni di guerra elettronica, soppressione delle difese aeree o di ricognizione;
(b) Velivolo senza equipaggio ad ala fissa o dotato di ala a geometria variabile progettato, equipaggiato o modificato per ingaggiare obiettivi con l'impiego di missili guidati, razzi non guidati, bombe, mitragliatrici, cannoni, o altre armi di distruzione.
Il termine “velivolo da combattimento” non include velivoli di allenamento a meno che progettati, equipaggiati o modificati come sopra descritto.”
- V. Elicotteri d'attacco '*Attack helicopters*'
“(a) Velivolo a elica pilotato da equipaggio, progettato equipaggiato o modificato per ingaggiare obiettivi impiegando armi guidate o non guidate perforanti, aria-superficie, aria-sottosuperficie o aria-aria e equipaggiato con un controllo del fuoco integrato e un sistema di puntamento per queste armi, incluse le versioni di questi velivoli che eseguono missioni specializzate di ricognizione o di guerra elettronica;
(b) Velivolo a elica non pilotato da equipaggio, progettato equipaggiato o modificato per ingaggiare obiettivi impiegando armi guidate o non guidate

perforanti, aria-superficie, aria-sottosuperficie o aria-aria e equipaggiato con un controllo del fuoco integrato e un sistema di puntamento per queste armi.”

VI. Navi da guerra ‘*Warships*’

Nave o sottomarino, armato e equipaggiato ad uso militare con un tonnellaggio standard di 500 tonnellate o superiore, e quelli con un tonnellaggio standard inferiore di 500 tonnellate, equipaggiati per lanciare missili ad una gittata di almeno 25 chilometri o siluri con gittata simile.

VII. Missili o sistemi missilistici ‘*Missiles or missile systems*’

“(a) Razzo guidato o non guidato, balistico o missile da crociera capace di trasportare la sua testata o arma di distruzione ad una gittata di almeno 25 chilometri e mezzi designati o modificati specificamente per lanciare questo tipo di missili o razzi, se non coperto dalle categorie da I a VI. Per gli obiettivi del Registro, questa sottocategoria include veicoli a comando remoto con le caratteristiche di un missile come sopra definite ma non include missili terra-aria.
(b) Sistemi di difesa aerea portatili (MANPADS, *Man-Portable Air-Defence Systems*)”²⁶

Fondamentale nell’aggiornare queste definizioni è risultato l’apporto di un organo chiave, istituito sulla base della stessa Risoluzione dell’Assemblea Generale che istituì il Registro nel 1991, ossia il *Group of Governmental Experts*²⁷. Il Segretario Generale venne infatti incaricato, nello stesso anno, di nominare una serie di esperti che nel 1994, sulla base del principio dell’eguale rappresentanza geografica, lo avrebbero assistito nella redazione di un rapporto sullo sviluppo del Registro. Questo organo da quel momento ha fornito al Segretario un supporto tecnico fondamentale, offrendo allo stesso la

²⁶ UNGA, Risoluzione 46/36 (6 dicembre 1991), *General and complete disarmament, Transparency in armaments*, A/RES/46/36, allegato alla sez. L, c.2, lett. a. Come aggiornato nel 2013 sotto raccomandazione contenuta nel rapporto finale del *Group of Governmental Experts* (15 luglio 2013), A/68/14, *on the continuing operation of the UN Register of Conventional Arms and its further development*, adottato attraverso UNGA, Risoluzione 68/43 (10 dicembre 2013), A/RES/68/43.

²⁷ *Ivi*, sez. L, c.4, lett. b.

possibilità di redigere periodici rapporti riguardanti apparentemente necessari aggiornamenti dei parametri sui quali si basa il lavoro dell'UNROCA.

1.2.2 Le SALW

Particolare menzione merita un gruppo di armamenti tradizionalmente posto ai margini della classificazione, le cosiddette SALW (*Small Arms and Light Weapons*). I documenti che forniscono la base giuridica della definizione di questo tipo di armi sono in particolare due: l'*International Tracing Instrument* (ITI) in forza dal 2005 ed il *Firearms Protocol* del 2001, entrambi adottati nell'ambito dell'Organizzazione delle Nazioni Unite²⁸. Ai fini dello studio corrente appare essenziale rendere chiara la definizione di SALW in quanto raggruppamento centrale nel flusso commerciale che si è scelto di analizzare. Il menzionato Protocollo definisce quindi le armi da fuoco così:

“ ‘Arma da fuoco’ deve essere intesa come qualunque arma a canna portatile che espelle, è progettata per espellere o può prontamente essere convertita per espellere un colpo, una pallottola o un proiettile attraverso l'azione di un esplosivo, ad esclusione di armi da fuoco antiche o delle loro repliche. Le armi da fuoco antiche e le loro repliche devono essere definite ai sensi della legislazione interna. In nessun caso, comunque, le armi da fuoco antiche includono armi da fuoco costruite dopo il 1899.”²⁹

L'*International Tracing Instrument* (ITI) divide invece la definizione di SALW, partendo da una definizione generale, largamente ripresa da quella appena enunciata del Protocollo, per poi renderla maggiormente specifica attraverso la scomposizione in ‘*Small arms*’ da una parte e ‘*Light weapons*’ dall'altra. Di seguito si richiamerà quindi

²⁸ United Nations Office for Disarmament Affairs (UNODA), *Arms Trade Treaty Implementation Toolkit, Module 2, Overview of Obligations*.

²⁹ Vedi *Protocol against the Illicit Manufacturing of and Trafficking in Firearms, Their Parts and Components and Ammunition, supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime* (31 maggio 2001), adottato attraverso UNGA, Risoluzione 55/255 (08 giugno 2001), art. 3, lett. a.

proprio questa divisione, al contrario della prima definizione generale esclusivamente riconducibile a questo documento:

“(a) ‘Piccole armi’ (*Small arms*) sono, parlando in generale, armi progettate per l’uso individuale. Includono, *inter alia*, rivoltelle (*revolvers*) e pistole automatiche, fucili e carabine, mitragliatrici semi-automatiche, fucili d’assalto e mitragliatrici leggere.”³⁰

(b) ‘Armi leggere’ (*Light weapons*) sono, parlando in generale, armi progettate per uso di due o tre persone che agiscono in gruppo, sebbene alcune possano essere trasportate ed utilizzate da persone singole. Includono, *inter alia*, mitragliatrici pesanti, lanciagranate a mano o montati sottocanna, cannoni antiaerei portatili, cannoni anticarro portatili, fucili senza rinculo, sistemi lanciarazzi e lanciamissili portatili anticarro, sistemi lanciamissili portatili antiaerei, e mortai di calibro inferiore a 100 mm.”³¹

Il problema della definizione delle SALW, appare questione al contrario ben più dibattuta di ciò che si potrebbe pensare osservando le precedenti definizioni. Le analisi di una serie di esperti hanno infatti sottolineato una molteplicità di problematiche legate alla necessità di definire un raggruppamento di armamenti effettivamente molto difficile da delimitare precisamente. Come già descritto nel paragrafo precedente, gli Stati cominciarono a comprendere la necessità di una limitazione del commercio di armamenti di fatto attraverso il dramma del primo conflitto mondiale. La già citata ‘Convenzione per il controllo del commercio di armi e munizioni’ del 1919, infatti, fu la prima a porre il problema della definizione delle armi, dividendo in tre macro aree tale raggruppamento di beni: armi da guerra, armi e munizioni capaci di essere utilizzate sia ad uso militare che non militare, armi ed esplosivi senza valore militare³². In realtà, l’idea

³⁰ United Nations Programme of Action Implementation Support System, *International Instrument to Enable States to Identify and Trace, in a Timely and Reliable Manner, Illicit Small Arms and Light Weapons*, Cap. II, c. 4, lett a.

³¹ *Ivi*, Cap. II, c. 4, lett. b.

³² Società delle Nazioni, *Convention for the Control of the International Trade in Arms, Munitions and Implements of War*, (firmata a Saint Germain en Laye, 10 settembre 1919) cap. 1, art. 1. Si veda inoltre, Società delle Nazioni, *Draft Convention for the Control of the International Trade in Arms, Munitions and Implements of War*, art. 1, categorie I, II, III.

che la distinzione enunciata possa essere considerata la prima definizione precisa in riferimento al tipo di armamenti in questione viene generalmente rifiutata, ciò a causa della considerazione che questa fosse tendenzialmente solo “un’ampia e generale intesa piuttosto che una specifica definizione di queste armi”³³. Risulta pertanto indispensabile, al fine di ottenere una descrizione più ampia di SALW, spostarsi nella parte finale del Novecento, quando la *North Atlantic Treaty Organization* (NATO) affrontò la questione allargando il concetto di “*small arms*”. Nel 1983 la NATO allargò la caratterizzazione di tali prodotti inserendo nella definizione un calibro massimo di 50 mm, ricomprendendo in tal modo una serie di armamenti in precedenza eccedenti il calibro tradizionale identificato per le *small arms*³⁴. Ovviamente, come già posto in evidenza, gli anni ’90 e lo sviluppo dell’ITI e del *Firearms Protocol* offrirono un approccio maggiormente ampio e preciso per le SALW, così da rendere le problematiche relative alla distinzione tra prodotti “militari” e “non militari” meno incidenti sulla questione. Risulta altresì doveroso rimarcare come solo gli anni duemila però, in particolare attraverso i rapporti del *Group of Governmental Experts* sull’argomento, consentiranno di offrire chiarezza e delucidazioni sulla reale caratterizzazione di queste particolari merci.

1.2.3 Le munizioni

Al fine di comprendere in maniera completa l’entità e il valore del flusso commerciale riguardante i sistemi d’arma, non appare ovviamente possibile prescindere dal menzionare una definizione di “munizioni”. Risulta chiaro come, tanto quanto la vendita di armi, anche la vendita di munizioni rappresenti, *de facto*, un elemento chiave del mercato in questione. Tale fattore appare peraltro importantissimo se si guarda alle esportazioni statali, rappresentando un prodotto agevolmente trasportabile e

³³ Zeray Yihdego, *The Arms Trade and International Law*, Portland, Hart Publishing, 2007, p. 21.

³⁴ Jasjit Singh, *Illicit Trafficking in Small Arms: Some Issues and Aspects*, in Pericles Gasparini Alves e Daiana Belinda Cipollone, *Curbing Illicit Trafficking in Small Arms and Sensitive Technologies: An Action-Oriented Agenda*, UNIDIR/98/16, Ginevra, United Nations Institute for Disarmament Research, 1998, p. 10.

solitamente, in linea di massima, facilmente fabbricabile. Nonostante il valore di questi beni nel contesto del mercato degli armamenti sia difficilmente contestabile, a livello internazionale la definizione di “*ammunitions/munitions*” appare tuttora incerta. Non sembra emergere, infatti, una definizione internazionalmente riconosciuta per tali prodotti se non per quelli direttamente riconducibili alle armi da fuoco. Il *Firearms Protocol* infatti rappresenta uno dei pochi documenti in cui le caratteristiche delle munizioni vengono descritte, come segue:

“ ‘Munizione’ deve essere inteso come il completo insieme delle sue componenti, includendo il bossolo, innesco, polvere propellente, pallottola o proiettile, che sono usati nell’arma da fuoco, purché quei componenti siano loro stessi soggetti ad autorizzazione nei rispettivi Stati Parte.”³⁵

Interessante appare come la descrizione appena enunciata sia, come affermato in precedenza, riconducibile esclusivamente alle armi da fuoco, caratteristica che rende allo stesso tempo precisa e limitativa tale definizione. In conseguenza di ciò risulta doveroso, al fine di rendere l’analisi corrente completa ed esaustiva, ricercare una spiegazione più ampia per questi prodotti nell’ambito del diritto internazionale. A tal fine un interessante aiuto viene corrisposto dall’*International Ammunition Technical Guideline* (IATG), documento adottato dalle Nazioni Unite e indicato come punto di riferimento per il trattamento della produzione, vendita, immagazzinamento e distruzione delle munizioni da organizzazioni quali l’Unione Europea, la NATO, l’OSCE, l’Organizzazione degli Stati Americani e molte altre³⁶. La peculiarità della delimitazione effettuata dallo IATG rispetto al *Firearms Protocol* risiede, in particolare, nella più inclusiva definizione di “*ammunitions*” che esso enuncia:

‘[*Ammunitions*] è un dispositivo completo, (ad esempio missile, proiettile, mina, bomba ecc.) caricato con esplosivi, propellenti, pirotecnici, sistemi d’innesco o materiale

³⁵ *Protocol against the Illicit Manufacturing of and Trafficking in Firearms, Their Parts and Components and Ammunition*, cit., art. 3, lett. c.

³⁶ Per una lista completa si veda <https://www.un.org/disarmament/>.

nucleare, biologico o chimico per uso connesso con l'offesa, la difesa, o l'addestramento, o propositi non operativi, incluse quelle parti dei sistemi d'arma contenenti esplosivi.³⁷

La definizione appena riportata viene inclusa successivamente, all'interno dello stesso documento, nella più ampia definizione di "*munition*". Quest'ultima si trasforma così nella più estesa descrizione riportata di seguito:

"[*Munition*] è un dispositivo completo caricato con esplosivo, propellente, pirotecnico, sistema d'innesco, o materiale nucleare, biologico o chimico per uso in operazioni militari, incluse le demolizioni."³⁸

La delimitazione del raggruppamento di beni definibili quindi "*munition/ammunition*" effettuata dallo IATG risulta fondamentale al fine di comprendere come tali prodotti possano includere, o non includere, armi non convenzionali immagazzinate dai diversi attori della realtà internazionale. Ai fini dell'analisi in corso, appare ad ogni modo necessario rifarsi prevalentemente alla prima definizione enunciata, ciò in quanto la possibilità di includere armamenti non considerati convenzionali come dispositivi militari nucleari, batteriologici o chimici risulta eccedere il settore che si intende studiare. È comunque importante riportare entrambi gli sforzi (del Protocollo e dello IATG) allo scopo di capire quanto i vari organi delle Nazioni Unite stiano tentando di allargare il controllo della proliferazione delle munizioni sul mercato mondiale.

1.2.4 *Parti e componenti*

Nella limitazione del flusso commerciale riguardante le armi convenzionali, infine, si inseriscono anche le cosiddette "*parts and components*". Come comprensibile, nel controllo del mercato delle armi non sono solo i prodotti finiti, invero, a rappresentare un pericolo per la stabilità internazionale e, parallelamente, a fornire ingenti entrate

³⁷ UNODA, *International Ammunition Technical Guideline, Glossary of terms, definitions and abbreviations*, Second Edition, 01 febbraio 2015, p. 2, 3.8.

³⁸ *Ivi*, p. 20, 3.176.

finanziarie agli Stati esportatori. Un forte guadagno deriva da una molteplicità di componenti e parti che offrono la possibilità di un assemblaggio successivo del prodotto, rendendo il bene finito non facilmente riconducibile al produttore. Per questo la Comunità internazionale si è adoperata al fine di elencare, catalogare e definire quei prodotti che non costituiscono arma convenzionale nell'immediato ma condividono la sua pericolosità nell'ambito del commercio tra Stati. Solitamente, per quel che concerne tali merci, si fa riferimento al più volte citato *Firearms Protocol*, ancora una volta essenziale strumento di interpretazione giuridica nell'ambito in questione. L'art. 3 del Protocollo definisce quindi così il raggruppamento riguardante le "parts and components":

"Parts and components' deve essere inteso qualunque elemento o elemento di rimpiazzo specificamente progettato per un'arma da fuoco e essenziale per il suo funzionamento, inclusa la canna, il telaio o *receiver*³⁹, scivolo o cilindro, otturatore o scatola di culatta, e qualunque altro dispositivo progettato o adattato per diminuire il suono causato dallo sparo di un'arma da fuoco."⁴⁰

Per intendere al meglio l'importanza delle componenti delle armi convenzionali e della loro limitazione è sufficiente pensare, per prima cosa, al valore della vendita di tali prodotti. Tra il 2008 e il 2011 il mercato in questione ha registrato infatti un valore di almeno 9.8 miliardi di dollari⁴¹. Non meno importante appare mettere in evidenza il fatto che le "parti" in questione non risultano essere solo un mezzo di costruzione di armi da parte degli acquirenti, al contrario forniscono un rifornimento necessario agli armamenti già sul mercato, rinnovandoli o consentendo la loro manutenzione. È doveroso peraltro sottolineare come non si parli solo di elementi costitutivi di SALW per i beni in questione. Molti analisti hanno infatti sottolineato come il mercato delle armi convenzionali oltre a rifornirsi di "pezzi di ricambio" mediante i grandi produttori di singole componenti, disponga di una domanda variegata di prodotti non riconducibili

³⁹ Componente delle armi da fuoco associabile al telaio. Fornisce supporto alla canna e contiene il sistema di tiro dell'arma.

⁴⁰ *Protocol against the Illicit Manufacturing of and Trafficking in Firearms, Their Parts and Components and Ammunition*, cit., art. 3, lett. b.

⁴¹ UN Comtrade Database, 2008-2011.

direttamente alle armi da fuoco o alle SALW, al contrario molto più vicini agli armamenti elencati nelle sette categorie già enunciate in precedenza. Si parla pertanto di elementi costitutivi sistemi militari quali velivoli, navi da guerra, elicotteri, carri armati ecc., ciò senza considerare la sezione del mercato riguardanti le armi da fuoco. Le componenti del caso non rappresentano, quindi, un fattore direttamente riconducibile al mercato delle armi, per quanto motori, radar, sedili comunque costituiscano oggettivamente, se assemblati, arma convenzionale finita. La questione di conseguenza quantomeno controversa, ha portato una serie di organizzazioni intergovernative e non governative a sottolineare la necessità di un accordo che comprendesse non solo le parti legate alla costruzione di armi da fuoco, ma anche le componenti acquisite al fine di assemblare armamenti di gran lunga più elaborati e distruttivi.⁴²

1.3 Il Regime giuridico internazionale attuale: l'Arms Trade Treaty e gli altri meccanismi di controllo

1.3.1 L'Arms Trade Treaty

Nei precedenti paragrafi si è largamente discusso riguardo la presenza di una molteplicità di strumenti capaci di definire, registrare, analizzare e controllare il mercato delle armi convenzionali. Ad oggi comprendere il quadro giuridico di riferimento di questo particolare commercio non può però prescindere dal considerare uno strumento tanto giovane quanto centrale quale l'*Arms Trade Treaty* (ATT). Il Trattato sul commercio delle armi costituisce attualmente la chiave di lettura fondamentale del quadro legale vigente a livello internazionale, intrecciando le proprie norme con quelle derivanti da altri strumenti internazionali, regionali o sub-regionali. Sebbene adottato con

⁴² Si veda *Piecing It All Together, Why the Arms Trade Treaty must regulate parts and components for weapons and military equipment*, Oxford, OXFAM Briefing, OXFAM, June 2012.

risoluzione dell'Assemblea Generale delle Nazioni Unite nell'aprile 2013, il progetto di uno strumento legalmente vincolante di controllo del flusso commerciale di armi convenzionali nacque almeno sette anni prima, quando la stessa Assemblea incaricò il Segretario Generale di aprire una consultazione con i diversi Stati membri dell'ONU al fine di delineare un "comprensivo, legalmente vincolante strumento che stabilisca standard comuni per l'importazione, esportazione e trasferimento di armi convenzionali"⁴³. Entrato in vigore nel 2014, l'ATT non viene in generale considerato né un trattato sul disarmo né un trattato commerciale in quanto, come affermato durante i negoziati dai cinque membri permanenti del Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, infatti, esso non si sarebbe dovuto (e non si deve) considerare né "a disarmament treaty nor should it affect the legitimate arms trade or a state's legitimate right to self-defence"⁴⁴. Quale obiettivo si pone allora l'ATT? Fin dall'art. 1 l'oggetto del Trattato viene individuato nello stabilire i più alti standard possibili di regolazione del commercio delle armi convenzionali e nel prevenire il commercio illecito delle stesse. In aggiunta, sempre l'articolo di apertura individua come scopi del documento la pace regionale, la sicurezza, la stabilità, la riduzione delle sofferenze umane ed infine la promozione della cooperazione, trasparenza e azione responsabile degli Stati Parte nel commercio internazionale in armi convenzionali⁴⁵. Risulta chiaro fin da subito di conseguenza che, a differenza di altri strumenti come per esempio la *Anti-Personnel Mine Ban Convention*, l'ATT non si ponga come obiettivi l'eliminazione o la proibizione di utilizzo di determinati sistemi d'arma. Il cuore del documento punta infatti alla regolamentazione, alla trasparenza ed alla responsabilizzazione delle esportazioni, importazioni e trasferimenti di armi da e verso gli Stati parte⁴⁶. Sono state indirizzate di conseguenza diverse critiche al Trattato, non tanto a causa degli scopi perseguiti quanto per ciò che il documento non riesce in realtà a regolare. Molti giuristi hanno fatto emergere alcune considerazioni

⁴³ UNGA, Risoluzione 61/89 (18 dicembre 2006), *Towards an arms trade treaty: establishing common international standards for the import, export and transfer of conventional arms*, A/RES/61/89, par. 1.

⁴⁴ Liang Xiaodon, *P5 Commits to Arms Trade Negotiations*, Arms Control Association, 30 agosto 2011, disponibile al sito <https://www.armscontrol.org/>, consultato giugno 2017.

⁴⁵ *Arms Trade Treaty* (New York, 2 aprile 2013), adottato attraverso UNGA, Risoluzione 68/31 (5 dicembre 2013), in vigore dal 24 dicembre 2014, A/RES/68/31, art. 1.

⁴⁶ Elli Kytomaki, *The Arms Trade Treaty's Interaction with Other Related Agreements*, Londra, Chatham House, The Royal Institute of International Affairs, febbraio 2015, p. 12.

critiche in particolare rispetto agli art. 6 e 7, le parti dell'ATT che stipulano le *'Prohibitions'* e la regolazione dell'*'Export'*. In tali norme non sembra infatti denotarsi una volontà consolidata nella proibizione dell'esportazione di armi, o almeno non sembra del tutto efficace la loro formulazione. L'art. 6, ad esempio, è stato molto discusso in quanto facente richiamo al giuridicamente controverso concetto della "conoscenza" dell'eventuale pericolo di utilizzo delle armi vendute nella commissione di atti particolarmente gravi (atti di genocidio, crimini contro l'umanità, attacchi contro civili ecc.) da parte dell'acquirente⁴⁷. Ai fini della corrente analisi la problematica questione della coscienza da parte dell'esportatore di quale possa essere l'utilizzo ultimo degli armamenti venduti, non può che costituire motivo di interesse. Vale la pena osservare come l'art. 6, infatti, preveda in sé una concreta proibizione della vendita nel caso previsto dal comma 3 (come per i precedenti commi 1 e 2), ipoteticamente riconducibile ad una responsabilità internazionale dello Stato in caso di violazione, senza però definire che cosa si intenda per "*knowledge*". Una norma apparentemente restrittiva, paradossalmente, sembra così divenire discrezionale o quantomeno pare offrire il fianco ad un potenziale aggiramento in sede di controllo delle esportazioni. Nell'articolo successivo, il 7, il dilemma appare ancor più incisivo. La questione della responsabilità statale si delinea in maniera ancora più sfumata quando il Trattato evidenzia la necessità di un preliminare accertamento delle condizioni dell'acquirente prima della concessione di un'autorizzazione all'esportazione di armamenti convenzionali. Pienamente in capo agli Stati esportatori, tale investigazione appare a livello giuridico tutt'altro che una restrizione effettivamente limitante la realizzazione degli interessi commerciali nazionali⁴⁸. Quel che affiora, al contrario, è una sostanziale discrezionalità nell'analisi preventiva obbligatoria che non sembra delineare un reale confine legale per il trasferimento di armi. D'altronde, alla luce di questo problema interpretativo, risulta più facile comprendere la già enunciata volontà del Trattato di non rappresentare accordo commerciale o di disarmo. La volontà dei negoziatori di

⁴⁷ Si veda Rossana Palladino, *Il controllo sulle esportazioni di armi in zone di conflitto: regole e responsabilità dell'Unione Europea*, p. 1183, in *Ordine Internazionale e diritti Umani*, Sommario n.5/2015, 15 dicembre 2015.

⁴⁸ *Ivi*, pp. 1183, 1184.

contenere gli effetti più “invasivi” dell’intesa internazionale emerge poi in maniera cristallina attraverso l’analisi del sistema di controllo predisposto da questa. Nel concreto, le disposizioni dell’articolo 5 si ispirano ad un’oggettiva regolamentazione della trasparenza del flusso commerciale piuttosto che ad un’effettiva creazione di un regime *self-contained*⁴⁹. In conseguenza di tutte le considerazioni precedenti, si può quindi concludere che l’*Arms Trade Treaty* possieda, per volontà degli stessi Stati, i caratteri di un accordo di monitoraggio dei flussi perseguito attraverso la trasparenza e l’uniformità dei registri nazionali. Obiettivo fondamentale è quindi il porre in evidenza eventuali trasferimenti illeciti, integrando il più ampio panorama di accordi, intese e trattati internazionali citati in precedenza, allo stesso tempo implementando quelli regionali che si andranno ad analizzare nel prossimo paragrafo. Appare rilevante sottolineare, infine, l’esplicito riferimento del Trattato alla lotta al terrorismo. All’interno del Preambolo la questione del legame tra il traffico d’armi e le operazioni terroristiche viene infatti trattata in maniera diretta, generando, a sua volta, non pochi problemi interpretativi. Una definizione di terrorismo non è infatti ad oggi mai stata redatta dalle Nazioni Unite o da altro organo internazionalmente riconosciuto come autorevole. La problematicità del delimitare concettualmente il fenomeno terroristico è, fin dal drammatico 11 settembre 2001, un argomento di sterile confronto tra gli Stati del mondo. Senza entrare nel merito della discussione giuridica è importante rilevare che la sostanziale impossibilità di compromesso sul significato di “terrorismo” genera una conseguente difficoltà nell’attuazione delle norme dell’ATT. Non risulta infatti chiaro in quale modo gli Stati parte siano chiamati a controllare, limitare o proibire (ai sensi dell’art. 6 ad esempio) l’esportazione di armi convenzionali verso un acquirente estero per motivi legati al pericolo di rafforzamento di fenomeni terroristici, quando tali fenomeni non possiedono una distinzione concettuale precisa nel diritto internazionale⁵⁰.

⁴⁹ Si veda sull’argomento Guido Den Dekker, *The Law of Arms Control: International Supervision and Enforcement*, The Hague, Martinus Nijhoff Publishers, 2001, p. 348.

⁵⁰ Si veda sull’argomento Ted R. Bromund, *Arms Trade Treaty Risks Increasing the Threat of Armed Terrorism*, Issue Brief of the Heritage Foundation, n. 3624, 5 giugno 2012.

1.3.2 L'Unione Europea e le norme regionali sul commercio di armi convenzionali

Come largamente descritto nel paragrafo precedente, per avere un'idea chiara della regolamentazione giuridica del commercio di armi convenzionali è indispensabile comprendere nella trattazione le norme internazionali di carattere regionale. La legislazione dell'Unione Europea rappresenta infatti un prolungamento fondamentale degli effetti giuridici dell'ATT sugli Stati membri. Dopo il grande allargamento ad est avvenuto tra il 2004 ed il 2007, con l'adesione di dieci nuovi Paesi, l'Unione ha inglobato gran parte degli Stati protagonisti di questo studio, sottoponendoli alla propria giurisdizione. A questi si è poi aggiunta, nell'estate del 2014, la Croazia. Le norme comunitarie sono pertanto vigenti oggi su una grande parte del territorio dell'Europa orientale, rendendo indispensabile una loro analisi ai fini della corrente trattazione. Nel commentare il diritto comunitario relativo al commercio delle armi convenzionali, un approccio utile ed efficace risiede nella bipartizione tra disposizioni riguardanti la politica commerciale dell'Unione e norme relative alla Politica estera e di sicurezza comune (PESC)⁵¹. L'argomento è infatti regolato da entrambi questi regimi giuridici. Nel contesto del Trattato sul Funzionamento dell'Unione Europea (TFUE), documento in vigore dal dicembre 2009, manifesta è l'intenzione di dare al mercato delle armi una sfumatura giuridica particolare. L'art 346 del TFUE stabilisce che:

le disposizioni dei trattati non ostano alle norme seguenti:

- a) nessuno Stato membro è tenuto a fornire informazioni la cui divulgazione sia dallo stesso considerata contraria agli interessi essenziali della propria sicurezza,
- b) ogni Stato membro può adottare le misure che ritenga necessarie alla tutela degli interessi essenziali della propria sicurezza e che si riferiscano alla produzione o al commercio di armi, munizioni e materiale bellico; tali misure non devono alterare le condizioni di concorrenza nel mercato interno per quanto riguarda i prodotti che non siano destinati a fini specificamente militari [...].⁵²

⁵¹ Rossana Palladino, *Il controllo sulle esportazioni di armi in zone di conflitto*, cit., p. 1172.

⁵² *Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea* (Lisbona, 13 dicembre 2007), art. 346.

Chiaro richiamo viene quindi fatto al principio fondamentale dell'autonomia dei membri nel settore, inserito negli accordi sin dai trattati di Roma del 1957. In base a tale norma si rileva di conseguenza la possibilità degli Stati di adottare misure nazionali per quei beni "specificamente militari", ritenuti particolarmente sensibili per gli interessi nazionali delle parti. L'articolo in questione ha suscitato non pochi problemi interpretativi per i giuristi. Lasciando da parte le questioni più prettamente giuridiche riguardanti le dinamiche di lettura dell'articolo come clausola d'"eccezione" o clausola di "salvaguardia"⁵³, maggiore interesse desta la questione dei prodotti possedenti fini "specificamente militari". La giurisprudenza europea ha infatti sottolineato più volte come l'interpretazione di tale espressione sia in primo luogo da interpretarsi in maniera restrittiva⁵⁴. Nel caso dei cosiddetti beni *dual-use* già citati, per esempio, è emerso più volte che lo scopo di tali prodotti, riconducibile sia a fini civili che militari, per essere compreso nella "deroga" prevista dall'art. 346 non solo debba necessariamente coincidere con quello militare che intende conferirgli l'amministrazione che li acquista, ma necessiti di possedere caratteristiche intrinsecamente riconducibili a tali fini. La volontà di estromettere dalle normative riguardanti il mercato interno e il commercio estero i prodotti della difesa è stata peraltro richiamata più volte in diversi atti comunitari, ricordando come essi non incidessero sulla discrezionalità degli Stati membri in materia di esportazione di prodotti militari. Ad esempio la Direttiva 2009/43, concernente le modalità di trasferimento di prodotti per la difesa all'interno dell'Unione, pur rappresentando un passo importante verso un controllo del commercio intraeuropeo di questo particolare tipo di prodotti, non si astiene ovviamente dal rimembrare che le norme in esso contenute non intacchino in alcun modo "la discrezionalità degli Stati membri in materia di [...] esportazione di prodotti per la difesa"⁵⁵. Nel caso precedente si parla ad ogni modo del mercato interno dell'Unione in armi convenzionali. Per spiegare al meglio la questione del commercio estero dei Paesi

⁵³ Si veda sull'argomento Alessandra Pietrobon, *I mercati delle armi in Europa*, cit., pp. 6,7.

⁵⁴ Si veda Corte europea di giustizia, Sentenza del 15 dicembre 2009, 284/05, *Commissione c. Finlandia e altri, avente come oggetto "Inadempimento di uno Stato – importazione in franchigia doganale di attrezzature militari"*, punti 26,46.

⁵⁵ Si veda Direttiva 2009/43/CE del Consiglio, del 6 maggio 2009, *che semplifica le modalità e le condizioni dei trasferimenti all'interno della Comunità di prodotti per la difesa*, art. 1 par. 2.

membri non si può prescindere, invece, dall'analizzare normative riconducibili all'ambito di applicazione della Politica Estera e di Sicurezza Comune dell'Unione europea. Si parla in particolare del Codice di condotta sulle esportazioni di armi convenzionali⁵⁶, adottato dal Consiglio nel 1998 e delle norme che si sono a questo legate in seguito. Attraverso il Codice vennero enunciati otto criteri fondamentali per mezzo dei quali l'uscita dai confini comunitari di armi convenzionali avrebbe dovuto essere limitata. Come ovvio, la scelta di usare un codice fu legata al fatto che, puntando ad istituire più "mere esortazioni" che reali vincoli giuridici per gli Stati, sarebbe stato più facilmente adottato in un settore sensibile come quello della difesa. Il testo del documento in questione rappresenta comunque un importante riferimento, anche considerando il ruolo di modello che questo ha assunto nei confronti di accordi internazionali successivi come l'*Arms Trade Treaty*. La centralità del Codice risiede inoltre nel fatto che dieci anni dopo, nel 2008, l'Unione riuscì a renderlo uno strumento vincolante attraverso l'applicazione dell'art. 29 del Trattato sull'Unione Europea (consolidato più volte a partire dal 1992)⁵⁷. Per mezzo di tale norma il codice si trasformò così in "Posizione comune" nel 2008, divenendo a tutti gli effetti regola giuridicamente vincolante⁵⁸. I criteri divennero in tal modo prioritari nei confronti degli interessi nazionali, economici, commerciali o sociali, rendendo il documento il punto di partenza per una più ampia discussione internazionale. Di particolare rilievo tra gli altri sono punti quali il terzo ed il settimo, rispettivamente regolanti la questione della proibizione di esportazioni di armi in Paesi ospitanti tensioni o conflitti armati, ciò al fine di evitare il prolungamento o l'aggravamento di tali situazioni attraverso il commercio in questione, e la valutazione del rischio da parte dei membri UE che il materiale militare esportato possa essere "deviato verso un utilizzatore indesiderato"⁵⁹. La Posizione Comune

⁵⁶ Consiglio dell'Unione europea, *Codice di Condotta dell'Unione europea sulle esportazioni di armi* (2 giugno 1998), elaborato dal Gruppo "Esportazioni di armi convenzionali" del Consiglio.

⁵⁷ Si veda *Trattato sull'Unione europea* (Maastricht, 7 febbraio 1992, come modificato dal Trattato di Lisbona, 17 dicembre 2007), art. 29. Il Trattato sull'Unione europea viene firmato nel 1992 a Maastricht ed entra in vigore nel 1993. Emendato successivamente con il Trattato di Amsterdam del 1997, modificato dal Trattato di Nizza firmato nel 2001, viene consolidato nel 2007 attraverso il Trattato di Lisbona in vigore dal 2009.

⁵⁸ Si veda Posizione comune 2008/944/PESC del Parlamento europeo e del Consiglio, 8 dicembre 2008, che *definisce norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari*.

⁵⁹ Consiglio dell'Unione europea, *Codice di condotta*, cit., criteri 3,7.

rappresenta quindi un elemento di importanza fondamentale nel contesto dello studio dei flussi commerciali tra Paesi dell'Europa orientale e Medio Oriente, oggetto principale della trattazione corrente. Diverse critiche sono state portate, nonostante la sua importanza, alla Posizione comune. In particolare uno studio del Parlamento europeo del 2015 ha posto in evidenza come, a sette anni dalla sua adozione, la *Common position* non fosse riuscita a raggiungere né l'armonizzazione delle normative locali, né avesse reso i controlli nazionali più stringenti⁶⁰. Il problema fondamentale veniva qui identificato nella sostanziale divergenza interpretativa della quale il documento in questione diviene schiavo. Il limite del mantenimento dell'implementazione a livello nazionale, del quale la Posizione non riesce a disfarsi, costituisce infatti, secondo molti, ancora oggi un punto debole molto marcato in un settore troppo sensibile per non essere adeguatamente regolato. Nel 2009, attraverso il Regolamento 428, l'Unione ha poi adottato un regime divergente dagli otto criteri citati per i beni che possiedono un duplice uso, militare e civile⁶¹. Anche tale Regolamento rappresenta un fattore importante. Vincolando il commercio dei beni a duplice uso, infatti, il documento possiede effetti sul flusso osservato ed analizzato da questo studio, creando l'obbligo per i membri di sottoporre al controllo statale l'esportazione delle merci in questione mediante la concessione di autorizzazioni all'esportazione. Nel prossimo paragrafo si cercherà di analizzare brevemente quanto gli Stati dell'Europa orientale abbiano quindi concretamente adeguato i loro ordinamenti interni alle norme sopra citate. Grazie a ciò si tenterà di comprendere meglio quanto realmente l'ATT, gli altri accordi internazionali e gli accordi regionali analizzati siano stati in grado di controllare l'esportazione di armamenti convenzionali in direzione di aree particolarmente instabili.

⁶⁰ Parlamento europeo, Directorate-General for External Policies, Policy Department, *The extra-UE defence exports' effects on European armaments cooperation*, Bruxelles, giugno 2015.

⁶¹ Regolamento CE n. 428/2009 del Consiglio, 5 maggio 2009, *che istituisce un regime comunitario di controllo delle esportazioni, del trasferimento, dell'intermediazione e del transito di prodotti a duplice uso*. Modificato attraverso il Regolamento (UE) n. 599/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio, 16 aprile 2014.

1.3.3 La regolamentazione nazionale ed il recepimento delle norme internazionali

Un utile strumento di analisi, al fine di osservare il concreto recepimento giuridico degli obblighi internazionali assunti dagli Stati nel settore del commercio di armi, è rappresentato dai rapporti nazionali annuali. I Paesi dell'Europa orientale oggetto del corrente studio, offrono periodici *report* riguardanti, tra l'altro, l'implementazione delle norme internazionali a livello di legislazione interna. Ciò avviene in funzione degli impegni assunti a livello multilaterale attraverso le Nazioni Unite oppure nel contesto giuridico comunitario europeo. Il grande allargamento ad est dell'Unione offre di conseguenza alla presente analisi una piattaforma stabile su cui basarsi, in particolare attraverso gli obblighi derivanti dai vari tentativi di regolamentazione del commercio di armi, di cui si è largamente discusso nel paragrafo precedente. In aggiunta, la partecipazione attiva degli Stati europei all'*Arms Trade Treaty* oltre che, più in generale, alle intese stipulate nel contesto dell'Organizzazione delle Nazioni Unite (in precedenza descritte), fornisce un ulteriore apporto all'analisi della regolamentazione del commercio di armi che in tali Paesi si origina. La normativa interna degli Stati europei esportatori di prodotti per la difesa può essere quindi esaminata per mezzo dell'analisi del livello di recepimento ed implementazione delle norme internazionali vincolanti. All'interno dell'*Analysis of National Reports* riguardante l'implementazione del *Programme of Action on Small Arms and Light Weapons* delle Nazioni Unite⁶², per esempio, la distinzione geografica attuata dai ricercatori incaricati della redazione del documento offre uno spunto interessante sulla situazione giuridica dei Paesi dell'Europa orientale e balcanica, oltre che di quelli mediorientali. A dieci anni dall'adozione del Programma riguardante, appunto, le SALW, nell'analisi coordinata dallo *Small Arms Survey* l'Europa orientale viene descritta come un'area di sufficiente implementazione interna delle direttive previste. Romania e Slovacchia riportano di aver infatti creato,

⁶² Sarah Parker, Katherine Green, *A Decade of Implementing the United Nations Programme of Action on Small Arms and Light Weapons, Analysis of National Reports*, Ginevra, United Nations Institute for Disarmament Research, Small Arms Survey, 2012.

come delineato dalle linee guida indicate nel documento, un organo governativo di controllo, studio e coordinamento delle operazioni riguardanti le SALW definito *National Coordination Agency*⁶³. Il Programma aveva previsto la creazione di tale organo al fine di rendere lo sforzo interno, nell'ambito del controllo del commercio e della produzione di armi convenzionali, più coordinato a livello inter-istituzionale. Repubblica Ceca e Polonia, così come la Bielorussia e l'Ucraina, hanno invece sottolineato di aver incaricato organi ministeriali per l'implementazione del Programma in questo ambito. Per ciò che concerne i cosiddetti "national points of contact" (NPC), altra creazione del Programma più precisamente legata all'*International Tracing Instrument* ed al *Firearms Protocol*, aventi il fine ultimo di rappresentare, come dice il nome, un punto di riferimento nazionale per il coordinamento delle operazioni di controllo a livello regionale ed internazionale, la diffusione in Europa orientale e meridionale risulta più che soddisfacente. Dieci Stati, nel corso della decade analizzata dallo studio, riportano di aver incaricato appositi organi quali NPC ed almeno sette di aver istituito appositi strumenti di condivisione delle informazioni riguardanti L'ITI⁶⁴. Per quanto riguarda il controllo della produzione di SALW, le realtà nazionali interessate da questo studio dimostrano, nell'analisi dei "national reports", una sufficiente implementazione del Programma. Tutti i Paesi dell'Europa orientale e meridionale interessati dalla trattazione corrente comunicano di aver adottato norme regolanti la produzione manifatturiera di SALW, mentre alcuni, come la Romania, hanno sottolineato di controllare la produzione di questi beni militari attraverso un monopolio statale⁶⁵. Quanto alla regolazione dell'ambito nel quadro dei sistemi legislativi degli Stati mediorientali, la situazione risulta allo stesso modo positiva. Se si osserva l'analisi dell'adozione del Programma da parte di questi Paesi, ci si rende immediatamente conto di come la legislazione interna abbia recepito il controllo dell'entrata e dell'uscita di armi convenzionali in maniera completa. Nei rapporti annuali realtà quali Qatar, Arabia Saudita, Yemen, Emirati Arabi Uniti e Siria hanno messo in evidenza la loro totale adesione al regime di controllo dell'*import-export* di armi convenzionali stabilito dagli accordi internazionali. Caso

⁶³ *Ivi*, pp. 20, 24.

⁶⁴ *Ivi*, pp. 21, 24.

⁶⁵ *Ivi*, pp. 40, 43.

particolare risulta, nella fattispecie, quello del regime saudita che ha precisato come il monitoraggio sia reso efficace ed effettivo attraverso un monopolio delle importazioni di armamenti da parte dello Stato⁶⁶.

Diversamente, se si osserva la partecipazione dei Paesi analizzati alle Convenzioni sulle munizioni “a grappolo” e sulla proibizione delle mine antiuomo la situazione appare più interessante. Innanzitutto risulta più che curioso come la Polonia non abbia ad oggi firmato l’accordo limitante le munizioni “cluster”. La Repubblica polacca ha infatti supportato la convenzione senza prenderne parte, dichiarando di osservare un interesse nazionale militare per tali armamenti. Nonostante ciò le istituzioni polacche ricordano, nei loro rapporti annuali, di non aver mai utilizzato tali munizioni, sebbene riconoscano di esserne produttori. Altra giustificazione, posta in evidenza più volte dai vertici polacchi è la totale assenza di interessi commerciali in tali munizioni, dovuta alla loro non esportazione. L’apparente buona fede della Polonia si scontra quindi, come ovvio, con la contraddittorietà delle sue dichiarazioni. Di fatto, sarebbe la spesa necessaria a rimpiazzare le *cluster munitions* con diversi sistemi d’arma, data la quantità e l’importanza di tali armamenti all’interno dell’arsenale polacco, ad essere argomento troppo sensibile per divenire centrale nel dibattito politico interno⁶⁷. In conseguenza di queste considerazioni si potrebbe in pratica dedurre, non dubitando della buona fede dei governi polacchi che si sono succeduti da quando la convenzione è stata redatta nel 2008, che la Repubblica polacca non esporti queste armi sebbene le produca, mentre per ciò che concerne le cosiddette “scorte” è stato più volte sottolineato come le autorità tengano sotto stretta osservazione i magazzini che le contengono.

In particolare per i Paesi aderenti all’ex Patto di Varsavia, il problema principale risulta essere infatti il cosiddetto *stockpiling* (stoccaggio) di armamenti convenzionali da ricollegare all’esperienza della Guerra Fredda. Il caso delle munizioni a grappolo in Polonia è rilevato come un problema in questo ambito, derivando in parte da attività di stoccaggio legate alla produzione attuale ed in parte dall’immagazzinamento di tali

⁶⁶ *Ivi*, p. 40.

⁶⁷ Witold Majewski, Ambasciata della Repubblica di Polonia nella Repubblica del Sud Africa, intervistato da Land Mine and Cluster Munition Monitor.

prodotti per la difesa durante i decenni precedenti al 1989. Non a caso il riferimento alle “scorte” è sempre presente nelle convenzioni atte a limitare particolari tipi di armi, richiamando il problema dello stoccaggio di queste come una “profonda preoccupazione”⁶⁸. La questione appena descritta si lega inoltre alla lacunosa inclusione nei *report* annuali delle munizioni *cluster*, spesso inserite dalla Polonia nei registri facendo riferimento al tipo ma non alla quantità posseduta. Considerazione altrettanto interessante può essere fatta rispetto alla sospensione degli effetti della Convenzione di Oslo sulle mine antiuomo nel territorio della Crimea. Nel 2016 la Repubblica ucraina, in seguito allo scontro militare con le forze separatiste sostenute dalla Federazione russa sul territorio della penisola crimeana, ha infatti notificato al Segretariato generale delle Nazioni Unite come “[...] l’applicazione e l’implementazione [...] degli obblighi derivanti dalla Convenzione, in riferimento al territorio dell’Ucraina occupato e non controllato precedentemente citato [la Crimea], è limitata e non è garantita.”⁶⁹. Ai fini della corrente analisi tale comunicazione diviene rilevante, più che per i diretti effetti sulla popolazione, in riferimento alla questione della proliferazione di tali armamenti. Più volte è stato rilevato infatti come parti del territorio ucraino a partire dal 2014, anno di inizio dei combattimenti tra separatisti ed esercito regolare, siano divenute teatro dello sviluppo di un considerevole “mercato nero” delle armi convenzionali⁷⁰. La deriva della regolamentazione riguardante alcuni tipi di armi in territori instabili come quello ucraino, nel caso le mine antiuomo, rischia così di generare una proliferazione di queste nella rete del traffico illecito di armamenti, indebolendo l’intero regime internazionale costituito dalla Convenzione. La problematicità della questione ucraina diviene, pertanto, un elemento indispensabile nell’analisi dell’attuale recepimento delle norme internazionali da parte dei Paesi dell’Europa orientale che questo paragrafo vuol fotografare. Altri problemi emergono poi nello studio degli Stati del Medio Oriente rispetto a tali convenzioni. Nessuno dei Paesi dell’area presi in analisi dalla presente ricerca, infatti, ha preso parte alla Convenzione sulle munizioni *cluster*. Allo stesso

⁶⁸ *Convention on Cluster Munitions*, cit., 30 maggio 2008.

⁶⁹ Comunicazione della Repubblica ucraina, al Segretariato generale delle Nazioni Unite, ricevuta il 30 marzo 2016.

⁷⁰ Alessandra Prentice, Anton Zverev, *Ukraine, after war, becomes a trove for black market arms trade*, Reuters, 25 luglio 2016, disponibile al sito <http://www.reuters.com/>, consultato giugno 2017.

tempo solo Qatar e Yemen risultano aver ratificato l'accordo che proibisce l'uso ed il trasferimento delle mine antiuomo. Il quadro regionale del monitoraggio della proliferazione di questi particolari armamenti non può, pertanto, non risultare fortemente lacunoso. Ancor più incisivo che soltanto gli Emirati Arabi Uniti abbiano firmato l'*Arms Trade Treaty*, peraltro senza successivamente ratificarlo. L'Arabia Saudita, il Qatar, l'Iraq, l'Iran e persino l'Afghanistan si sono infatti rifiutati di partecipare alla redazione del Trattato. Considerando l'acclamazione della comunità internazionale nei confronti dell'ATT, l'assenza di questi Paesi, fondamentali nella loro regione, rischia di rappresentare un handicap incolmabile per il regime di controllo del mercato delle armi convenzionali che il Trattato si pone come obiettivo principale.

1.3.4 Le restrizioni al commercio di armi convenzionali e la regolamentazione internazionale degli embarghi

Nell'ambito delle organizzazioni internazionali multilaterali analizzate, sia le Nazioni Unite che l'Unione europea possiedono il potere di imporre misure di limitazione del commercio. Per ciò che riguarda l'ONU, è ovviamente il Consiglio di Sicurezza che, ai sensi dell'art. 41 della Carta delle Nazioni Unite, ha il potere di decidere "[...] quali misure, non implicanti l'impiego della forza armata, debbano essere adottate per dare effetto alle sue decisioni"⁷¹. Tra le altre, la norma prevede che il Consiglio possa imporre provvedimenti comprendenti interruzioni delle relazioni economiche e, di conseguenza, anche commerciali. Tale articolo ha rappresentato la base giuridica per diverse risoluzioni che, nel corso degli anni, hanno tentato di limitare flussi di armi in direzione di aree colpite da guerre civili e conflitti militari⁷². Ad oggi, nonostante numerosi richiami da parte di organizzazioni non governative e regionali (tra cui l'UE), il Consiglio di

⁷¹ *Carta delle Nazioni Unite* (San Francisco, 26 giugno 1945), art. 41.

⁷² Alcuni esempi sono rappresentati dalle misure intraprese attraverso la Risoluzione n. 2198 del 29 gennaio 2015 contro la Repubblica Democratica del Congo oppure con la Risoluzione n. 1521 del 22 dicembre 2003 limitante il commercio di armi verso la Liberia (poi abolite nel 2009 con Risoluzione 1903 del 17 dicembre 2009).

Sicurezza non ha però ancora previsto nessun provvedimento nei confronti degli Stati mediorientali oggetto di questo studio. Nel febbraio 2016 il Parlamento europeo, rilevando diverse violazioni del diritto internazionale da parte dell'Arabia Saudita nel contesto della crisi yemenita, ha adottato una Risoluzione nel tentativo di promuovere un embargo europeo nel settore delle armi contro il regime saudita⁷³. Pur non essendo una decisione vincolante, la risoluzione rappresenta una presa di posizione forte nei confronti di un Paese, come già largamente provato, tendenzialmente poco "trasparente" nel settore degli armamenti. Il tentativo europeo non è riuscito comunque a divenire un *input* per il recepimento del problema a livello di Nazioni Unite. I motivi di ciò sono molteplici e risultano indissolubilmente legati alla questione, tutt'altro che semplice, della rete di alleanze nella regione. Senza voler entrare nel merito dello stato delle relazioni diplomatiche dei singoli Paesi del mondo con Stati quali Emirati Arabi Uniti, Qatar, Arabia Saudita o Iraq, basti rilevare che l'ancora oggi salda alleanza tra Riyad e Washington rappresenta un ostacolo imponente ad un ipotetico provvedimento di restrizione del commercio di armi nel contesto del Consiglio di Sicurezza⁷⁴. Più in generale a livello giuridico è necessario sottolineare come, nella realtà concreta, le Risoluzioni del Consiglio già poste in essere al fine di bloccare i flussi di armi in direzione di aree di conflitto negli ultimi anni, in linea di massima, siano state quasi sempre violate dagli Stati. Un rapporto dello *Stockholm International Peace Research Institute*, istituto non governativo di ricerca nell'ambito della proliferazione di armamenti, in collaborazione con l'Università di Uppsala, ha infatti sottolineato come la grande maggioranza delle procedure di embargo sulle armi poste in essere dal Consiglio di Sicurezza nel periodo 1990-2007 abbiano sofferto di diffuse violazioni⁷⁵. Lo strumento previsto dall'art. 41 della Carta delle Nazioni Unite non sembra fornire, pertanto, un mezzo utile al fine di bloccare il flusso di armamenti in direzione di aree instabili del

⁷³ Parlamento europeo, Risoluzione 2016/2515 (RSP) (25 febbraio 2016), *sulla situazione umanitaria nello Yemen*.

⁷⁴ Si veda sull'argomento William Roberts, *Questions Raised over \$110 bn arms deal to Saudi Arabia*, Al-Jazeera, 7 giugno 2017, disponibile al sito <http://www.aljazeera.com/>, consultato luglio 2017.

⁷⁵ Si veda Damine Fruchart, Paul Holtom, Siemon T. Wezemann, Daniel Strandow, Peter Wallensten, *United Nations Arms Embargoes: Their Impact on Arms Flows and Target Behaviour*, Solna, SIPRI and Uppsala University, novembre 2007.

mondo. Risulta invece più incisiva l'azione dell'Unione europea in tale ambito. In base all'art. 215 del TFUE, il Consiglio dell'Unione deve pronunciarsi sulle proposte congiunte dell'Alto Rappresentante dell'Unione per la politica estera e di sicurezza comune e della Commissione, atte a creare restrizioni del mercato verso Paesi terzi. Nell'ambito della PESC, ai sensi del Titolo V del Trattato sull'Unione europea⁷⁶, l'Alto rappresentante può infatti adottare delle decisioni da sottoporre all'approvazione del Consiglio al fine di renderle vincolanti. Una volta pronunciatosi, il Consiglio dell'Unione trasforma quindi la posizione in un regolamento, rendendo le disposizioni contenute obbligatorie per gli Stati membri. Si può affermare pertanto che le barriere al commercio europee appaiono, attualmente, più efficaci di quelle previste dalle Nazioni Unite. L'Unione europea, ad oggi, possiede una lista delle restrizioni economiche verso Stati terzi piuttosto articolata ed al cui interno spicca, per quel che interessa la presente analisi, la presenza di embarghi e restrizioni nei confronti di Paesi come l'Iraq (vive dall'operazione militare statunitense del 2003), la Siria e lo Yemen⁷⁷. Osservando tali restrizioni è chiaro come la presenza di situazioni particolarmente instabili rappresenti il motivo principe dell'attuazione delle limitazioni in questione. Nonostante l'effettiva applicazione, queste barriere risultano tutt'altro che infrangibili. La debolezza delle limitazioni poste in essere dall'Unione risiede, nuovamente, nelle molteplici possibilità di aggiramento del divieto. Nonostante la già menzionata risoluzione del Parlamento europeo indirizzata alle Nazioni Unite, nemmeno gli organi dell'Unione hanno poi avuto successo nell'implementazione di un blocco commerciale verso Paesi che provocano o rafforzano la fragilità della regione mediorientale. Invero, l'Arabia Saudita continua ad essere un partner commerciale fondamentale per moltissimi Paesi europei, soprattutto per quel che riguarda il commercio degli armamenti convenzionali. Oltre al regime saudita molti altri Paesi del golfo come Qatar, Emirati Arabi Uniti e Bahrain si configurano poi come grandi importatori di armamenti in particolare dall'Europa orientale. Il problema del commercio tra queste aree sarà argomento dei capitoli successivi della corrente trattazione, è d'altronde interessante già da ora evidenziare come questi Stati,

⁷⁶ Si veda *Trattato sull'Unione Europea*, cit., Titolo V, capo 2.

⁷⁷ Commissione europea, *European Union Restrictive Measures (sanctions) in force*, lista aggiornata il 26 aprile 2017, disponibile al sito <https://eeas.europa.eu/>, consultato luglio 2017.

considerati in linea di massima non pericolosi e vicini all'Occidente, siano divenuti negli ultimi anni sostanzialmente delle "teste di ponte" commerciali per raggiungere le aree di crisi aggirando le restrizioni. L'assenza di provvedimenti verso questi Paesi, apparentemente pacifici o comunque considerati fedeli alleati occidentali, li rende infatti dei "rivenditori" perfetti per le armi prodotte o immagazzinate in Europa, rappresentando un acquirente legalmente accettabile per le norme europee. In aggiunta, la poca trasparenza di tali realtà nell'ambito del commercio di prodotti bellici, sottolineata in precedenza, non può fare altro che rendere argomento controverso la rotta commerciale di armi convenzionali verso il Medio Oriente. Mancando un sistema di effettivo monitoraggio dei flussi verso l'esterno in questi Stati, inoltre, la destinazione ultima delle merci in questione risulta spesso ignota al venditore. In questo panorama strumenti come l'ATT e la Posizione comune dell'Unione⁷⁸, si mettono in luce soltanto attraverso i loro punti deboli già largamente descritti. Rispettivamente il criterio della "conoscenza" dell'utilizzo ultimo delle armi esportate da parte del venditore (art. 6 ATT) e quello della "discrezionalità" nell'investigazione preventiva (punto 7 della *Common position*) risultano, per il regime di controllo del traffico di armi convenzionali nell'area mediorientale, ad oggi quantomeno lacunosi. Le barriere al commercio come l'embargo sulle armi divengono quindi, se rispettate, considerando le premesse, gli unici strumenti utili per il controllo dei flussi commerciali nel contesto internazionale, aggirando gli interessi ed i punti di vista nazionali nel tentativo di evitare la proliferazione successiva delle merci in direzione di zone di conflitto.

⁷⁸ Si vedano i paragrafi 1.3.1, 1.3.2.

1.4 I modelli del commercio delle armi convenzionali

1.4.1 Il modello “tradizionale”

Prima di osservare nel concreto il flusso commerciale delle armi convenzionali tra due aree del mondo, è bene, per praticità, porre in evidenza i “modelli teorici” attraverso i quali tale commercio è stato schematizzato. Sebbene a partire dagli anni ottanta del Novecento il modello “tradizionale” abbia dovuto affrontare gli imponenti cambiamenti intercorsi nel sistema delle relazioni internazionali, secondo molti l’esemplificazione degli scambi commerciali che tale modello offre risulta comunque quantomeno utile. Come ogni altra modulazione teorica di un fenomeno, il modello base di cui si parla si fonda su alcuni assunti iniziali. Prima di tutto si prende come assodato il fatto che la maggior parte della produzione di armi sia controllata dai governi o autorizzata da essi; il secondo fattore è poi rappresentato dal carattere prevalentemente intergovernativo del commercio di armi convenzionali; terzo ed ultimo assunto è rappresentato dall’assenza o dalla non rilevanza della produzione interna di armi da parte degli Stati importatori. È importante sottolineare come, nell’ambito di questo modello, gli armamenti convenzionali siano trasferiti quindi dal produttore (origine del flusso) all’acquirente (destinatario), attraverso sia una vendita diretta che sotto forma di assistenza militare, ciò con un numero limitato di trasferimenti ulteriori da parte del “ricevente” verso Paesi terzi⁷⁹. Il modello generale che si sta analizzando inserisce, in aggiunta, quattro “punti di intervento” sul mercato atti a limitare gli scambi nel settore. Si parla quindi di restrizioni multilaterali o comunque precedentemente negoziate dagli esportatori-produttori (caso dell’embargo sulle armi basato su Risoluzione del Consiglio di sicurezza ad esempio), restrizioni ed embarghi nazionali, regimi di restrizione regionali del mercato e, infine, limitazioni riguardanti il *retransfer* (esportazione delle merci attuata dall’importatore verso Paesi terzi dopo l’acquisto) derivanti dalla politica

⁷⁹ La possibilità di una vendita verso terzi di prodotti per la difesa è inoltre regolata dai cosiddetti *end-user certificates* a livello normativo interno.

nazionale di controllo delle esportazioni. Risulta poi indispensabile ricordare come all'ultimo punto descritto si debbano accostare le cosiddette restrizioni riguardanti i "destinatari ultimi" di cui si è già discusso. Osservando con attenzione il modello sopra delineato, ci si rende facilmente conto di alcuni punti di debolezza. Alcuni studiosi riportano infatti come la trasformazione del mercato delle armi convenzionali abbia reso tale analisi incapace di fotografare in maniera esaustiva la situazione concreta degli scambi. L'aumento di produzione di armamenti, il crescente mercato di merci "usate" e i pacchetti di aggiornamento dei prodotti militari, così come l'emergere di produttori minori di armi quali Cina e Brasile (tra gli altri), ha reso infatti sempre più difficile l'utilizzo del modello tradizionale nell'analisi pratica del settore⁸⁰.

1.4.2 Il "circuito primario" delle SALW

Un modello con il quale confrontare lo schema tradizionale proposto nel paragrafo precedente può essere considerato quello del cosiddetto "circuito primario" delle *small arms and light weapons*. Questa riproduzione teorica del mercato degli armamenti convenzionali possiede come punto di partenza la progettazione e la produzione delle armi in questione. Importa sottolineare come già questa prima fase presenti elementi di forte divergenza tra le SALW e gli altri sistemi convenzionali d'arma. In primo luogo, è necessario comprendere che la produzione di armi "leggere" risulta essere più diffusa di quella di prodotti per la difesa più elaborati. Ciò deriva dalla sostanzialmente modesta base tecnologica necessaria alla produzione di queste merci alla quale anche i Paesi in via di sviluppo hanno pertanto accesso. Alcuni analisti del settore evidenziano inoltre come il mercato delle SALW sia più fortemente privatizzato di quello dei sistemi d'arma più avanzati, la fabbricazione deriva infatti da industrie private che tendono a commerciare autonomamente con clienti non solo domestici (nel contesto del

⁸⁰ Keith Krause, *Small Arms and Light Weapons: Proliferation Processes and Policy Options*, preparato per l'International Security Research and Outreach Programme, International Security Bureau, Ottawa, Department of Foreign Affairs and International Trade, luglio 2000, p. 4.

rafforzamento interno delle scorte nazionali di armi), ma anche esteri. I destinatari di questo particolare flusso divengono, di conseguenza, oltre che governi stranieri anche attori non statali, trasformando quello delle SALW in un commercio tanto remunerativo quanto pericoloso e difficilmente controllabile. Ai fini della trattazione corrente è inoltre indispensabile ricordare che, a differenza di quel che avviene per gli altri prodotti per la difesa, gli scambi commerciali che hanno come oggetto le SALW si originano, nella maggior parte dei casi, nelle unità immagazzinate e non in unità prodotte *ex novo*⁸¹. All'interno del modello riguardante questo settore preciso del commercio, come già delineato per il modello tradizionale, sono presenti diverse aree di possibile intervento normativo concernenti problematiche quali: politiche di controllo delle esportazioni nazionali o multilaterali, politiche nazionali sul possesso di armi, controllo e monitoraggio della produzione e dello stoccaggio, controllo e/o riduzione delle scorte di armi, registrazione di armi e trasparenza, codici di condotta e registri regionali. In queste aree, secondo il modello del "circuito primario" delle SALW, gli Stati hanno la possibilità di intervenire nel tentativo di gestire il flusso commerciale di armamenti.

1.4.3 Il "circuito secondario" della proliferazione delle SALW

Il secondo livello di proliferazione di questa particolare tipologia di armi è rappresentato dalle transazioni non ufficialmente approvate dalle autorità statali, così come da quelle autorizzate ma segrete. Si parla pertanto della diffusione di armi leggere nel contesto dei cosiddetti "mercato grigio" e "nero"⁸². Di conseguenza, il "circuito secondario" vuole schematizzare un sistema di diffusione di SALW non direttamente riconducibile agli Stati, ciò a causa della loro estraneità nei confronti del flusso o per la segretezza del commercio stesso, nel caso autorizzato dai governi. Le caratteristiche principali di questa rete di scambi secondari sono in particolare due: la prima è che le armi nei

⁸¹ *Ivi*, p. 7.

⁸² Si veda sull'argomento Nicholas Marsh, *Two Sides of the Same Coin? The legal and Illegal Trade in Small Arms*, The Brown Journal of World Affairs, Volume IX, Issue 1, primavera 2002, pp. 220-224.

trasferimenti illeciti, ad un certo punto del “ciclo” di vita del prodotto, sono state legalmente prodotte o acquistate; seconda peculiarità è inoltre che, in determinate circostanze, i trasferimenti di armi leggere in questo circuito secondario possano essere perfettamente legali. Conseguentemente non appare difficile comprendere come la linea di demarcazione tra trasferimento lecito e illecito, in questo circuito, risulti comprensibilmente sfumata, alcune volte persino impercettibile. Proprio questa difficile demarcazione provoca una serie di preoccupazioni a livello internazionale. Un punto critico di primaria importanza in riferimento al “circuito secondario” è rappresentato dal proliferare della vendita, da parte di Stati non produttori, di prodotti per la difesa immagazzinati. Più della vendita delle “scorte” di SALW operata dai produttori di tali armamenti, è infatti la proliferazione che si origina nei Paesi importatori-non produttori verso attori spesso non statali a preoccupare, numericamente più numerosi rispetto ai grandi esportatori di armi e, allo stesso tempo, realtà che monitorano in maniera più debole i propri confini. La vendita di armamenti convenzionali verso destinatari non statali è quindi ampiamente considerata, per concludere, la complicazione più preoccupante dell’intero “circuito”. Il modello in analisi mette in evidenza infatti come gli acquirenti non governativi rappresentino una realtà capace di ricevere armi sia da fonti illecite che da fonti lecite e legali. I trasferimenti verso gli attori non statali rappresentano, di conseguenza, un quadro costituito da sfumature più o meno chiare di liceità. Si parla perciò tanto di acquisizioni internazionali completamente legali, condotte dagli Stati e dai cosiddetti “brokers” operanti sul mercato⁸³, quanto di *grey market transfers*, operazioni poste in essere da governi esportatori e gruppi ribelli in Paesi stranieri. A questi si aggiungono poi trasferimenti completamente illeciti, portati a termine da organizzazioni illegali o criminali che agiscono a livello di “mercato nero”. È chiaro, data la complessità della rete appena descritta, come quest’ultimo costituisca il contesto più confuso del mercato delle armi. Non sorprende, pertanto, come il “circuito secondario” necessiti, al fine di essere regolarizzato e controllato, di una serie di

⁸³ Per una definizione esaustiva di ‘broker’ si veda Rapporto del Group of Governmental Experts (stabilito attraverso UNGA, Risoluzione 60/81, 8 dicembre 2005), *to consider further steps to enhance international cooperation in preventing, combating and eradicating illicit brokering in small arms and light weapons*, in UNGA, 62° sessione (30 agosto 2007), *The illicit trade in small arms and light weapons in all its aspects*, A/62/163, para. 8.

interventi istituzionali. Le tipologie di intervento statale o internazionale (inteso come intervento di organizzazioni internazionali o regionali) previste dal modello sono quindi molteplici. Tra queste risultano centrali in particolare il rafforzamento della regolamentazione sul sistema di controllo delle esportazioni, la totale proibizione di vendita di SALW verso attori non statali e la creazione di un meccanismo di registrazione dei venditori privati, al fine di combattere il fenomeno dei trafficanti sul mercato.⁸⁴

⁸⁴ Keith Krause, *Small Arms and Light Weapons: Proliferation Processes and Policy Options*, cit., pp. 18-21.

CAPITOLO II

La produzione delle armi convenzionali in Europa orientale e la loro esportazione. La prospettiva interna.

2.1 Lo sviluppo dell'industria bellica di armi convenzionali nei Paesi dell'Est Europa

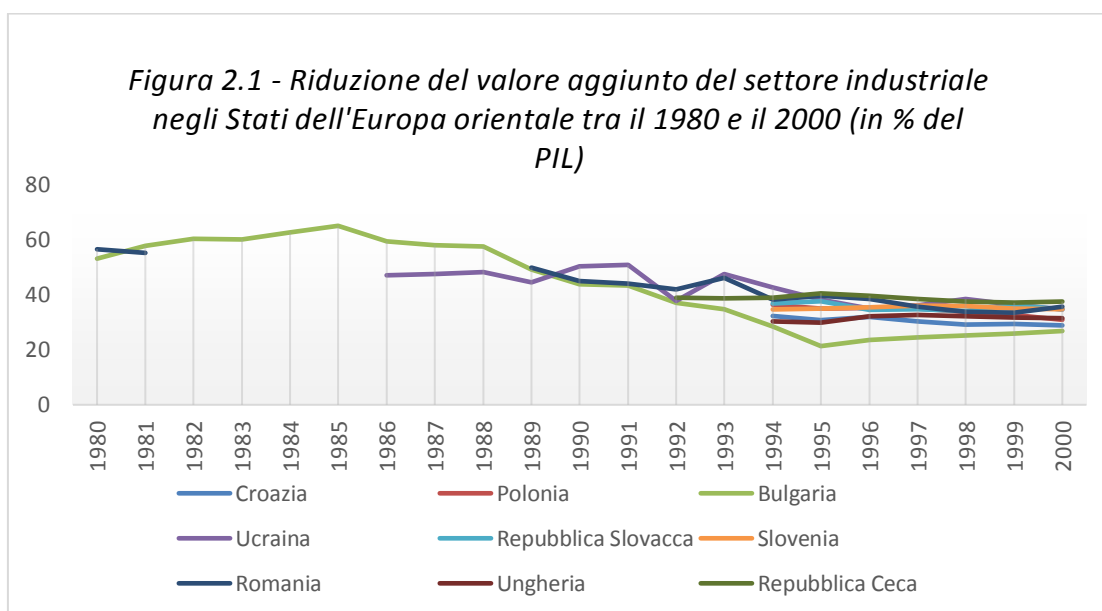
L'importanza di raffigurare il quadro normativo internazionale, tentativo del capitolo precedente, risiede, come osservato, nella volontà internazionale di perseguire la trasparenza nel settore degli armamenti attraverso le relazioni tra i Governi. Attraverso i rapporti nazionali annuali riguardanti i trasferimenti di armi, infatti, una vasta gamma di istituti di ricerca ha avuto la possibilità di confrontare dati sulle esportazioni al fine di analizzare e studiare dinamiche anche più propriamente interne, quale l'entità della produzione di queste particolari merci. Per risalire alle dimensioni del sistema produttivo bellico risulta infatti necessario, data la riservatezza a cui il settore è solitamente soggetto, recuperare qualunque informazione ufficiale di cui lo studioso possa disporre attraverso fonti ufficiali. L'esame della fabbricazione di armi nei Paesi dell'Europa orientale e meridionale incappa, però, in alcuni limiti. È in particolare la storia recente della regione a costituire un punto debole per gli studiosi. La progressiva "sovietizzazione" dell'intera area, avvenuta a partire dal 1945, rappresenta infatti il motivo di una totale assenza di dati dovuta alla completa segretezza imposta nel settore degli armamenti. Invero, la Guerra Fredda rese le informazioni concernenti la difesa un tema potenzialmente pericoloso per la sicurezza dell'intera area comunista, portando la spinta occidentale verso il progetto di regolamentazione dei trasferimenti di armi convenzionali ad infrangersi contro l'opposizione del blocco socialista. Nonostante le difficoltà di raccolta dei dati, diversi istituti di ricerca decisero comunque, nel contesto degli studi sul disarmo, di stimare la produzione e la vendita di armi di matrice socialista nel mondo. Il SIPRI, ad esempio, provò ad ipotizzare alcune valutazioni del sistema di produzione di tali beni nei diversi Stati della regione, inevitabilmente interrotte nei primi anni ottanta a causa di un'incisiva imprecisione dei dati, basati su inaffidabili

metodologie d'indagine e assunzione delle informazioni⁸⁵. Risulta pertanto ad oggi molto difficile determinare una concreta linea di tendenza della produzione di armamenti nei Paesi oggetto di questa analisi partendo da una data precedente al 1988. Come noto, il progressivo indebolimento dell'URSS e la crisi economica in cui il blocco socialista versava, portarono ad un'inevitabile rottura della cosiddetta "cortina di ferro" successivamente a tale data. La produzione industriale nel settore militare, legata indissolubilmente alle economie pianificate dei singoli governi, stava nel frattempo già assumendo, proprio negli anni ottanta, un carattere fortemente altalenante. Tra il 1987 e l'anno successivo la fabbricazione di armi aveva infatti subito un incremento talmente ampio che i maggiori istituti di ricerca ipotizzarono il raggiungimento, per quel che riguardava la regione, di un vero e proprio *record* produttivo⁸⁶. Al contrario, in pochi mesi lo sgretolamento del controllo sovietico, imponente nel settore della produzione militare, portò invece all'abbandono dei sistemi politici comunisti, provocando una scossa incisiva nelle economie nazionali in questione. Per quel che riguarda gli armamenti convenzionali, ciò che derivò dalla dissoluzione dei regimi socialisti fu un vero e proprio collasso del settore. L'embargo sulle armi imposto nei confronti di Paesi quali Siria, Iraq e Libia rappresentò di fatto il primo gradino di questa deriva, provocando una riduzione delle dimensioni del mercato per i paesi di nuova democratizzazione. L'imponente stoccaggio di armamenti causato da questa carenza di domanda provocò, peraltro, una perdita di entrate per quei produttori che avevano ereditato il controllo della sezione del settore manifatturiero in analisi dopo la caduta dei governi comunisti. I nuovi governi democraticamente eletti, in aggiunta, si resero protagonisti di una forte critica nei confronti del sistema industriale della difesa che raggiunse addirittura la messa in discussione dello stesso *establishment* militare. La depoliticizzazione della difesa in tutte le sue sfaccettature, così come il rifiuto del controllo "partitico" di tali aspetti, portò di conseguenza ad una riduzione importante della spesa militare

⁸⁵ Sam Perlo-Freeman, *65 years of military spending: Trends in SIPRI's new data*, Stockholm, Stockholm International Peace Research Institute, 21 novembre 2016, disponibile al sito <https://www.sipri.org/>, consultato luglio 2017.

⁸⁶ Yudit Kiss, *Small Arms and Light Weapons Production in Eastern, Central, and Southeast Europe*, Ginevra, Small Arms Survey, ottobre 2004, p. 3.

governativa, anche legata ad una riformulazione delle priorità della sicurezza nazionale⁸⁷. Oltre a tali questioni un problema fondamentale risultava quello della modernizzazione dell'esercito. Immerso in una drammatica recessione per tutti gli anni novanta, il rinnovamento delle forze armate divenne per queste realtà statali una necessità economicamente pesante. La spesa pubblica indirizzata alla difesa fu così ridotta. Concretamente il taglio di questi finanziamenti significò una caduta ulteriore della domanda per il settore interno della difesa, allo stesso tempo infliggendo un duro colpo al settore industriale in generale. Se si osserva il contributo apportato dalla produzione industriale al Prodotto Interno Lordo nei sistemi economici dei Paesi dell'Europa orientale (si veda Figura 2.1), risulta pertanto fin da subito chiaro come l'abbandono delle economie pianificate abbia causato un contraccolpo sull'intero settore produttivo industriale.



Fonte: World Bank national accounts data, and OECD National Accounts data files.⁸⁸

⁸⁷ *Ibidem*.

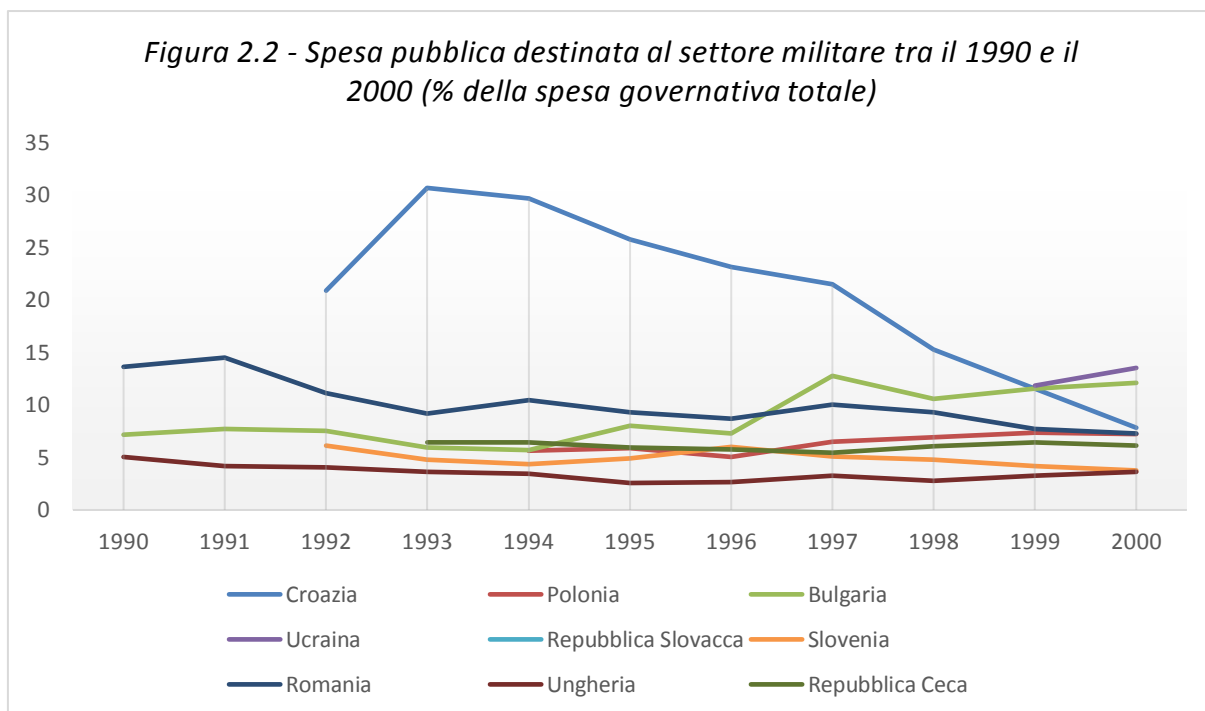
⁸⁸ “[...] value added is the net output of a sector after adding up all outputs and subtracting intermediate inputs”, definizione di ‘value added’ della Banca Mondiale, disponibile al sito <http://data.worldbank.org/>, consultato luglio 2017.

Sebbene una stima della produzione di armi convenzionali sia resa impossibile dall'assenza di dati già descritta, il forte indebolimento dell'intera produzione industriale rende ragionevole il pensiero che, tanto quanto le altre branche, anche le società produttrici di armamenti abbiano subito una importante flessione dovuta al ritiro dei finanziamenti statali. In aggiunta, dati pubblicati dal Bonn International Center for Conversion nel 2002, organizzazione indipendente di ricerca, hanno rafforzato tale affermazione, sottolineando come la quantità di manodopera impiegata nelle industrie degli armamenti si fosse ridotta drasticamente nei Paesi della regione nel corso dei precedenti due decenni. Tra il 1986 ed il 2000 gli occupati nel settore della difesa registrati in Polonia, ad esempio, sono passati da 250.000 a 60.000; la Romania passò dal contare 90.000 lavoratori al registrarne, all'inizio del nuovo millennio, poco più di 16.000; da 30000 si arrivò alla cifra record di 2000 in Ungheria mentre la Bulgaria ridusse il numero di occupati nel settore di 25.000 unità, da 30.000 a 5000⁸⁹. Caso particolare risulta poi quello croato. L'instabilità jugoslava nel 1991, come noto, provocò lo scoppio di un conflitto civile interno tra le forze armate federali e movimenti indipendentisti prima in Slovenia e poi in Croazia. Nei quattro anni di guerra successivi, l'autoproclamata Repubblica croata, a differenza di quel che avveniva negli altri paesi dell'Europa orientale, si rese in tal modo protagonista di un comprensibile incremento della spesa militare, raggiungendo la percentuale record del 30,7 % dell'intera spesa governativa nel 1993 (Figura 2.2). La spesa militare croata inizierà ad uniformarsi alla media degli altri paesi della regione sudorientale, così, soltanto nel 1996, dopo la stipulazione degli Accordi di Dayton⁹⁰. Nonostante il cambio di rotta, ancora per alcuni anni la Repubblica croata mantenne livelli di spesa pubblica destinata al settore militare più alti della media regionale. Come si osserva nella Figura 2.2 infatti, soltanto nel 1999 la Croazia raggiungerà un impegno simile a quello di Bulgaria, Romania e Ucraina per ciò

⁸⁹ BICC (Bonn International Center for Conversion), *Conversion Survey: Global Disarmament, Demilitarization and Demobilization*, Baden-Baden, NOMOS Verlagsgesellschaft, maggio 2002, citato in Yudit Kiss, *Small Arms and Light Weapons Production in Eastern, Central, and Southeast Europe*, cit., p. 4.

⁹⁰ *General Framework Agreement for Peace* (Dayton, conferenza 1-21 novembre 1995, firmato il 14 dicembre 1995). L'accordo sancì, oltre la fine della guerra, la nascita di un assetto istituzionale plurimo per la Bosnia Erzegovina, divisa in due realtà territoriali dotate di larga autonomia in diversi settori ma inserite in uno Stato unitario.

che riguarda gli investimenti nel settore della difesa, rientrando nel *range* dei Paesi che, pur mantenendo una spesa relativamente alta, erano riusciti a ridimensionare tale voce nei propri bilanci.



Fonte: Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), Yearbook; Armaments, Disarmament and International Security.

Di fatto, dopo aver vissuto un decennio particolarmente fragile, gli Stati dell'Europa orientale e balcanica riuscirono, con l'inizio del nuovo millennio, a recuperare livelli di crescita economica quantomeno positivi. Se si osserva la tendenza del prodotto interno lordo dei Paesi della regione tra il 1990 ed il 2000, infatti, ciò che emerge è una sostanziale ripresa generale, guidata da Stati quali la Bulgaria, che passò da un livello di crescita negativo del -9.1% al +5%, e la Romania, dal -12.9% al +2.4 del 2000. In realtà, per tutti gli anni novanta il PIL degli Stati in analisi fu fortemente altalenante, pertanto non appare analiticamente corretto osservare una linea di tendenza esclusivamente positiva in questo decennio. L'appena citata Romania, per fare un esempio, nonostante raggiungesse una crescita positiva stabile soltanto negli anni duemila, nel '95 aveva già

raggiunto un'annata record, registrando un PIL in aumento di più del 7%. Tale incremento risultava però effimero, come nella maggior parte dei casi di crescita positiva nell'area ex comunista in questo periodo, trasformandosi nel giro di due anni in una riduzione fin quasi del -5%. Soltanto la decade successiva registrò quindi un reale miglioramento delle economie di questi Paesi con valori di crescita del PIL che si stabilizzarono sul segno positivo. Il consolidamento della produzione ebbe quindi diversi effetti sull'industria della difesa dei singoli Stati. In relazione a fattori quali la variazione della politica nazionale nei confronti del settore e lo sforzo di rinnovamento dei sistemi produttivi, reso necessario dall'improvviso inserimento in un mercato concorrenziale, l'industria della difesa reagì diversamente a seconda del contesto nazionale di riferimento. In alcune realtà statali le società più importanti del settore, nonostante il venir meno di quel supporto diretto e illimitato che aveva caratterizzato le politiche dei sistemi socialisti, si resero protagoniste di una partecipazione a programmi governativi di sviluppo e rinnovamento. Pur non godendo più di finanziamenti governativi diretti, diverse società della difesa furono così in grado di catalizzare il supporto finanziario pubblico atto a promuovere l'evoluzione della realtà industriale interna. In parallelo molte società decisero piuttosto di diversificare la produzione, convergendo interamente o parzialmente verso beni non militari. Questa riconversione, parallela alla crescita economica degli anni duemila sopra largamente descritta, è osservata da molti studiosi del fenomeno come esempio importante del contributo indiretto che la crescita economica può apportare alla riduzione della proliferazione di armamenti⁹¹. Invero, la tendenza del settore industriale militare a ripiegare sulla produzione civile al fine di sopravvivere all'apertura del mercato è stata largamente rappresentata come una vittoria derivante dallo sviluppo economico di stampo capitalistico. Malgrado la percezione della riduzione e della trasformazione dell'industria della difesa risulti, in qualunque analisi critica, tendenzialmente positiva, gli Stati dell'Europa orientale si resero ben presto conto di come abbandonare a sé stesso il settore della difesa si sarebbe connotato come un grande errore. Dopo il primo periodo di rifiuto del ramo

⁹¹ Yudit Kiss, *Small Arms and Light Weapons Production in Eastern, Central, and Southeast Europe*, cit., p. 6.

militare della produzione industriale già menzionato, le nuove classi dirigenti tornarono ad attribuire un valore a quest'ultimo precedentemente passato in secondo piano, riemerse infatti il potenziale che il settore manteneva a livello di *export*. Oltre a ciò risultava abbastanza comprensibile come un abbandono totale dei produttori sul mercato avrebbe indebolito l'intero tessuto industriale nazionale, conseguenza diretta sarebbe quindi stata l'ulteriore riduzione dell'occupazione dovuta alla sostanziale non-competitività della nuova industria. Al fine di evitare una mutilazione del sistema produttivo, di conseguenza, i Governi decisero progressivamente di risollevarlo il settore della difesa per mezzo di diverse misure politiche. Per essere più precisi in alcuni casi la classe dirigente decise di tornare ad un'economia a guida pubblica nel settore, sostanzialmente orientata al protezionismo (come nel caso della Repubblica Slovacca); altre volte lo Stato assunse ruoli più contenuti, mantenendo in tal modo l'accento su di una libera economia di mercato concorrenziale (politica ungherese). Fra queste diverse visioni politiche si apriva poi, come ovvio, un orizzonte ampissimo caratterizzato da diverse sfumature di politica economica. Si parla sostanzialmente di sistemi "misti", in cui un forte intervento pubblico si accostava ad un mercato aperto alle esportazioni (caso della Romania), oppure di politiche, come quella ceca, di sviluppo di una privatizzazione del settore della difesa parallelo ad una tutela pubblica della produzione dalla concorrenza esterna. Il caso della Repubblica Ceca risulta peculiare, inoltre, se si considera l'ulteriore sostegno "indiretto" della produzione militare derivante dagli imponenti ordini governativi indirizzati ai produttori domestici. L'obiettivo principale di questa strategia appariva quello di una modernizzazione delle forze armate, perseguita attraverso un sostegno del tessuto industriale domestico, da poco privatizzato, per mezzo di un aumento della domanda interna di prodotti militari. Particolarmente interessante, nello studio dei fattori interni che contribuirono alla crescita della regione nei primi anni duemila, risulta proprio la questione delle privatizzazioni appena menzionata. Quando si pensa alla fine del mondo bipolare nella parte di Europa ex socialista, le privatizzazioni appaiono, probabilmente, come uno dei pacchetti di riforma interna più vistosi. La privatizzazione della produzione industriale divenne, infatti, uno dei simboli della vittoria liberista e del capitalismo occidentale sulle economie

pianificate. Ancor di più, la liberalizzazione dell'industria della difesa, che rappresentava la linea politica di "sopravvivenza" dell'intera ideologia comunista di contro all'avanzata del capitalismo mondiale, fu un elemento sia internamente che esternamente positivo per promuovere la rottura con il comunismo. Gli Stati di nuova democratizzazione per questo decisero, tra la fine degli anni ottanta e l'inizio dei novanta, di affidare la produzione militare sempre più a produttori privati. Fu, pertanto, la mera necessità economica a guidare il sostegno statale nel settore? In realtà, per alcuni Paesi, la privatizzazione della produzione industriale divenne un mezzo politico per creare consenso, a volte attraverso l'attribuzione della proprietà a collaboratori fedeli. Il caso della Serbia di Slobodan Milosevic e quello della Croazia di Tudjman, per rimanere all'interno dell'area balcanica, rappresentano due esempi di tale clientelismo politico-economico. La caduta del Governo di Milosevic nel 2000 fu infatti un momento di nuova, parziale nazionalizzazione dell'industria bellica, incomprensibile senza fare riferimento ai meccanismi precedentemente accennati⁹². Anche la Croazia, una volta finito il decennio di Presidenza Tudjman nel 1999, si rese protagonista di un progressivo ritorno nelle mani dello Stato del settore della difesa, gestito precedentemente da collaboratori fedeli al vertice politico⁹³. La privatizzazione nei casi appena accennati fu pertanto, inizialmente, un processo non economicamente fruttuoso, consegnando i principali soggetti produttivi nelle mani di amministratori politici risultati, di solito, incapaci di gestire le grandi aziende affidategli dai Governi. Nonostante una generale denazionalizzazione nella regione, la presenza dello Stato, come detto, si rivelò quindi spesso necessaria per l'inserimento dei nuovi produttori nel mercato o per correggere una privatizzazione politicamente strumentalizzata.

La riacquisita stabilità del settore secondario fu, nel frattempo, sospinta ulteriormente da fattori esterni. L'attrazione che la NATO esercitò a partire dalla metà degli anni novanta sugli Stati ex socialisti, anche in funzione di un completo e definitivo distacco di questi dall'influenza russo/sovietica, risultò costituire un fondamento importante per il

⁹² Si veda sull'argomento Kate Bayliss, *Post-Conflict Privatisation a Review of Developments in Serbia and Bosnia Herzegovina*, Londra, Overseas Development Institute, agosto 2005, p. 64-72.

⁹³ *Ivi*, p. 8.

recupero del settore militare. Contemporaneamente la volontà di aderire all'Unione europea da parte delle realtà sud-orientali di nuova democratizzazione, ridisegnò le strategie di politica economica verso la produzione di beni militari⁹⁴. Rientrare, rispettivamente, nella sfera di cooperazione militare ed economica occidentale avrebbe infatti concretizzato la possibilità, da un lato, di ricevere parte dei fondi strutturali per lo sviluppo che l'Unione stanziava verso i membri economicamente più fragili⁹⁵, partecipando al tempo stesso ad un'alleanza anti-russa guidata dall'unica superpotenza del panorama internazionale, ovvero gli Stati Uniti. Gli anni 2000 rappresentarono per questo una decade di integrazione dell'Europa dell'est. In realtà, già nel 1999, su spinta statunitense, la NATO aveva ottenuto un allargamento ad alcuni Stati dell'Europa orientale, ciò in opposizione all'instabilità economica e politica della Federazione Russa. Polonia, Repubblica Ceca e Ungheria, gli Stati più economicamente legati al mondo occidentale e, allo stesso tempo, i Paesi con il maggiore potenziale industriale, ebbero così accesso all'alleanza militare. L'importanza dell'adesione alla NATO, ai fini della trattazione corrente, risiede nello stimolo all'aggiornamento tecnologico degli eserciti nazionali che questa fornì, allo scopo di raggiungere la completa cooperazione militare con i Paesi occidentali. Sebbene il rinnovamento, come comprensibile, risultò essere tendenzialmente legato all'importazione di sistemi d'arma moderni dai nuovi partner, in particolare nell'ambito delle SALW i produttori della regione riuscirono ad ottenere una buona presenza nel mercato domestico. Le sezioni della difesa a più alta necessità tecnologica furono di conseguenza soggette ad alti livelli di importazione, mentre le aziende produttrici di *small arms* furono abili nel convincere i governi e le agenzie statali ad affidarsi alla produzione interna. La trasformazione delle forze armate in tal modo rappresentò una possibilità, seppur parziale, per le società produttrici di armi a più basso contenuto tecnologico. Lo sviluppo tecnico, inoltre, venne sfruttato dai produttori anche al fine di ottenere *know-how* nell'ambito della collaborazione con le società occidentali

⁹⁴ Si veda sull'argomento Jan Zielonka, Alex Pravda, a cura di, *Democratic Consolidation in Eastern Europe, Volume 2, International and Transnational Factors*, Oxford, Oxford University Press, 2001, p. 127, 128.

⁹⁵ Cristina Carpinelli, *L'allargamento dell'Europa ai Paesi dell'Est*, in *Pensiero Resistente, Imperialismo e Globalizzazione*, n. 216, 22 febbraio 2008, disponibile al sito <http://www.resistenze.org/>, consultato luglio 2017.

produttrici di armamenti nel contesto di questi progetti di rinnovamento. L'attrazione esercitata dalla NATO in direzione dei Paesi della regione fu, peraltro, talmente forte da avere effetti anche sulle realtà statali non ancora ammesse nell'alleanza. Si può facilmente notare, osservando le riforme interne e la produzione industriale, come gli eserciti nazionali vennero infatti progressivamente ridisegnati sul modello dei requisiti occidentali della NATO anche negli Stati non candidati all'adesione. In parallelo risulta evidente come gli stessi produttori di armi fossero portati a produrre dispositivi militari che rientrassero negli standard definiti dall'organizzazione. I motivi di tale tendenza erano direttamente riconducibili alla volontà di accedere al mercato occidentale degli armamenti leggeri (in particolare SALW), ambito in cui i produttori tecnologicamente meno avanzati osservavano la possibilità di competere con l'industria dell'Occidente. Esempio evidente di questa propensione è la proliferazione sul mercato internazionale, a partire dagli anni novanta, di fucili d'assalto (rientranti nella categoria SALW) calibro 5.56x45 mm NATO⁹⁶ e prodotti da aziende est europee. L'azione politica dei Governi risultò un ulteriore incentivo alla produzione, aggiungendo un'ampia percentuale di prodotto da destinarsi, come già asserito, al rinnovamento delle forze armate domestiche. L'adeguamento ai parametri NATO non fu quindi soltanto una necessità industriale ma venne seguito e sostenuto dalla volontà politica di prendere parte all'alleanza occidentale. Oltre ad avere effetti sostanzialmente positivi, sia dal punto di vista della modernizzazione della difesa che da quello del benessere del settore secondario, la diversificazione della produzione provocò però un importante problema di *stockpiling*⁹⁷. I paesi dell'Europa orientale, sebbene avessero ridotto il controllo politico sulla produzione del settore della difesa, provocando un abbassamento del tasso di fabbricazione di armamenti prima sostenuto dalla spesa pubblica, si ritrovarono a dover affrontare il problema dello stoccaggio di prodotti militari non più idonei ad essere

⁹⁶ Attraverso lo Standardization Agreement n. 4172, 5 maggio 1993, la NATO ha concordato nell'adottare definitivamente il calibro 5.56x45 mm per i fucili d'assalto. Alcuni esempi risultano l'APS-95, prodotto in Croazia a partire dal 1995, il ČZ 2000, prodotto in Cecoslovacchia a partire dal 1990 e l'Arsenal AD AR-M1, fucile d'assalto bulgaro prodotto a partire dal 1998.

⁹⁷ Si faccia riferimento al paragrafo 2.3.1 per comprendere il significato di '*stockpiling*'.

sfruttati dalle forze armate locali e nazionali⁹⁸. I piani di riforma degli eserciti escludevano infatti la possibilità che, nel percorso di avvicinamento ai requisiti NATO, i soldati potessero essere equipaggiati con mezzi non idonei agli standard occidentali. Ciò rese una quantità impressionante di armi già prodotte obsolete, trasformando, in pochi anni, i magazzini di tali merci in *surplus* da smaltire. Negli ultimi paragrafi di questo capitolo si tenterà di affrontare il problema dello stoccaggio degli armamenti, concentrandosi sulla problematicità del controllo della distruzione delle armi da parte delle stesse autorità statali, risulta però già da ora importante sottolineare come la distruzione non sia l'unica possibilità che i Governi hanno deciso di sfruttare al fine di disfarsi di questi beni. La distruzione di armamenti leggeri è infatti la strada più conforme al progetto internazionale di disarmo⁹⁹ di regioni, come i Balcani, solo da poco politicamente stabilizzate, rappresentando al tempo stesso però anche la via più dispendiosa per i Governi. Proprio per questo risulta più che comprensibile come i Paesi dell'Europa orientale abbiano cominciato a considerare necessario, al contrario, eliminare gli armamenti attraverso operazioni redditizie o, perlomeno, gratuite, quali l'esportazione e la donazione. Lasciando per un momento da parte la questione delle donazioni, ciò che immediatamente salta agli occhi parlando della vendita di armamenti obsoleti è che questi, per definizione, risultano essere prodotti non particolarmente appetibili sul mercato tradizionale. Sono infatti, in linea di massima, Stati in via di sviluppo ed attori non statali ad interessarsi a queste merci, provocando non pochi interrogativi riguardanti il problema della proliferazione in aree di crisi. La necessità di rafforzamento militare di Stati in difficoltà, gruppi armati sostenuti da Paesi stranieri o, più in generale, ribelli, provoca così, per esempio, un aumento della domanda nel già citato "circuito primario" delle SALW, nutrito in larga parte, come precedentemente descritto, proprio dai prodotti immagazzinati¹⁰⁰. La produzione precedente all'apertura politica verso l'Occidente dei Paesi della regione si lega così, attraverso il meccanismo

⁹⁸ Si veda sull'argomento Pierre Gobinet, *Significant Surpluses: Weapons and Ammunition Stockpiles in South-east Europe*, Ginevra, Small Arms Survey, dicembre 2011, p. 100. Analizzato qui il processo di accumulazione delle SALW obsolete in Romania, in particolare dopo l'adattamento della produzione al calibro standard NATO.

⁹⁹ Si veda sull'argomento del disarmo attraverso la distruzione delle SALW UNGA, A/CONF.192/15 (09-20 luglio 2001), *Programme of Action*, cit., 18-21.

¹⁰⁰ Si faccia riferimento al paragrafo 1.4.2 sull'argomento.

appena delineato, prima al problema dello stoccaggio/smaltimento e poi a quello dell'esportazione di prodotti per la difesa tecnologicamente non all'avanguardia, anticipando i motivi per cui proprio questi temi saranno l'oggetto dei prossimi paragrafi.

2.2 Il valore del trasferimento di armi convenzionali dall'Europa orientale e balcanica.

Analisi delle informazioni fornite dagli esportatori

2.2.1 Le problematiche relative all'indagine

Molto spesso, nelle analisi di istituti di ricerca e organizzazioni internazionali, la capacità di esportazione delle armi convenzionali da parte di uno Stato acquisisce un valore fondamentale nello studio della loro produzione appena descritto. Per quanto riguarda le categorie di armamenti oggetto del corrente studio, infatti, la vendita ed il trasferimento costituiscono un evento solitamente registrato della "vita" del prodotto mentre la produzione tende a rappresentare un contesto più riservato della sovranità statale. La registrazione dello spostamento delle merci in questione verso un'acquirente sul mercato internazionale, come largamente osservato nel capitolo precedente, si basa su vincoli di trasparenza derivanti da Trattati, Convenzioni e regolamentazioni regionali vigenti. In tal modo, i *national report*, annualmente redatti dai Governi, si sono trasformati in oggetti di studio fondamentali per chi si pone come obiettivo il raffigurare gli effetti interni ed internazionali del commercio mondiale di armi convenzionali. Il valore di questi registri periodici risulta però, ad oggi, molto più viziato e limitato rispetto a ciò che ci si potrebbe attendere. Osservando i dati, riportati dagli Stati e raggruppati dalle Nazioni Unite in *database* disponibili online, non è difficile infatti rilevare discrepanze tra le informazioni fornite dagli esportatori e quelle registrate dagli importatori, così come frequente appare la concreta assenza delle relazioni annuali di alcuni particolari Stati. Lo United Nations Register of Conventional Arms si configura

come una risorsa fondamentale allo scopo di far emergere tali lacune. Come sottolineato da alcuni responsabili del SIPRI in un'analisi della partecipazione al Registro istituito nel 1993 (datata settembre 2015), nell'anno di più ampia adesione allo sforzo promosso dall'UNROCA, il 2001, i rapporti annuali volontari riguardanti i trasferimenti di armi convenzionali furono 126 (su 189 membri ONU nel 2000). Negli anni novanta il numero di rapporti governativi era infatti rimasto variabile tra 85 e 99, rimanendo su cifre relativamente soddisfacenti. La parabola ascendente di adesioni al Registro si mantenne stabile poi tra il 2002 ed il 2006, registrando dai 113 ai 123 rapporti inviati all'anno, precedendo un drammatico crollo della partecipazione a partire dal 2007¹⁰¹. Per ciò che concerne gli Stati dell'Europa orientale e balcanica la percentuale di adesione risulta in realtà positiva, attestandosi intorno all'88% degli Stati in riferimento al decennio 2005-2014¹⁰², in crescita rispetto al periodo 1992-2002 in cui, in media, l'80% dei Paesi inviarono rapporti sul commercio delle armi convenzionali all'UNROCA¹⁰³. È necessario inoltre considerare l'importanza della quasi totale assenza di riferimenti alla vendita delle SALW all'interno dei *report* fino al 2003, elemento di assoluta debolezza che la stessa Assemblea Generale ONU cercò di correggere, con relativo successo, per mezzo di una risoluzione proprio in quell'anno¹⁰⁴. Un ultimo ostacolo per la completezza dell'analisi è costituito, infine, dall'accuratezza dei rapporti nazionali. La qualità della documentazione fornita all'UNROCA dagli Stati è infatti difficilmente deducibile dall'esclusivo studio delle dichiarazioni stesse, costituendo queste una sorta di "autocertificazione" dei rispettivi governi della propria trasparenza. Questa problematica deve essere, pertanto, quantomeno tempestivamente aggirata. Un modo

¹⁰¹ Pieter D. Wezeman, Siemon T. Wezeman, *The 2015 UN Register on Conventional Arms: still time to improve*, Stockholm, SIPRI, 18 settembre 2015, disponibile al sito <https://www.sipri.org/>, consultato luglio 2017.

¹⁰² United Nations Office for Disarmament Affairs, *Reporting to the United Nations Register of Conventional Arms*, Statistics update 2014.

¹⁰³ Si veda Rapporto Finale del *Group of Governmental Experts* (13 agosto 2003), A/58/274, *on the continuing operation of the UN Register of Conventional Arms and its further development*, figura 8, p. 42.

¹⁰⁴ Si veda UNGA, Risoluzione n. 58/54 (8 dicembre 2003), *Transparency in armaments*, A/RES/58/54, par. 2. Con la quale si supporta la raccomandazione contenuta nel Rapporto Finale del *Group of Governmental Experts* (13 agosto 2003), A/58/274, *on the continuing operation of the UN Register of Conventional Arms and its further development*, par. 94, 113. Nel paragrafo 94 si fa riferimento esplicito alla volontà degli Stati di registrare i trasferimenti di SALW enunciata al par. 31 del *Programme of action* del 2001.

di comprendere quanto il materiale presentato dagli Stati rispecchi quindi effettivamente la realtà del flusso di armi convenzionali in essi originatosi può essere, per esempio, quello di comparare le informazioni riguardanti le esportazioni di uno Stato verso un determinato Paese con quelle enunciate, nel proprio *report*, dallo stesso partner importatore in riferimento al medesimo anno. Per quanto banale, la mera comparazione dei dati forniti dagli acquirenti con quelli dichiarati dai venditori emerge come un metodo efficace a motivare l'impossibilità di raffigurare precisamente l'andamento del commercio degli armamenti convenzionali nel mondo. Le realtà statali dell'Europa orientale, oggetto della presente analisi, non rappresentano un'eccezione riguardo alle discrepanze tra quantità di merce venduta all'estero e quantità dichiarata "in entrata" dall'acquirente. Studiando il *database* dell'UNROCA, strumento di raggruppamento delle informazioni fornite dagli Stati, è in realtà di fatto rarissimo trovare una corrispondenza fra totale di unità vendute e ammontare dichiarato dall'importatore. Anche senza prendere in considerazione i Governi che volontariamente rifiutano i lavori del Registro non inviando i propri rapporti annuali, problematica ancor più grave, risultano infatti evidenti esempi di discordanza tra i dati forniti da Paesi in realtà attivamente coinvolti nell'attività di *reporting*. Basti osservare il caso del commercio intra europeo tra Stati della regione oggetto della presente analisi. Nonostante la partecipazione di questi Paesi agli sforzi dell'UNROCA non sia discutibile, osservando i rapporti non sembra possibile negare una concreta difficoltà di integrazione delle informazioni: nel 2014 la Polonia riportava, ad esempio, la vendita di più di 17 mila fucili d'assalto (categoria prevista nella classificazione delle SALW) alla Repubblica Ceca mentre, nello stesso anno, il rapporto inviato dalle autorità ceche non faceva riferimento all'entrata di fucili d'assalto dalla Polonia; altro caso è quello dell'Ucraina che dichiarò, nel rapporto per l'anno 2012, di aver ceduto più di 7 mila fucili mitragliatori alla Repubblica Ceca, anno in cui quest'ultima non riferì riguardo ad alcuna entrata di quel tipo; non divergente come caso quello dell'Ungheria che pur non dichiarando alcuna vendita di armi convenzionali "maggiori" in direzione della Repubblica Slovacca per il 2009, vede viceversa registrata un'esportazione di più di 10 mila missili anticarro (categoria VII) per mezzo delle informazioni sulle importazioni

pubblicate dal governo slovacco nello stesso anno¹⁰⁵. Una volta provato il problema dell'incongruenza delle informazioni fornite dagli Stati "collaborativi", risulta ovviamente doveroso ricordare che la maggior parte degli Stati mediorientali interessati da questo studio, non pubblicando alcuna informazione, rappresentano delle incognite importanti sia per ciò che riguarda l'importazione massiva di beni militari di cui si rendono protagonisti che per quel che concerne la successiva vendita verso altri *end-user*.

2.2.2 L'esportazione di armi convenzionali nei dati forniti dai Paesi dell'Europa orientale e balcanica

Analizzare l'esportazione dei Paesi dell'Europa orientale e balcanica si configura, date le premesse del paragrafo precedente, come un proposito di certo non semplice. Innanzitutto, come già anticipato per lo studio della produzione, anche l'analisi della vendita di materiale bellico convenzionale non può che concentrarsi su di un periodo non precedente al 1989. Fino a quando i Paesi dell'area comunista non inaugurarono un meccanismo di democratizzazione, le statistiche riguardanti il settore della difesa rimasero infatti, in linea di massima, segrete. In realtà, l'impossibilità di tracciare i trasferimenti di armi interni al blocco comunista europeo non ostacolarono il lavoro di alcuni studi che riuscivano, mediante il confronto dei dati, a registrare il flusso di armamenti convenzionali che si originava nei grandi Paesi esportatori del patto di Varsavia dirigendosi verso l'esterno. Già dagli anni Settanta si registrò così un picco del commercio di armi del +54,9%, in gran parte legato, dal punto di vista dell'offerta, all'assetto consolidato di esportazioni europeo condiviso tra Paesi NATO e blocco comunista. Allo stesso tempo, per ciò che riguarda la domanda, il commercio in questione venne nutrito da un aumento delle richieste di armi convenzionali nell'area

¹⁰⁵ Fonte: United Nations Register of Conventional Arms (UNROCA), Transparency in the global reported arms trade, database disponibile al sito <https://www.unroca.org/>.

mediorientale, in gran parte riconducibile agli Stati membri dell'OPEC in seguito all'aumento del prezzo del petrolio¹⁰⁶. Concretamente fu però il mondo occidentale a soddisfare tale domanda, ciò per mezzo della strategia statunitense di scambio tra petrolio e armamenti. Gli Stati europei comunisti si concentrarono infatti prevalentemente sulle richieste nordafricane, dell'Asia meridionale (India e Vietnam del Nord in particolar modo), dell'Africa subsahariana e del Corno d'Africa, non a caso territori di nuova decolonizzazione o teatro di conflitti civili tra gruppi filosovietici e filo occidentali negli anni in questione. I grandi esportatori sfruttarono in tal modo una domanda di armamenti crescente che raggiunse negli anni Ottanta il suo massimo livello. In seguito alla sempre maggiore instabilità regionale, anche dovuta alla lotta per le materie prime di valore globale sostenuta dagli Stati occidentali, alcuni Paesi del Terzo Mondo rappresentarono il fulcro di tale richiesta, arrivando ad acquisire il 78% degli armamenti venduti a livello mondiale¹⁰⁷. In questo periodo la crescita del mercato delle armi risultava configurarsi, in particolare per i Governi europei, come un modo del tutto legittimo di correggere la propria bilancia commerciale, oltre che un mezzo per allargare la sfera di influenza delle due superpotenze nel contesto della Guerra Fredda. Nei nove anni che intercorsero tra il 1981 ed il 1989 anche gli Stati soggetti ad un controllo sovietico più o meno stretto, così, si inserirono tra i maggiori esportatori di queste particolari merci. Polonia, Cecoslovacchia e Bulgaria, per esempio, emersero come economie in grado di esportare grandi quantità di armamenti, alimentando, tra l'altro, il flusso di armi proveniente principalmente dall'Unione Sovietica nel contesto dello scontro militare tra Iran e Iraq. In diversi resoconti statistici riguardanti questo periodo particolare, i tre Paesi sopracitati si inserirono di diritto nella lista dei primi quindici esportatori mondiali di armamenti rispettivamente al settimo, ottavo e quindicesimo posto. Il settore industriale della difesa polacco, così come quello ceco, riuscirono addirittura a sorpassare in classifica esportatori tradizionalmente importanti quali l'Italia, sfiorando la quantità di armamenti commerciata, nello stesso periodo, dalla

¹⁰⁶ Chiara Bonaiuti, Achille Lodovisi, a cura di, *Il Commercio delle Armi, l'Italia nel contesto internazionale*, Milano, Jaca Book, 2004, p. 109.

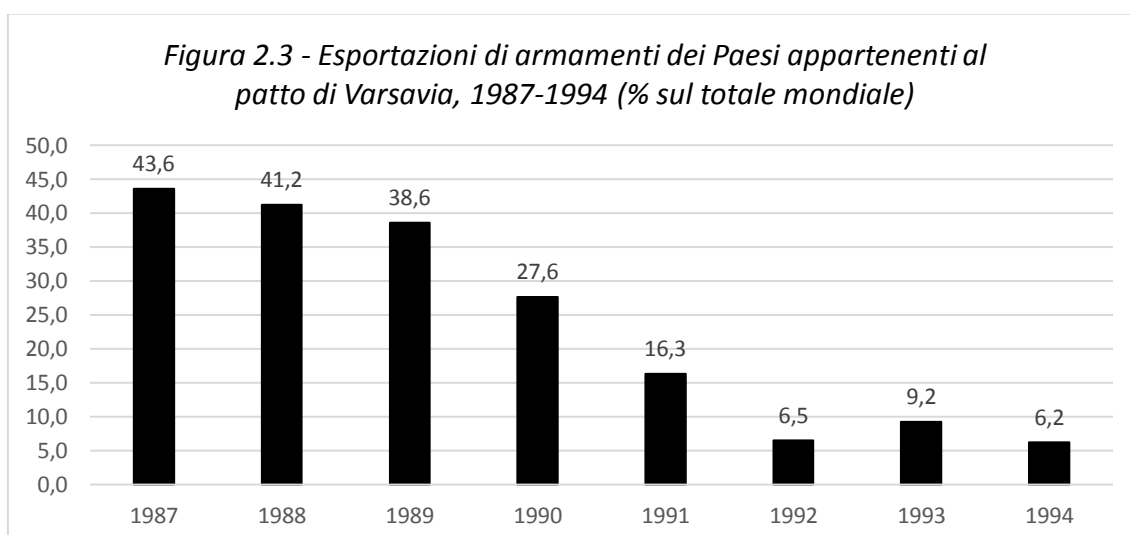
¹⁰⁷ *Ivi*, p. 112.

Repubblica Popolare Cinese¹⁰⁸. Questo processo si sarebbe, in realtà, interrotto poco dopo, quando la fine della Guerra Fredda avrebbe portato ad una forte decrescita della domanda di armamenti. Nell'analisi di questo crollo emergono chiaramente alcuni elementi, da evidenziare necessariamente allo scopo di comprendere al meglio tale fenomeno. Prima di tutto appare necessario sottolineare il fenomeno di affiancamento della conclusione dei maggiori conflitti degli anni Ottanta, tra cui la guerra tra Iran e Iraq, le guerre in America Latina e i diversi scontri avvenuti nell'Africa subsahariana, al processo di conclusione della frizione tra est e ovest a livello globale. In aggiunta, la corsa agli armamenti avvenuta durante la doppia presidenza Reagan (1980-'88) in tutto il mondo, rappresentò un periodo di accumulazione di materiale bellico negli arsenali, in particolare saturando il mercato nelle aree di maggiore instabilità fonti principali della domanda globale di armi convenzionali¹⁰⁹. Sommandosi a questi fattori la diminuzione delle entrate derivanti dalla vendita di petrolio nei Paesi esportatori, il mercato subì un crollo importante all'inizio del nuovo decennio (vedi Figura 2.3). Con riferimento agli Stati del patto di Varsavia il primo scossone, nel 1988, fu proprio il cessate il fuoco tra Saddam e l'*establishment* dell'Ayatollah Khomeini, precursore di un drammatico calo delle vendite nei primi anni Novanta. In questo periodo il collasso del sistema sovietico in Russia provocò, come già largamente descritto precedentemente, una caduta dei vincoli produttivi, commerciali e tecnologici con i Paesi del blocco comunista i quali, abbandonando il vecchio sistema politico, si resero protagonisti di un forte periodo di transizione in cui l'offerta di armi convenzionali inevitabilmente cedette. Il drastico calo delle esportazioni descritto nella Figura 2.3 possiede però, nella realtà, un punto debole fondamentale. Concretamente è riconosciuto, infatti, come i dati sui quali esso si basa siano viziati dal cosiddetto fenomeno del '*cascading*', peculiare nel periodo analizzato dal grafico. Dal 1990, la firma del Treaty on Conventional Armed Forces in Europe (CFE) si configura infatti come una spina nel fianco per gli istituti di ricerca nel settore del commercio degli armamenti, inaugurando una fase di vendita sottocosto e donazione

¹⁰⁸ Classifica redatta in Chiara Bonaiuti, Achille Lodovisi, a cura di, *Il Commercio delle Armi*, cit., p. 115, da elaborazione dati da rapporti annuali "World Military Expenditures and Arms Transfers", Bureau of Arms Control, Verification and Compliance, US Department of State.

¹⁰⁹ Chiara Bonaiuti, Achille Lodovisi, a cura di, *Il Commercio delle Armi*, cit., p. 127.

del *surplus* di prodotti per la difesa accumulati durante la Guerra Fredda nell'area dell'Europa orientale. Il trattato in questione, imponendo di fatto un numero di unità massimo per categoria di armamenti che i Governi avrebbero dovuto possedere, portò gli Stati oggetto di questo studio (eccezion fatta per i Paesi dell'ex Jugoslavia che non presero parte al Trattato) a cedere a prezzo ribassato o letteralmente regalare beni militari immagazzinati. Già al tempo arretrate dal punto di vista tecnologico, queste merci definirono una trasformazione dei vettori tradizionali del commercio di armi convenzionali per mezzo di una redistribuzione di esse tra i Paesi europei e, ancor di più, in direzione delle realtà mediorientali.



Fonte: Elaborazione da dati United States Department of State Bureau of Arms Control, Verification and Compliance in Chiara Bonaiuti, Achille Lodovisi, a cura di, *Il Commercio delle Armi*, cit. Grafico basato su dati estratti da p. 129, Tabella 8.

Il fenomeno del *cascading* si delineava quindi come una distorsione sul mercato mondiale di armi legata all'anomala attribuzione di valore alle merci da parte dei venditori stessi, spinti a disfarsi dei prodotti bellici a prezzo ribassato o a titolo gratuito al fine di rientrare nei parametri stabiliti dal CFE. Tale alterazione costituisce un motivo di parziale inattendibilità dei dati registrati in questi anni dagli istituti di ricerca, nella maggior parte dei casi basati sul valore finanziario delle esportazioni di sistemi d'arma piuttosto che sulla quantità di unità vendute. Oltre alle considerazioni metodologiche

derivanti dal problematico processo del *cascading* appare fondamentale, in aggiunta, porre in evidenza il già accennato rafforzamento del flusso di armi convenzionali in direzione dell'area mediorientale da esso derivante. A partire dall'invasione irachena del Kuwait nell'estate del 1990, la crescente instabilità regionale divenne infatti causa di un aumento della domanda di armamenti da parte dei Paesi dell'area, la quale finì inevitabilmente per intrecciarsi con il fenomeno in analisi. Lo sviluppo parallelo della necessità per gli Stati europei di liberarsi dalle unità belliche eccedenti i limiti posti dal CFE da un lato e la crescente volontà delle realtà mediorientali di rafforzare il proprio sistema militare difensivo dall'altro, come comprensibile, rappresentò infatti un incontro di interessi fin troppo calzante. Fu proprio in questo periodo che il commercio di armi cominciò ad indirizzarsi verso Stati come l'Arabia Saudita, l'Egitto e la Siria, rendendo nel 1992 il Medio Oriente l'area di importazione di armamenti convenzionali più ampia del mondo, con quasi il 74% delle importazioni mondiali¹¹⁰. L'Europa ex comunista si rese pertanto protagonista di un ampio sfruttamento del fenomeno del *cascading*, esportando una quantità importante di armamenti immagazzinati durante il periodo della Guerra Fredda. Ciò, nonostante la corruzione dei dati appena descritta, emerge immediatamente se si osserva la quantità di sistemi d'arma esportati nel periodo 1990-'95 e, successivamente, l'intervallo intercorso tra il 1996 ed il 2002. Nei primi cinque anni dell'ultima decade del Novecento, tra i maggiori esportatori di grandi sistemi d'arma figuravano infatti una serie di Stati come Cecoslovacchia, Repubblica Ceca, Ucraina, Jugoslavia e Polonia, tutti compresi tra il decimo ed il ventesimo posto della classifica (dati SIPRI). Ovviamente risulta scontato sottolineare come l'Unione Sovietica, poi Federazione Russa, rimanesse il secondo maggiore esportatore mondiale, se non per comprendere l'irruzione nella seconda metà del decennio, tra i maggiori venditori nel settore della difesa, della Bielorussia. Peraltro, tenendo in considerazione l'importanza della vendita sottocosto di prodotti bellici nel calcolo del valore delle esportazioni largamente esposto in precedenza, è ragionevole pensare che, se inseriti in

¹¹⁰ Dato elaborato da Edward J. Laurance, Siemon T. Wezeman, Herbert Wulf, *SIPRI Report on the First Year of the Un Register of Conventional Arms*, SIPRI Research Report no. 6, Oxford, Oxford University Press, 1993, p. 29, Tabella 3.5. Si tenga in considerazione che la registrazione dei trasferimenti di SALW non era, al tempo, ancora ricompresa nelle informazioni ricevute dall'UNROCA attraverso i rapporti nazionali annuali. Si veda inoltre sull'argomento del 'cascading' lo stesso documento sopracitato.

una classificazione basata sulla quantità di merci trasferite e non sul valore in dollari di queste, gli Stati dell'Europa orientale avrebbero potuto posizionarsi ancor più in alto nella graduatoria. Al fine di comprendere al meglio l'indicatività delle statistiche appena menzionate, inoltre, è assolutamente indispensabile ripetere che, fino al 2003, le SALW non venivano inserite dagli Stati nei loro rapporti annuali. Invero, l'assenza di informazioni riguardanti tale materiale bellico, considerando i giganteschi depositi di *small arms e light weapons* situati sul territorio dell'ex blocco comunista e, ancora oggi, fondamentali fonti di guadagno sul mercato delle armi convenzionali sia per i Paesi dell'Europa orientale e balcanica sia per i trafficanti privati¹¹¹, costituisce una breccia nell'integrità di qualunque studio diretto da qualsivoglia istituto di ricerca nel periodo pre-2003. Se si osservano i dati riguardanti la vendita di armi "piccole" e "leggere" forniti dopo tale data da parte delle realtà della regione infatti, risulta chiaro fin da subito come armamenti quali fucili d'assalto e mitragliatrici leggere siano tra le unità predilette dai Governi delle realtà est europee per l'esportazione. Solo tra il 2012 ed il 2014, per esempio, dopo che il Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite decise di rimuovere le restrizioni al commercio verso l'Iraq¹¹², la Repubblica Ceca ha registrato la vendita di almeno 92 mila fucili d'assalto verso diversi acquirenti; dal 2007 ad oggi la sola Bulgaria dichiara di aver esportato più di 300 mila fucili d'assalto in varie parti del mondo; negli ultimi dieci anni la Repubblica di Croazia, da sola, ha registrato il trasferimento di più di 2 milioni di pistole automatiche e non, più di 120 mila unità di fucili/carabine, almeno 37 mila fucili d'assalto e così via. Appare pertanto chiaro come il flusso di SALW che si origina nelle regioni interessate dalla corrente trattazione non possa che rappresentare una voce fondamentale nel contesto delle esportazioni di armi convenzionali, oggi come negli anni precedenti al 2003. Passando dall'analisi della prima metà degli anni Novanta a quella della seconda, poi, si possono registrare alcune importanti variazioni nella classifica dei maggiori esportatori del mondo già menzionata. Tra il '96 ed il 2002 alcuni Paesi ex comunisti in particolare si sono avvicinati al vertice della lista, dichiarando flussi

¹¹¹ United Nations Meeting coverage and press releases, *Risks Linked to Surplus Weapons Stockpiles, Illicit Arms Brokering Examined as Biennial Meeting of States on Small Arms Continues*, DC/3121, press release, 15 luglio 2008, disponibile al sito <http://www.un.org/>, consultato luglio 2017.

¹¹² Neil MacFarquhar, *Security Council Removes Restrictions on Iraq*, The New York Times, 15 dicembre 2010, disponibile al sito <http://www.nytimes.com/>, consultato luglio 2017.

crescenti di armamenti in uscita dai loro confini. Significativo risulta il caso dell'Ucraina, passata da un valore di grandi sistemi d'arma esportati di quasi 800 milioni di dollari a 3 miliardi e mezzo nel successivo periodo, configurandosi come la sesta economia mondiale in questo campo. Degno di nota, nello stesso intervallo, è poi l'esordio di realtà come la Bulgaria, la Repubblica di Moldavia e la Bielorussia nel contesto della statistica in questione, specialmente quest'ultima inserendosi al limite dei primi dieci posti di essa con più di un miliardo e mezzo di dollari derivanti dalla vendita di armamenti convenzionali. Non meno significativo appare sottolineare, infine, l'incisiva presenza della Repubblica Slovacca nella ripartizione, ricompresa nel periodo precedente nelle informazioni riguardanti lo Stato cecoslovacco e, una volta raggiunta l'indipendenza, economia al contrario non immediatamente configurabile tra i maggiori esportatori di materiale bellico. La Slovacchia rientrò così di diritto tra i maggiori esportatori di armi convenzionali (escluse, come già spiegato, le SALW) nella seconda metà degli anni novanta, con una stima del trasferimento di merci in questione per poco più di mezzo miliardo di dollari¹¹³. Dopo il primo biennio del duemila, tra il 2004 ed il 2007 in particolare, come già ricordato vi fu poi l'adesione di una gran parte degli Stati dell'Europa orientale all'Unione europea. Si è osservato nel primo capitolo di questo studio come in realtà anche la normativa comunitaria, nonostante l'adozione della Posizione Comune nel 2008, tendenzialmente abbia però mantenuto il controllo delle esportazioni di materiale bellico convenzionale su di un livello nazionale¹¹⁴. Nonostante la partecipazione all'UE di molti Stati, di conseguenza, l'importanza del flusso di sistemi d'arma dalla regione non diminuì, mantenendo livelli altalenanti. Molto più rilevante rispetto all'adesione all'UE, come si può notare facilmente osservando la Figura 2.4, fu invece la risoluzione numero 1546 adottata dal Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite nel 2004 e riguardante la formazione di un governo sovrano ed indipendente per l'Iraq¹¹⁵. L'impatto del sostegno al consolidamento delle forze di sicurezza irachene sul

¹¹³ Classifica redatta in Chiara Bonaiuti, Achille Lodovisi, a cura di, *Il Commercio delle Armi*, cit., p. 146, da elaborazione dati SIPRI.

¹¹⁴ Si veda p. 33 di questa ricerca.

¹¹⁵ Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione n. 1546 (8 giugno 2004). Si veda anche United Nations Meeting Coverage and Press Releases, *Security Council endorses formation of sovereign interim government in Iraq; welcomes end of occupation by 30 June, democratic elections by January 2005*, SC/8117, press release, 8 giugno 2004, disponibile al sito <http://www.un.org/>, consultato luglio 2017.

flusso commerciale oggetto di questa analisi rappresentò un elemento di importante incremento delle entrate per gli Stati dell'est Europa. A partire dall'adozione della Risoluzione, infatti, i Paesi della regione conobbero una ripresa incisiva nella vendita di armamenti convenzionali (che si denota nella Figura 2.4 tra il 2004 ed il 2006 in particolare per Repubblica Ceca, Bulgaria e Polonia), tra i quali spiccano per quantità e valore un migliaio di mezzi da combattimento corazzati provenienti dalla Polonia, 45 mila pistole e 10 mila fucili d'assalto dalla Croazia, più di 18 mila provenienti dalla Bulgaria, 96 mila dalla Repubblica Ceca, la vendita di 10 mila fucili mitragliatori e altri 57 mila fucili d'assalto dalla Slovacchia, altri 41 mila, oltre che più di 1200 lanciagranate, dalla Romania e così via¹¹⁶. Analizzando questo imponente quantitativo di armi trasferite in direzione dell'Iraq, un fattore importante, al fine di delineare il valore delle esportazioni, risulta l'analisi della qualità di esse. Innanzitutto è fondamentale ripetere che non tutti i Paesi europei descrivono la qualità dei sistemi d'arma trasferiti nei loro rapporti in maniera più precisa di ciò che le classificazioni dell'UNROCA possono indicare, nonostante ne richiama la quantità esportata. Una volta appurato ciò, caso interessante è evidentemente quello slovacco, in cui il pacchetto appena menzionato di 57 mila fucili d'assalto prevedeva la vendita, in larga maggioranza, di Vz. 58 da 7,62 mm, armi già negli anni Novanta considerate in via di sostituzione¹¹⁷. Non appare pertanto inverosimile ipotizzare la possibilità che un carico del genere provenga, con ogni probabilità, da un deposito di armi risalente alla Guerra Fredda. Oltre che per gli Stati aderenti all'Unione europea nel triennio di espansione di essa verso est, la prima decade del nuovo millennio rappresenta un momento di espansione del mercato delle armi convenzionali anche per Stati come l'Ucraina, tradizionalmente più vicina alla Russia piuttosto che all'Unione. Prima di tutto è fondamentale rilevare come la Repubblica ucraina possieda storicamente un livello di esportazione di maggiori sistemi d'arma ben più alto della media regionale. Basti considerare, per esempio, che quando nel 2006 la

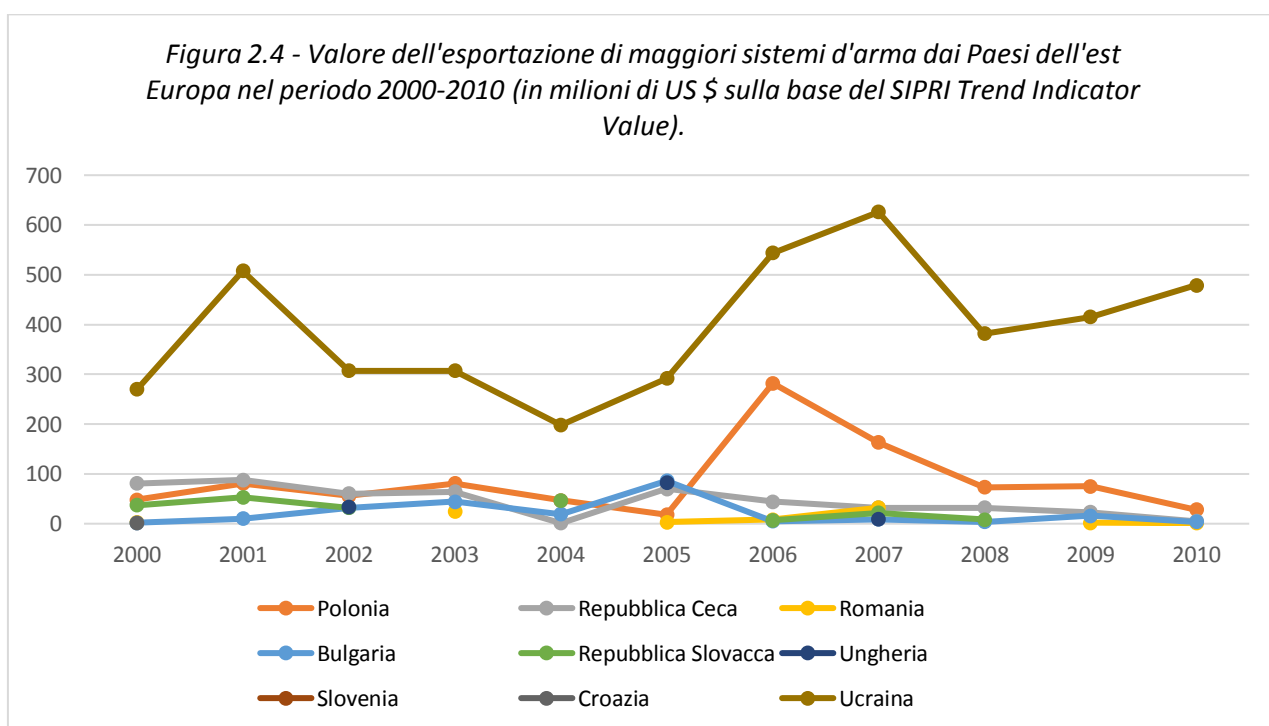
¹¹⁶ Dati forniti dall'UNROCA.

¹¹⁷ Rapporto nazionale all'UNROCA della Repubblica di Slovacchia, 2007. Nello stesso rapporto il governo slovacco riporta di aver importato 30 mila fucili d'assalto dello stesso tipo dalla Repubblica Ceca, poi esportati verso l'Iraq. Altre 21 mila unità di Vz 58 sono state inoltre registrate come provenienti dalla Repubblica Ceca sebbene non siano direttamente riconducibili ad un acquisto da parte della Repubblica slovacca nello stesso anno.

Polonia otteneva, grazie alla vendita di materiale bellico convenzionale, la massima entrata finanziaria del decennio per i Paesi dell'area, l'Ucraina quasi doppiava tale cifra, raggiungendo i 544 milioni di dollari di rendita (senza considerare, in tale cifra, la vendita di SALW). Tale discrepanza possiede diverse motivazioni. Innanzitutto, durante la Guerra Fredda il territorio ucraino era stato scelto come area di immagazzinamento di prodotti bellici dall'*establishment* sovietico sia per quanto riguarda gli armamenti convenzionali che per quelli non convenzionali. Lo sbocco sul mar Mediterraneo e la posizione strategica dal punto di vista geopolitico, in qualità di fondamentale punto di collegamento con il Medio Oriente, avevano reso inoltre l'Ucraina un territorio centrale per gli equilibri internazionali durante il bipolarismo. A differenza di molte altre realtà, una volta raggiunta l'indipendenza nel dicembre 1991, il nuovo Stato ucraino mantenne, pertanto, un forte legame con il vicino russo, come ovvio interessato in particolare ai depositi militari nucleari ed alla salvaguardia della propria flotta ancora a Sebastopoli. Il legame tra queste due realtà appena descritto portò, di conseguenza, il nuovo Stato ucraino alla nomina di governi e presidenze fortemente filorussi nel corso dei successivi dodici anni circa. Tale meccanismo si interruppe nel 2004, quando, con la cosiddetta 'Rivoluzione arancione', il Paese si spostò su posizioni più vicine all'UE, pur mantenendo latente una forte instabilità politica. Fu proprio l'avvicinamento all'Occidente a rendere la questione dei depositi di armamenti convenzionali e del loro smaltimento un argomento importante nelle relazioni diplomatiche tra i Governi mondiali e quello ucraino. In un'analisi congiunta condotta dalla NATO e i vertici militari ucraini nel 2005, l'ammontare di munizioni convenzionali, fucili di vario tipo, pistole, mortai e mitragliatori leggeri venne stimato rispettivamente intorno ai 2,5 milioni di tonnellate per le prime e almeno 7 milioni di unità per quel che concerneva i sistemi d'arma elencati. Ciò risultava in evidente contrasto con la capacità militare della Repubblica, che in quel periodo contava nel suo esercito circa 300 mila unità¹¹⁸. L'incredibile quantitativo di prodotti bellici fu ovviamente da subito oggetto di particolare attenzione per i trafficanti privati, spesso attirati dall'impossibilità di istituire un controllo diretto dei

¹¹⁸ C.J. Chivers, *Ill-Secured Soviet Arms Depots Tempting Rebels and Terrorists*, The New York Times, 16 luglio 2005, disponibile al sito <http://www.nytimes.com/>, consultato luglio 2017.

depositi da parte delle istituzioni nazionali dopo il 2004. I beni per la difesa immagazzinati erano divenuti infatti, prima della rivoluzione arancione, un bene d'esportazione fondamentale per le casse statali, fornendo un'entrata di centinaia di milioni di dollari all'anno ad un'economia debolissima. Per tutti gli anni Novanta l'Ucraina sfruttò quindi lo stoccaggio di prodotti per la difesa per finanziare il proprio sviluppo, motivando in tal modo i picchi di vendite registrati dagli istituti di ricerca altrimenti inspiegabili. Fu così che durante la crisi in Sierra Leone a cavallo del 2000, per esempio, il Fronte Rivoluzionario Unito ricevette migliaia di SALW e almeno 68 tonnellate di munizioni di origine sovietica provenienti dalle scorte ucraine e trasportate attraverso altri Paesi africani¹¹⁹.



Fonte: Stockholm International Peace Research Institute (SIPRI), Arms Transfers Programme.¹²⁰

¹¹⁹ *Ibidem*.

¹²⁰ La definizione di 'Trend Indicator Values' fornita dallo stesso SIPRI è la seguente: "The TIV is based on the known unit production costs of a core set of weapons and is intended to represent the transfer of military resources rather than the financial value of the transfer. Weapons for which a production cost is

Il fenomeno dello *stockpiling* si intreccia evidentemente, in tal modo, con quello della vendita di armamenti, configurando la necessità per lo studio corrente di comprendere al meglio il processo di immagazzinamento e distruzione delle armi accumulate durante i decenni antecedenti il 1989. Prima di osservare questo processo, tuttavia, è bene concentrarsi sullo sviluppo delle esportazioni dall'est Europa negli ultimi anni. Come si denota facilmente dalla Figura 2.4, dopo il picco di esportazioni già descritto, verso la fine del primo decennio degli anni Duemila la vendita dei maggiori sistemi d'arma conobbe un'importante flessione, raggiungendo livelli minimi record per gran parte degli Stati dell'area. Dal 2010 ad oggi la situazione è però cambiata. Proprio l'inizio del nuovo decennio segnò di fatto un periodo di grave instabilità internazionale in particolare nel bacino del Mediterraneo, consolidando alcune rotte commerciali importanti per il mercato delle armi. L'esplosione delle rivolte antigovernative in diversi paesi del Nord Africa e del Medio Oriente, giornalmisticamente definite 'Primavera arabe', diede infatti nuova linfa a rotte commerciali già battute in precedenza dagli Stati europei. Per quel che riguarda le SALW, lo Small Arms Survey descrive in particolare due casi di aumento significativo del valore delle esportazioni di tali merci, quello croato e quello ceco. Nello studio è riportato infatti come la Croazia, nel periodo 2012-2013, avesse accresciuto le entrate derivanti dalla vendita di SALW da 88 a 145 milioni di dollari, entrando tra i sedici maggiori esportatori mondiali che raggiungono guadagni di almeno 100 milioni l'anno da questo commercio. Tra essi si inseriva anche la Repubblica Ceca, mentre, eccezion fatta per la Slovenia, l'intero restante pacchetto dei Paesi interessati dal corrente studio restava segnalato come 'major exporter', fascia statistica che ricomprende quelle realtà che ottengono un ricavo stimato tra i 10 ed i 99 milioni di

not known are compared with core weapons based on: size and performance characteristics (weight, speed, range and payload); type of electronics, loading or unloading arrangements, engine, tracks or wheels, armament and materials; and the year in which the weapon was produced. A weapon that has been in service in another armed force is given a value 40 per cent of that of a new weapon. A used weapon that has been significantly refurbished or modified by the supplier before delivery is given a value of 66 per cent of that of a new weapon." . Disponibile al sito <https://www.sipri.org/>, consultato luglio 2017. La non continuità delle curve è data dalla mancanza di dati. Nei dati utilizzati non è compreso il valore dell'esportazione di SALW in quanto per gran parte del decennio assente nei rapporti nazionali annuali.

dollari dal mercato delle SALW¹²¹. Per essere più precisi, rifacendosi ai dati forniti all'UNROCA, la Repubblica croata ha registrato un solido flusso di SALW consistente, senza tener conto dell'imponente quantitativo di unità esportate verso gli Stati Uniti (primo partner croato per queste merci), nel trasferimento di più di 36 mila fucili d'assalto in direzione dei soli Afghanistan, Giordania ed Iraq, oltre che, verso quest'ultimo destinatario, altre 45 mila pistole. Se si guarda poi alle dichiarazioni del governo ceco riguardanti il biennio 2011-'13, un dato interessante risulta essere composto dalle più di 60 mila unità di armi da fuoco, tra pistole e fucili d'assalto, vendute all'Egitto durante il periodo di forte instabilità derivante dalla deposizione di Hosni Mubarak (Presidente dal 1981 al 2011). Negli stessi anni è bene poi sottolineare, tra le informazioni riportate, circa 65 mila unità catalogate come *small arms* esportate direttamente in Libia dopo la caduta di Gheddafi dal governo serbo e registrate nei rapporti annuali, aggiungendo a queste più di 11 mila prodotti bellici tra mitragliatori pesanti e lanciagranate di uguale origine serba¹²². Mentre si parlerà in maniera più approfondita del legame tra l'instabilità mediorientale e le esportazioni di armi convenzionali nel capitolo successivo, indispensabile appare sottolineare, per ottenere un quadro completo, l'andamento dei trasferimenti di merci in questione dal 2013 in poi. L'irruzione della crisi siriana sullo scenario internazionale e la successiva questione del radicalismo islamico si sono infatti caratterizzate come un elemento più che incisivo sul flusso commerciale che si sta analizzando. Invero, il trasferimento di prodotti per la difesa europei ha virato, nel post 2012, in direzione di realtà più interessate dallo scontro in Siria, denotando in modo particolare i Paesi del Golfo tradizionalmente filo-occidentali come principali destinatari del flusso di armi convenzionali. Negli ultimi anni Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Giordania e Qatar si sono pertanto trasformati in acquirenti di grandi quantitativi di armamenti convenzionali, solitamente derivanti dai vecchi depositi comunisti. Uno studio congiunto dell'Organized Crime and Corruption Reporting Project (OCCRP) e del Balkan Investigative Reporting Network (BIRN) ha infatti sottolineato, attraverso un'analisi dei dati riportati dagli stessi Stati, dalle organizzazioni

¹²¹ Irene Pavesi, *Trade Update 2016: Transfers and Transparency*, Ginevra, Small Arms Survey, giugno 2016, pp. 21-23.

¹²² Dati elaborati dall'UNROCA.

internazionali e raccolti per mezzo di interviste a diplomatici e ricercatori, come dal 2012 al 2016 i Paesi della regione interessata da questo studio abbiano consolidato un flusso dal valore cumulativo di almeno 1.2 miliardi di euro¹²³. Tale ricerca ha posto in evidenza la Croazia come maggior contributore con esportazioni di beni per almeno 300 milioni, al secondo posto la Repubblica Ceca ne ha ricavati almeno 240 mentre, si registra, Serbia, Slovacchia, Bulgaria, Romania e Bosnia seguono con entrate superiori ai 70 milioni, maggiori di 190 nel caso delle prime due. Tale imponente flusso risulta aggravato, come ovvio, dall'assenza di una completa trasparenza dei rapporti e di informazioni riguardanti la concessione di licenze all'esportazione da parte degli Stati esportatori, fattore che sottolinea la quasi sicura eventualità che il quantitativo di prodotti bellici trasferiti nella regione possa essere anche maggiore. Fondamentale appare ricordare, ancora, come durante la crisi siriana, aggravata dalla fondazione dello "Stato Islamico" e dalla conseguente espansione del conflitto in Iraq e nei territori circostanti, anche gli Stati Uniti si siano configurati come acquirenti di prodotti immagazzinati in Europa orientale. Attraverso porti bulgari e romeni, a partire dal 2015 gli Stati Uniti hanno infatti finanziato il trasporto verso i propri alleati mediorientali di migliaia di tonnellate di munizioni, oltre che di decine di migliaia di SALW, razzi, mortai ed esplosivi, ravvivando un flusso già importante di armamenti. Aggiungendo gli USA al quadro di importatori dell'area, ciò che si delinea è un commercio di ancor più incredibile valore per le economie balcaniche ed est europee, di così grande interesse per gli Stati da risultare difficilmente monitorabile. Non solo, l'esplosione della crisi in Yemen nel 2015 ha aggiunto questo territorio ai punti nevralgici intorno a cui gravitano tali flussi di armamenti, incrementando la domanda saudita significativamente¹²⁴. Senza per adesso descrivere la questione yemenita, basti ricordare, al fine di comprendere quanto sia alta la domanda di prodotti bellici di tipo convenzionale per gli Stati balcanici, una dichiarazione dell'allora primo ministro serbo Vucic citata dallo studio degli istituti

¹²³ Lawrence Marzouk, Ivan Angelovski, Miranda Patrucic, *Making a Killing: The 1.2 Billion Arms Pipeline to Middle East*, OCCRP, 27 luglio 2016, disponibile al sito <https://www.occrp.org/>, consultato luglio 2017.

¹²⁴ *Balcani: 250 tonnellate di munizioni vendute all'Arabia Saudita dal 2015*, Agenzia Nova, 3 agosto 2016, disponibile al sito <https://www.agenzianova.com/>, consultato luglio 2017.

OCCRP e BIRN nel 2016, nella quale egli affermò come anche moltiplicando di cinque volte la produzione di armi annuale, l'industria bellica serba non sarebbe riuscita a soddisfare del tutto le richieste che pervenivano dal mercato¹²⁵. Negli ultimi anni l'esportazione di armi ha quindi conosciuto un incremento vertiginoso, anche riabilitando depositi di vecchi modelli e industrie di armamenti dell'Europa orientale tecnologicamente meno sviluppate in qualità di fonti di guadagno importanti per i sistemi economici regionali. In questo modo tutte le maggiori industrie belliche dell'area hanno nutrito con merci tecnologicamente arretrate, incapaci di configurarsi come concorrenziali sul mercato occidentale, i conflitti generati dalla fragilità dei regimi nordafricani e mediorientali a partire dal 2011. Come si è appena osservato, sono quindi le SALW a dominare l'orizzonte delle esportazioni verso il Medio Oriente negli ultimi anni, più facilmente trasportabili, utilizzabili e, peraltro, più semplici da rigirare alle realtà non statali sostenute dagli Stati nel contesto dei conflitti civili. Eccezione particolare risulta poi, nuovamente, il caso ucraino. In uno studio condotto dal SIPRI riguardante il periodo 2006-2015 l'istituto ha infatti comunicato importanti dati riguardanti le esportazioni della Repubblica ucraina in grandi sistemi d'arma. Mentre nel periodo dei primi quattro anni, sebbene rappresentasse un importante esportatore, l'Ucraina non era riuscita ad inserirsi nella classifica dei maggiori venditori di sistemi d'arma convenzionali, infatti, nell'intervallo tra il 2011 ed il 2015 il governo ucraino ha raggiunto livelli molto alti, arrivando a rappresentare da solo il 2,6% delle esportazioni di armi a livello internazionale¹²⁶. Ciò, nonostante lo scoppio, nel 2014, della cosiddetta 'crisi di Crimea', durante la quale l'esercito regolare si è ritrovato a dover combattere i secessionisti crimeani sostenuti dalle forze armate della Federazione russa. In realtà, la guerra non ha infatti ridotto il flusso corrente di armamenti, consolidando sia le entrate derivanti dalla vendita istituzionale di maggiori sistemi d'arma, che il proliferare di un mercato nero per ciò che riguarda, in particolar modo, le SALW¹²⁷. Speciale attenzione

¹²⁵ Lawrence Marzouk, Ivan Angelovski, Miranda Patrucic, *Making a Killing*, cit.

¹²⁶ Aude Fleurant, Sam Perlo-Freeman, Pieter D. Wezeman, Siemon T. Wezeman, *Trends in International Arms Transfers, 2015*, SIPRI Fact Sheet, SIPRI, febbraio 2016.

¹²⁷ Si veda *Military-Industrial Collapse: How Ukraine Sells Its Weapons*, Sputnik International, Sputnik, 5 giugno 2016, disponibile al sito <https://sputniknews.com/>, consultato luglio 2017. Si veda anche Alessandra Prentice, Anton Zverev, *Ukraine, after war, becomes a trove for black market arms trade*, cit.

nell'esaminare le vendite ucraine merita la vendita di esplosivi. Per fare un esempio, alla fine del 2015 alcuni giornalisti hanno infatti riportato notizie della vendita di un grosso carico di bombe di tipo OFAB 250-270, normalmente equipaggiate ai jet militari russi, verso il Qatar. Nell'articolo si riferiva come le forze aeree qatariote, però, non possano essere attrezzate con tali armamenti, in quanto non compatibili con i jet di origine francese o, comunque, occidentale del Qatar. Tale incongruenza, dichiara l'autore, sarebbe quindi da ricondursi ai legami che tale Paese possiede con gruppi terroristici, i quali, si legge, sarebbero in grado di utilizzare questi esplosivi direttamente a terra, attraverso autobombe ed altri mezzi tragicamente diffusi nelle aree di conflitto in questione¹²⁸. In conseguenza di ciò, nel caso ucraino il problema dei reali motivi di alcune importazioni, certamente poste in essere con colpevole leggerezza dal Governo, si presenta come controverso, protetto com'è dalla logica legale costituita dal meccanismo degli *end-user certificate*. Il Qatar infatti, per quanto assolutamente non trasparente nel commercio di armi, costituisce al tempo stesso meta "sicura" per gli esportatori europei, lasciando che si concretizzi un non indifferente aggiramento delle norme riguardanti l'uso finale già descritte.

Per concludere, a prescindere dalla differenziazione che divide il flusso commerciale di armi convenzionali tra vendite legali e mercato nero, tra mercato delle SALW e mercato di maggiori sistemi d'arma ecc., quel che emerge dall'analisi sopra effettuata si configura, di conseguenza, come una ripresa incisiva del valore di merci precedentemente considerate un fardello per i governi in quanto difficilmente "smaltibili" e, spesso, risorsa fondamentale per il proliferare di organizzazioni criminali o paramilitari. Questi prodotti si sono ritagliati quindi, *de facto*, un proprio settore nel mercato, non basato sul valore tecnologico dei beni, come avviene sul mercato principale composto quasi esclusivamente da attori statali, ma al contrario motivato, piuttosto, dalla necessità di supportare realtà non statali essenzialmente incapaci di rifornirsi di armamenti elaborati, più costosi e meno accessibili attraverso canali non

¹²⁸ Andrey Fomin, *Where will the Ukrainian bombs explode?*, Voltaire Network, 10 dicembre 2015, disponibile al sito <http://www.voltairenet.org/>, consultato luglio 2017. Allegato all'articolo è stato pubblicato il certificato di uso finale di cui si parla.

ufficiali. Oltre a ciò si è dimostrato come i meccanismi di controllo legali istituiti (negli ultimi quindici anni circa) dagli Stati non risultino, nel concreto, elementi di monitoraggio efficaci nel contesto del commercio di armi convenzionali in analisi.

2.3 I surplus degli armamenti convenzionali nell'est Europa e la loro distruzione

2.3.1 I surplus di armi convenzionali nell'Europa orientale e balcanica: tra tentativi di approccio internazionale e problematiche relative alla gestione ed ai costi

Nei paragrafi precedenti il marcato legame tra le esportazioni di armi e il loro immagazzinamento nella regione dell'Europa orientale ha più volte fatto emergere il fenomeno dello *stockpiling* come un fattore indispensabile per la corrente ricerca. Dal punto di vista diplomatico, durante tutta la Guerra Fredda il quantitativo di merci accumulate dai governi nei depositi nazionali era stato considerato, comprensibilmente, argomento sensibile per la sicurezza nazionale. Solo dopo la fine del bipolarismo la parziale apertura militare dell'Europa orientale verso la NATO sembrò poter delineare una collaborazione riguardante i cosiddetti "surplus". Sebbene della loro riduzione si parlasse già a partire dal 2000 nell'ambito dell' 'OSCE Document on Small Arms and Light Weapons', adottato dall'assemblea dell'Organizzazione per la Sicurezza e Cooperazione in Europa proprio nel novembre di quell'anno, per avere una definizione di *surplus* è necessario fare riferimento ad un altro documento dell'OSCE, questa volta datato settembre 2003, ovvero l' 'Handbook of Best Practices on Small Arms and Light Weapons'. Più precisamente, appare necessario fare riferimento ad una parte di questo "manuale", riferita specificamente alla questione della definizione dei *surplus* ed alla

quantificazione di questi da parte degli Stati membri¹²⁹. L'eccedenza di SALW viene qui descritta come "la quantità [...] eccedente le riserve per la difesa, vale a dire il numero totale di (a) SALW valutate dallo Stato come necessarie per le unità di tutte le forze militari e di sicurezza attive e di riserva, più (b) SALW di riserva nei depositi."¹³⁰, delineando la ragionevole possibilità che qualunque arma portatile non considerata necessaria per equipaggiare le forze armate nazionali si configuri come un eccesso. Una volta individuato il significato legale delle eccedenze in armamenti è quindi possibile tentare di richiamare i principali riferimenti internazionali al trattamento pratico di queste. A partire dal 2000, non a caso un anno dopo le prime adesioni alla NATO di Paesi in precedenza membri del patto di Varsavia, l'incognita rappresentata dall'imponente quantitativo di armamenti convenzionali immagazzinati in alcuni Stati divenne argomento centrale a livello internazionale, sia in sede ONU che nel contesto dell'OSCE. Concretamente, fu in realtà quest'ultima organizzazione a configurarsi come veicolo principale del dialogo, lavorando alla pubblicazione del sopracitato 'OSCE Document on Small Arms and Light Weapons'. Nella sezione quarta di tale documento si faceva infatti diretto riferimento alle azioni di riduzione delle eccedenze, sottolineando come gli Stati membri avrebbero dovuto instaurare un effettivo controllo sui depositi, così da evitare la proliferazione delle unità in essi immagazzinate¹³¹. In seguito all'iniziativa dell'OSCE, a sviluppare il dibattito furono le Nazioni Unite, le quali, nel 2001, adottarono il Programme of Action già più volte menzionato. Per quanto riguarda il problema delle eccedenze di SALW il documento cominciò a sottolineare la preferibilità di un programma governativo di "distruzione" degli armamenti convenzionali in *surplus* quale migliore metodo per lo smaltimento di tali merci. In aggiunta, riconoscendo le difficoltà che alcuni Stati avrebbero dovuto affrontare, soprattutto dal punto di vista finanziario, nell'elaborazione di piani per la distruzione di SALW, componenti, munizioni ed esplosivi, il Programma per la prima volta invitò i membri, le organizzazioni

¹²⁹Organization for Security and Cooperation in Europe (OSCE), *Best Practice Guide on the Definition and Indicators of a Surplus of Small Arms and Light Weapons*, in OSCE, *Handbook of Best Practices on Small Arms and Light Weapons*, Vienna, OSCE, 19 settembre 2003.

¹³⁰ *Ivi*, p. 4.

¹³¹ OSCE (24 novembre 2000), *OSCE Document on Small Arms and Light Weapons*, FSC.JOUR/314, sez. IV.

internazionali e quelle regionali a supportare le realtà più in difficoltà nell'attuazione delle procedure di smantellamento dei prodotti in questione¹³². Nonostante il riconoscimento del problema da parte delle istituzioni internazionali, dopo la redazione dei documenti di cui sopra, la gestione dello *stockpiling* e dello smaltimento rimase comunque responsabilità dei singoli governi. Lo stesso Arms Trade Treaty, nel 2013, finì infatti per rifarsi al Programme of Action, limitandosi ad evidenziare la necessità per tutti gli Stati parte di sostenere gli sforzi nazionali di amministrazione dei depositi degli altri Paesi¹³³. Oltre al sostegno bilaterale dei singoli membri, il trattato fornisce poi alle parti il diritto di chiedere aiuti internazionali nel processo di smaltimento delle SALW, riferendosi direttamente agli organi intergovernativi, delle Nazioni Unite, non governativi, regionali o sub-regionali in qualità di soggetti impegnati in un'azione ausiliaria nel settore. L'approccio "solidale" all'argomento, in effetti, ha consentito oggi il raggiungimento di una legittimazione internazionale del problema, portando la questione dei *surplus* su un piano meno sensibile per la sicurezza nazionale. Nonostante la proliferazione, le spese di mantenimento delle scorte e le esplosioni derivanti dall'usura dei prodotti bellici nei depositi costituiscano complicazioni di cui gli stessi Governi hanno imparato a prendere coscienza nel tempo, lo *stockpiling* rappresenta ancora un potenziale guadagno di cui le realtà nazionali non vogliono però privarsi. In uno studio del 2011 sulla regione sud-orientale d'Europa, lo Small Arms Survey sottolineava infatti come, sebbene il mercato di armi conoscesse una sostanziale decrescita della domanda di armamenti in eccedenza, le legislazioni nazionali della regione continuassero a sostenere la priorità della vendita nelle procedure di smaltimento. Chiaro rimando alla suddetta prassi, ad esempio, si realizza osservando la legge numero 28 del 2001 dell'ordinamento romeno. In tale norma si sottolinea la volontà di affidare ad un'impresa mediante bando pubblico la vendita dei prodotti per la difesa eccedenti, così da ottenere il massimo profitto per lo Stato da questi. L'obiettivo della Repubblica di capitalizzare il materiale militare dismesso emerge così chiaramente, configurando il tentativo di ricavare profitto dai *surplus* come una vera e propria

¹³² UNGA, A/CONF.192/15 (09-20 luglio 2001), *Programme of Action*, cit., sez. III par. 6.

¹³³ Si veda *Arms Trade Treaty* (New York, 2 aprile 2013), cit., art. 16.

priorità¹³⁴. Pertanto, traendo le conclusioni della ricerca del 2011, gli analisti evidenziarono come, nel disfarsi delle scorte, la prima azione posta in essere dagli Stati rimaneva il testare la commerciabilità di queste, al tempo comunque in generale molto bassa. I vecchi armamenti soffrivano della saturazione del mercato, della concorrenza internazionale, delle restrizioni UE e degli embarghi imposti dalle Nazioni Unite, oltre che di un sostanziale rifiuto dell'arretratezza tecnologica da parte della maggior parte degli acquirenti sul panorama internazionale¹³⁵. È interessante osservare come l'orizzonte aveva però cominciato a mutare proprio all'inizio del 2011, come detto, attraverso l'avvento delle 'Primavere arabe'. Avendo già analizzato, nello svolgimento del paragrafo precedente, l'importanza del flusso di SALW nel commercio di armamenti convenzionali tra l'Europa orientale ed il Medio Oriente, risulta ora importante fare cenno ai problemi interni derivanti dalla presenza di depositi di armamenti sul territorio. Per quanto guadagno possa scaturire dalla vendita di materiale bellico in disuso infatti, i costi rappresentati dalla sola presenza di questi prodotti sul territorio e dal loro danneggiamento, spesso dovuto, ad esempio, alle condizioni climatiche, si configurano come un'uscita importante per le casse statali dei Paesi della regione. Se si osserva su di una prospettiva di medio-lungo periodo il paragone tra costi di immagazzinamento e spesa derivante dalla distruzione di prodotti bellici convenzionali, comparazione realizzata da diversi rapporti speciali dello Small Arms Survey negli anni, quel che appare evidente è che la spesa cumulativa della guardia e della manutenzione di questi depositi supera, a volte di molto, l'immediato costo dell'incenerimento o della distruzione di tali beni militari. Specie per i Governi che hanno abolito la coscrizione obbligatoria, lo spostamento verso un controllo dei magazzini posto in essere da soldati professionisti risulta difatti particolarmente dispendioso. L'incremento della spesa diviene poi ancor più ingente quando le istituzioni sono obbligate ad affidarsi a società private per la sorveglianza dei depositi, a volte a causa della carenza di personale militare

¹³⁴ Parlamento della Repubblica di Romania, Legge no. 28 del 5 marzo 2001 che approva il Decreto urgente del Governo n. 95/1999 *riguardante la capitalizzazione della strumentazione dismessa, posta sotto l'amministrazione del Ministero della Difesa Nazionale*.

¹³⁵ Pierre Gobinet, *Significant Surpluses: Weapons and Ammunition Stockpiles in South-east Europe*, Ginevra, Small Arms Survey, 2011, p. 29.

professionale¹³⁶. Non a caso fu proprio la questione del piantonamento degli *hotspot* di stoccaggio di materiale bellico convenzionale, in primo luogo, ad aggiungere alcune spese ulteriori per gli Stati rispetto al mero compenso percepito dai guardiani incaricati di questo. Il danno derivante dai furti di armi obsolete nei depositi, spesso causati dall'insufficiente presenza di guardie armate nell'area dell'est Europa, non si può infatti che configurare come un costo per i Governi, incidendo sulla proliferazione di un mercato nero che mina la sicurezza interna di realtà statali, nella regione, già economicamente e politicamente fragili¹³⁷. Al problema del controllo, più legato al quantitativo di personale di sicurezza impiegato, si somma poi quello maggiormente qualitativo della cura delle condizioni concrete del materiale bellico immagazzinato. Non è infatti sufficiente il solo concentramento di prodotti militari al fine della messa in sicurezza di un deposito, ma altrettanto importante, anche economicamente, risulta il mantenimento in condizioni accettabili di beni soggetti ad un degrado pericoloso come le munizioni. Una volta corrotta la loro integrità, le componenti contenenti polvere da sparo ed altri elementi chimici, un tempo usati per la costruzione delle munizioni (ad esempio il fosforo bianco), rappresentano infatti un pericolo tanto per il personale militare e civile impiegato nei depositi, quanto per la popolazione che abita nei dintorni di questi magazzini, configurandosi come causa di improvvise detonazioni. Un esempio della gravità delle esplosioni nei depositi di armamenti risultano, non a caso, gli Stati oggetto della corrente trattazione. In parte la grande quantità di depositi di armamenti, la sostanziale inesistenza o inappropriata delle norme riguardanti la costruzione di nuclei urbani intorno a questi nei sistemi legislativi degli Stati della regione, le difficoltà economiche nel controllo e nello smaltimento dei beni immagazzinati e, a volte, il lacunoso controllo del territorio da parte dei Governi, fanno dell'est Europa uno dei punti nevralgici del fenomeno delle *unplanned explosions at ammunition sites* (UEMS) e dei danni da esse derivanti¹³⁸. Osservando la distribuzione europea di UEMS dal 1979 ad

¹³⁶ *Ivi*, p. 31.

¹³⁷ Si veda anche United Nations Meeting Coverage and Press Releases, *Risks linked to surplus weapons stockpiles, illicit arms brokering examined as biennial meeting of States on small arms continues*, DC/3121, press release, 15 luglio 2008, disponibile al sito <http://www.un.org/>, consultato luglio 2017. In particolare si osservi la dichiarazione del delegato svizzero Jurg Streuli.

¹³⁸ Si veda Jasna Lazarevic, *Costs and Consequences, Unplanned Explosions and Demilitarization in South-east Europe*, Ginevra, Small Arms Survey, novembre 2012.

oggi per mezzo dei dati raccolti dallo Small Arms Survey attraverso i rapporti nazionali, l'Europa orientale e balcanica appare una regione fortemente colpita dal fenomeno, specialmente per ciò che concerne la Bulgaria, la Serbia e l'Ucraina (senza tenere in considerazione la Federazione russa). Nel registro, inoltre, il primo Stato membro del patto di Varsavia che ammise un incidente di questo tipo fu, nel 1984, la Repubblica Ceca (allora Cecoslovacchia) con l'incidente di Semtin in cui morirono cinque persone e vi furono più di duecento feriti. L'intera area dell'ex patto di Varsavia, così come gli Stati dell'ex Jugoslavia, hanno quindi sofferto, e tuttora risentono, dei costi della manutenzione degli armamenti accumulati nei decenni precedenti il 1989, pagando spesso con la vita di operai e soldati l'impossibilità di instaurare un effettivo ed efficace controllo sui depositi. Ancora nel febbraio 2017 l'impossibilità di mettere in completa sicurezza le scorte di armamenti convenzionali si è configurata come più che attuale, quando in Serbia un nuovo caso di UEMS si è verificato nel deposito di Kragujevac, causando quattro morti¹³⁹. Le vittime non sono poi l'unica prova dell'incapacità delle istituzioni di amministrare il fenomeno in modo efficace per la sicurezza interna. Si consideri, ad esempio, che nel novembre precedente all'incidente (2016), dopo un controllo di routine in un deposito di Belgrado, venne scoperta l'assenza di una importante quantità di armi e munizioni, al contrario, regolarmente registrate nel magazzino dagli impiegati. Dalle esplosioni al traffico illegale, il problema della cattiva gestione dello *stockpiling* assume di conseguenza rilevanti sfumature negative nel contesto regionale oggetto della presente trattazione. Com'è ovvio, tali difficoltà convergono in un aumento della spesa pubblica coniugata principalmente attraverso la necessaria ricostruzione delle infrastrutture colpite da UEMS, l'ambito della lotta al mercato nero per la sicurezza interna e la bonifica dell'ambiente dopo la deflagrazione di munizioni e armi. Proprio quest'ultima problematica rappresenta un'ingente costo per i Governi dell'est Europa, anche considerando come spesso l'esplosione in sé non costituisca il vero nodo da sciogliere. L'impatto più incisivo sull'ambiente delle UEMS è infatti rappresentato dalla contaminazione del terreno derivante dalle unità non

¹³⁹ Maja Zivanovic, *Depot Blast Highlights Serbia's Weak Arms Control*, BIRN, Balkan Insight, 3 marzo 2017, disponibile al sito <http://www.balkaninsight.com/>, consultato agosto 2017.

esplose. Ovviamente, la fragilità che tali merci ereditano dagli incidenti nei depositi non può che costituire motivo per esplosioni secondarie anche molto dannose, fermo restando come il fattore di contaminazione del terreno, in alcuni casi, risulti a dir poco devastante per la vegetazione e per le aree coltivate. Invero, si parla di elementi spesso tanto difficili quanto dispendiosi da rimuovere per i Governi, in quanto frequentemente dispersi dall'esplosione. Una volta in contatto con il suolo il danno appare poi proporzionato alla qualità del materiale, le sue componenti, il tipo di terreno e l'uso che si vuole fare di quest'ultimo. Bonificare un'area dai detriti inesplosi diviene pertanto obbligatorio quando si parla di terreni agricoli, dovendo scongiurare possibili danni di lungo periodo che causino l'incoltivabilità dell'area; allorché si parli di sostanze rilasciate dai detriti nei bacini idrici come fiumi o laghi la situazione appare poi grave allo stesso modo, andando a contaminare l'irrigazione dei campi o il supporto idrico dei centri urbani limitrofi¹⁴⁰. Il risanamento del territorio interessato dalle UEMS emerge quindi come una necessità costosa, in particolar modo considerando i casi in cui, per il tipo di sostanza rilasciata o per la profonda penetrazione nel terreno, le autorità sono portate a dover dissotterrare i fattori contaminanti a diversi metri di profondità o sott'acqua. Il peso delle spese di bonifica del territorio, nel caso di depositi nazionali controllati dalle istituzioni pubbliche, appare di conseguenza tanto alto da rendere difficoltoso per i Governi sopportarlo. In particolare gli Stati dell'Europa sud-orientale, deboli economicamente e con un ingente problema di eccedenze militari, hanno pertanto attirato un flusso di aiuti finanziari derivante sia da Paesi terzi che da investitori privati ed organizzazioni internazionali, aventi lo scopo di appoggiare lo sforzo governativo locale. Un caso che può essere usato per esemplificare il fenomeno del sostegno esterno al risanamento del territorio è quello dell'incidente di Chelopechene, in Bulgaria. Nell'estate del 2008 l'esplosione del deposito situato a pochi chilometri dal centro di Sofia, pur non causando vittime umane, generò un'operazione di bonifica del territorio finanziata collegialmente dalle istituzioni bulgare e dal Dipartimento di Stato statunitense che durò almeno quattro anni. Si parla dello smaltimento di 131 mila unità

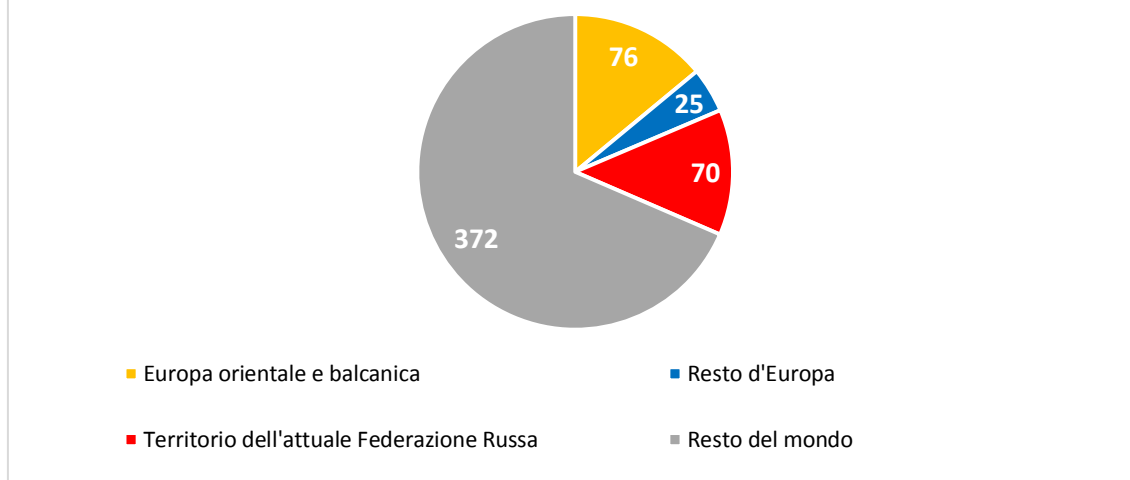
¹⁴⁰ Jasna Lazarevic, *Costs and Consequences, Unplanned Explosions and Demilitarization in South-east Europe*, cit., p. 38.

inesplose e più di 89 tonnellate di munizioni, incluse munizioni al fosforo bianco, ciò per mezzo di operazioni che raggiunsero una profondità di 21 metri in alcune aree ad un raggio di 9 chilometri dal magazzino. Dal punto di vista monetario la spesa del recupero dell'area si aggirò così intorno agli 8 milioni di dollari se si guardano ai soli costi immediatamente quantificabili¹⁴¹. Risulta pertanto comprensibile come incidenti di questo tipo causino un danno non trascurabile al tesoro statale, a maggior ragione in quanto molto comuni e frequenti nella regione da alcuni anni. Di fatto dal 2000 ad oggi Bulgaria, Ucraina e Serbia rappresentano, insieme alla Federazione Russa e all'Albania, gli unici Paesi europei ad aver affrontato più di dieci UEMS ognuno, incidenti spesso aggravati da morti oltre che dal tipo di danni già descritto in precedenza. Le statistiche regionali dell'Europa orientale e meridionale sulle esplosioni registrate si configurano, pertanto, comparativamente come le più alte a livello mondiale, superate soltanto dalla combinazione tra area meridionale ed occidentale dell'Asia nei dati dello Small Arms Survey (vedi Figura 2.5).

Una volta descritti i costi derivanti dai *surplus* di armamenti convenzionali, tanto legati alla mera presenza dei depositi quanto alle criticità che possono venire da questa, risulta più chiaro il motivo per cui gli Stati oggetto della presente analisi siano negativamente legati a tali fenomeni. Come già asserito, l'imponente eccedenza di armamenti convenzionali ereditata dalla Guerra Fredda e le difficoltà politiche ed economiche dei Governi nazionali rappresentano infatti i motivi per cui i Paesi della regione in analisi siano risultati, negli ultimi anni, i soggetti più toccati dalle problematiche esposte. La fragilità finanziaria si è poi trasformata in un'incapacità di porre in essere una reazione istituzionale pronta ed immediata, causando l'aggravamento dei danni osservati (proliferazione illegale, danni alle persone, alle infrastrutture ed all'ambiente) e, allo stesso tempo, un ingente incremento della spesa pubblica necessario per far fronte a tali emergenze.

¹⁴¹ *Ivi*, pp. 48,49. Si veda sull'argomento, Anna Mudeva, *Arms dump explosions rock Bulgarian capital*, Reuters, 3 luglio 2008, disponibile al sito <http://uk.reuters.com/>, consultato agosto 2017.

Figura 2.5 - Distribuzione dei 543 casi di UEMS riportati nel mondo tra il 1979 e il 2016



Fonte: Elaborazione da dati estratti dal database dello Small Arms Survey.¹⁴²

2.3.2 La distruzione come soluzione alternativa alla vendita

Nel paragrafo precedente si è tentato di delineare il variegato mosaico di problematiche e soluzioni a disposizione degli Stati in materia di gestione delle eccedenze di beni militari. In questo ambito una delle possibilità più dibattute a livello internazionale è parsa quella della distruzione dei *surplus*, via tanto accettabile a livello morale quanto rifiutata a livello politico. Innanzitutto lo smaltimento dei prodotti bellici si concretizza mediante diverse forme, nello specifico l'incenerimento e la detonazione da un lato e la demilitarizzazione industriale dall'altro. Le differenze tra questi due metodi sono significative in quanto concernenti costi di attuazione, effetti collaterali dello smaltimento e specializzazione del personale incaricato. Per quanto riguarda il primo caso, bruciare o far esplodere in maniera controllata le eccedenze di armamenti e/o munizioni appare il metodo sicuramente più veloce, meno dispendioso e tecnicamente

¹⁴² Nel grafico per 'Europa orientale e balcanica' si intende l'insieme di Stati di seguito descritto: Polonia, Bielorussia, Lituania, Estonia, Lettonia, Ucraina, Romania, Ungheria, Repubblica Ceca, Slovacchia, Slovenia, Croazia, Serbia, Montenegro, Bosnia-Erzegovina, Albania, Macedonia e Moldavia. Tra questi Lituania, Estonia, Lettonia, Moldavia, Romania e Macedonia non hanno riportato alcun caso di UEMS.

meno complicato. Allo stesso tempo esso costituisce potenzialmente la via più pericolosa a livello di effetti collaterali sulla popolazione, sugli incaricati della dismissione e sull'ambiente, delineando importanti contraddizioni nella valutazione posta in essere dai Governi. Altra argomentazione a sfavore delle *open burning/detonation* è quindi quella che osserva come tale opzione tenda a minimizzare la possibilità di recupero di materiali di scarto generati in seguito alla dismissione e successivamente commerciabili dalle istituzioni. I cosiddetti *scrap materials* rappresentano infatti elemento non trascurabile del processo di distruzione, in particolare se si osservano gli interessi nazionali di realtà caratterizzate da grandi quantità di materiale bellico in *surplus*. Specialmente la vendita delle componenti metalliche derivanti dalla dismissione, insieme con il commercio delle polveri da sparo e degli elementi esplosivi, si configurano per gli Stati, effettivamente, come un possibile fattore di recupero della spesa derivante dal processo di smantellamento. Tale riciclaggio viene però ridotto al minimo dai meccanismi di incenerimento, con effetto diretto sulla valutazione di questa metodologia d'azione. In generale, volendo rendere schematiche decisioni politiche ed economiche dei Governi sicuramente più complesse, sembra così possibile azzardare l'ipotesi che Stati che possiedono basse quantità di armamenti in eccesso possano permettersi di azzerare il recupero di materiale post-trattamento, mentre realtà dotate di un imponente tonnellaggio di materiale bellico immagazzinato in disuso, al contrario, al fine di contenere la spesa di distruzione di questo tendano a percorrere la seconda via: la demilitarizzazione industriale dei *surplus*¹⁴³. Dopo la conclusione del conflitto nell'ex Jugoslavia e la scissione della federazione, come già osservato nel paragrafo 2.1, il settore industriale militare negli Stati dell'Europa balcanica subì una flessione vertiginosa. Lasciate libere nel mercato internazionale, soltanto poche aziende dell'area riuscirono infatti a divenire concorrenti delle più sviluppate industrie occidentali, forzando un'innumerabile quantità di società minori ad una condizione di mera sopravvivenza finanziaria o, peggio, di chiusura. L'indiscutibile drammaticità del contesto economico non mancò però di configurarsi, al

¹⁴³ Pierre Gobinet, *Capabilities and Capacities: A Survey of South-east Europe's Demilitarization Infrastructure*, Special Report, Ginevra, Small Arms Survey, aprile 2012, pp. 20-22.

tempo stesso, come una spinta alla differenziazione del processo produttivo per alcune realtà della regione. Pur attraverso un ridimensionamento obbligato del bacino di operai e della spesa derivante da costi fissi di produzione infatti, diversi produttori iniziarono a guardare non più al guadagno derivante dalla fabbricazione di armi bensì al possibile ricavo generato dalla loro distruzione. La regione sud-orientale dell'Europa vide così sorgere, dalle ceneri di un "moribondo" settore militare, quello della demilitarizzazione industriale. Possedendo quale base una quantità di eccedenze imponente, gli Stati balcanici ex jugoslavi conobbero così la nascita di un ambito economico per loro completamente innovativo, progressivamente legato sempre più ad economie di scala. Le crescenti pressioni occidentali verso lo smaltimento delle incredibili scorte belliche della zona, l'avvicinamento alla NATO e all'Unione Europea, tanto quanto il mero incremento del dialogo tra l'area ex comunista ed il resto del mondo, rappresentarono una spinta non solo politica ma anche economica per la demilitarizzazione. Invero, fu tendenzialmente l'intervento di capitali privati oltre che di capitali pubblici stranieri, in tal caso non solo interessati al ricavo ma anche alla riduzione del rischio di conflitti, a rendere imprese destinate al collasso fonti di occupazione e importanti punti di riferimento per i Governi stessi. Per mezzo dei finanziamenti esteri (vedi Tabella 2.1) fu pertanto possibile sostenere i costi di riconversione degli impianti industriali in questione, ottenendo un sempre maggiore sfruttamento del parallelismo tra aumento della produzione (nel caso la dismissione/distruzione in particolar modo di SALW e munizioni) e diminuzione proporzionale dei costi medi di questa. Il processo produttivo che ne derivò rappresenta così ancora oggi un fondamentale catalizzatore di investimenti stranieri sul territorio per gli Stati ex comunisti, dal quale scaturiscono effetti diretti sul tasso di impiego della popolazione. Oltre alle commesse nazionali, il processo di demilitarizzazione possiede poi una fonte importante di guadagno derivante dalla reimmissione sul mercato dei materiali recuperati, elemento fondamentale per i produttori al fine di ottenere ulteriori entrate. In realtà la riconversione della produzione non si configurò, però, tanto lineare come è stata descritta. Se si osservano le società impegnate nei processi di smantellamento delle armi convenzionali infatti, nella maggior parte dei casi, si denota immediatamente come queste siano in sostanza le stesse

società capaci di inserirsi nel mercato internazionale delle armi alla fine degli anni Novanta. In poche parole, osservando analiticamente la riconversione dell'industria degli armamenti in Europa orientale si finisce per comprendere come questa possa essere meglio definita, in fin dei conti, come una sostanziale differenziazione dell'orizzonte produttivo dei "giganti" del settore. Più che il completo inserimento in un settore nuovo, a salvare l'ampio gruppo di imprese produttrici di armi fu di conseguenza l'adozione parallela di due processi, quello di fabbricazione e quello di distruzione degli stessi prodotti. Significativo in tal senso è il caso della Bulgaria, in cui i tre maggiori produttori di armamenti portatili e munizioni possiedono contemporaneamente tre importanti sezioni dedicate allo smantellamento delle SALW. Stessa situazione è quella della Romania, in cui la ROMARMS SA, società di proprietà statale, si configura allo stesso tempo come la maggiore produttrice e smantellatrice di armamenti sul mercato romeno. In Serbia la Tehničko Remontni Zavod Kragujevac, società gestrice del deposito di Kragujevac già citato, specializzata in metodi di stoccaggio e messa in sicurezza oltre che in processi di smantellamento di armi e munizioni, rappresenta poi un altro caso limite di diversificazione, per mezzo dei grandi investimenti realizzati nell'ambito della ricerca tecnologica militare¹⁴⁴. Sottolineare la sovrapposizione¹⁴⁴ dei processi di produzione e di smaltimento in unici impianti industriali, più che per una mera, quanto evidente, questione di contraddizione morale, risulta pertanto fondamentale nella corrente trattazione per sollevare un interrogativo ancor più importante riguardo la destinazione ultima degli investimenti esteri nel settore della demilitarizzazione di Paesi instabili. Il crescente sostegno alla distruzione di armi dei numerosi organi compresi in realtà internazionali quali ONU, NATO ed OSCE, nonché di organizzazioni non governative attive nel settore, di finanziatori privati e dei Governi stranieri (si veda, ancora, la Tabella 2.1), finisce infatti per confluire, se si considera il fenomeno industriale appena descritto, nel concomitante supporto alla produzione degli armamenti stessi per opera dei medesimi soggetti finanziati. Parlando più semplicemente, il paradossale risultato del sostegno finanziario alla demilitarizzazione diviene quello di supportare, contemporaneamente, sia lo smantellamento che la produzione di armi. Nel contesto

¹⁴⁴ *Ivi*, pp. 78, 115, 122.

dell'Alleanza atlantica tale antinomia ha spesso acquisito quale giustificazione per i finanziamenti stranieri la modernizzazione delle forze armate nazionali per mezzo della distruzione dei prodotti militari obsoleti in dotazione. Questa scusante, tuttavia, logicamente non può che riferirsi agli armamenti "attivi" piuttosto che a quelli in *surplus*, in quanto la sostituzione di armi in eccedenza rappresenterebbe un irrazionale investimento poiché indirizzata a beni inoperosi. Se si somma alla cornice appena descritta, pertanto, la difficoltà già riportata dell'instaurare un sistema di monitoraggio della produzione delle armi convenzionali e non solo del commercio di esse, la problematica rimane perciò presente ed irrisolta. Mantenendo i livelli produttivi a cavallo tra la segretezza della sicurezza nazionale e la trasparenza richiesta dagli organismi multilaterali, i Governi finiscono infatti per rafforzare la già preoccupante incapacità di controllare il reale utilizzo finale dei fondi, stanziati in ambito internazionale allo scopo di accelerare e migliorare i processi di distruzione, incenerimento o dismissione industriale dei sistemi d'arma. Il sostegno finanziario internazionale non rappresenta, peraltro, un incentivo tanto ampio da rendere il commercio non conveniente. Anche sommando i finanziamenti pubblici esteri e domestici per la distruzione al possibile guadagno derivante dalla vendita degli *scrap material*, permarrebbe, infatti, un sostanziale dislivello rispetto ai ricavi derivanti dalla vendita dei beni militari obsoleti. Per quanto la flessione del commercio di armi convenzionali e munizioni tecnologicamente arretrate della prima decade del Duemila avrebbe effettivamente potuto, in linea di massima, costruire una realtà più favorevole alla definitiva estromissione di tali beni dal mercato inter-statale, coadiuvando una crescente applicazione del meccanismo alternativo della distruzione, in realtà ciò non avvenne. Il consolidamento dell'instabilità causata dalle 'Primavere arabe' ha rappresentato infatti, in molti casi, una nuova riduzione dei processi di demilitarizzazione in Europa orientale, così come un aumento importante della vendita di tipologie di armi di matrice socialista¹⁴⁵.

¹⁴⁵ Si veda p. 71 di questa ricerca.

Tabella 2.1 – Progetti di distruzione finanziati internazionalmente nel periodo 2002-2013 e riportati dagli Stati beneficiari in Europa orientale e balcanica.

Stato	Nome del Progetto	Periodo	Fonte del finanziamento	Quantità di armi/munizioni distrutte	Valore del supporto (dollari USA)
Bulgaria	Terem EAD	2006	Dipartimento di Stato USA	76000 t (SALW)	US\$ 400000
			Dipartimento di Stato USA, Bulgaria	23295 (armi, inclusi 10000 AK-47 e munizioni)	US\$ 119000
Croazia		2009	Dipartimento di Stato USA	929 (dispositivi antiaerei portatili)	US\$ 1000000
	SEESAC (South Eastern Europe and Eastern Europe Clearinghouse for the Control of Small Arms and Light Weapons), sostenuto da UNDP, Ministeri della Difesa e dell'Interno)	2011-2013	Unione Europea (decisione del Consiglio 2010/179/CFSP)	30000 (armi)	US\$ 2222720 (condiviso con la Serbia)
Romania		2002	Dipartimento di Stato USA	200000 (SALW), 1281524 (munizioni calibro 7,62 mm), 62400000 (munizioni calibro 7,92 mm)	US\$ 4800000
Serbia	SEESAC, UNDP	2003		20859 (SALW)	US\$ 6 per arma
		2003-2009	USA	9000+ (dispositivi antiaerei portatili)	US\$ 400 per missile
	ITF (International Trust Fund (Enhancing Human Security))	2008	Dipartimento di Stato USA	1404819 (mine antiuomo distrutte)	US\$ 2000000
	Progetto di smaltimento di elementi di armamenti inesplosi, demilitarizzazione e distruzione di munizioni	2009	Dipartimento di Stato USA	129 (armamenti inesplosi), 27 (anticarro), 35 (mine antiuomo), 37000 (dispositivi antiaerei portatili)	US\$ 6700000
	SEESAC	2011-2013	Unione Europea (decisione del Consiglio 2010/179/CFSP)	11715 SALW	US\$ 2222270 (condiviso con la Croazia)

Fonte: dati estratti da Jasna Lazarevic, *Destruction and Demining Projects in South-east Europe from 2002 onwards, Background Papers, Ginevra, Small Arms Survey, 2012.*

L'avvento delle primavere arabe rese pertanto i numerosi sforzi internazionali tendenzialmente vani. Per quanto gli studi che comparavano costi di immagazzinamento

da un lato e di distruzione dall'altro¹⁴⁶ potessero rappresentare spunti interessanti per i Governi dell'Europa orientale in un momento di saturazione del mercato delle armi (come quello pre-2011), questi vennero naturalmente messi da parte una volta posti di fronte all'aumento della domanda di beni per la difesa in generale, avanzati o obsoleti che fossero. Costituendo contemporaneamente un guadagno netto ed un azzeramento dei costi di stoccaggio e mantenimento delle scorte, l'esportazione tornò di conseguenza prioritaria per i Paesi della regione rispetto ad ogni altro metodo di smaltimento dei *surplus* di armamenti convenzionali.

¹⁴⁶ Si veda per esempio Mandy Turner, *Costs of Disarmament, Cost Benefit Analysis of SALW Destruction versus Storage*, Ginevra, United Nations Institute for Disarmament Research, 2006.

CAPITOLO III

Il Medio Oriente come acquirente di armi convenzionali, la fragilità politica come incentivo al commercio

3.1 Il legame tra lo sviluppo storico-politico della regione mediorientale e quello economico del flusso commerciale tra est-Europa e Medio Oriente

Mentre nel capitolo precedente si è cercato di studiare il rapporto commerciale tra l'Europa orientale ed il Medio Oriente partendo dall'offerta sul mercato delle armi convenzionali, appare ora fondamentale capovolgere l'analisi, osservando l'evoluzione storica, politica ed economica che portò gli Stati mediorientali a configurarsi quali destinazioni primarie per tale commercio. Si è già sottolineato come la crescente tensione derivante dal proliferare dei conflitti nell'area, così come lo sviluppo di controversi rapporti tra gli attori mediorientali a partire, in special modo, dagli anni ottanta, favorì la formazione di equilibri diplomatici quantomeno precari, i quali incentivarono la crescita della domanda di armi nella regione. Appare pertanto necessario, al fine di recepire il fenomeno nella sua interezza, affiancare lo studio dello sviluppo economico-finanziario delle relazioni commerciali oggetto della presente analisi a quello della trasformazione socio-politica subita dalle entità statali dell'area. Proprio il concetto geografico rappresenta, agli occhi di chi scrive, un punto di partenza obbligato. Invero, discutendo di "Medio Oriente" si incontra attualmente molta confusione sia in ambito giornalistico che saggistico. Se si osservano i chiari parallelismi politici e sociali che negli ultimi anni hanno toccato gli Stati che si affacciano sul Golfo persico, mediorientali e dell'Africa "mediterranea", si rischia infatti di accostare alla definizione di Paese mediorientale un raggruppamento di realtà troppo ampio dal punto di vista della presente trattazione. Concretamente, appare indubbio come a partire dal destino comune che le cosiddette 'primavere arabe' finirono per imporre ai numerosi

regimi autoritari e/o dittatoriali della zona, passando per la religione prevalentemente islamica della stessa, e finendo per considerare anche il basamento arabo della lingua nella maggior parte delle nazioni in questione, la tendenza possa essere quella di riunire realtà geograficamente nettamente asiatiche, come Afghanistan e Pakistan, a Stati del tutto distanti da queste, quali Marocco o Tunisia. L'area che qui si è scelto di definire 'Medio Oriente', pertanto, non può che rifarsi alla definizione adottata dal SIPRI, ovvero la regione che ricomprende rispettivamente in longitudine dall'Egitto all'Iran ed in latitudine dallo Yemen alla Siria. A tale delimitazione è necessario poi aggiungere, se si desidera trattare l'argomento del flusso di armamenti, una realtà considerata strategicamente "occidentale" per i suoi legami con gli Stati Uniti e la NATO ma, allo stesso tempo, fortemente legata alle dinamiche politiche e militari della regione mediorientale, ossia la Turchia. L'influenza esercitata dal governo di Ankara sui vertici politici delle nazioni limitrofe e non, di fatto, obbliga chi scrive a prendere in considerazione le azioni poste in essere dall'establishment turco nella valutazione degli effetti del commercio di armi proveniente dall'Europa orientale verso la regione. Proprio la politica duplice di relazioni tra Turchia ed Europa da un lato, e fra Turchia e Stati mediorientali dall'altro, oltre che la collocazione geografica intermedia, ha consentito infatti il configurarsi del territorio turco quale importante area di transito per i percorsi, di solito lunghi, tortuosi ed intricati, che il commercio delle armi convenzionali abitualmente assume prima di sfociare nel rafforzamento di eserciti statali, gruppi armati ed organizzazioni non statali di altro tipo. Una volta individuato il contesto geografico di riferimento è quindi necessario mettere in luce alcuni altri aspetti metodologicamente rilevanti nella ricerca. Alla già ricordata carenza di un'effettiva continuità cronologica della trasparenza nel settore degli armamenti da parte delle realtà statali della regione appare necessario, di fatto, sommare una del tutto probabile distorsione dei dati forniti dai Governi, politicamente giustificata dalla permanenza di regimi non democratici al vertice delle entità statali in oggetto. Nell'affrontare tali ostacoli, il presente studio tenterà di legare alle informazioni fornite dagli Stati, in modo particolare riguardanti la spesa militare piuttosto che il commercio di prodotti per la difesa, gli eventi storici che possano giustificare un incremento dell'impegno finanziario

militare in un determinato periodo. Ciò sarà possibile, in aggiunta, soltanto elevando ad assioma come gli Stati della regione mediorientale, nella grande maggioranza dei casi, non si configurino quali produttori rilevanti di armi convenzionali, ma si riforniscano, al momento più opportuno, per mezzo di flussi sul mercato globale. La mancanza di un settore produttivo industriale autonomo nell'ambito militare può essere ricondotta, nel caso dei Paesi esportatori di petrolio, agli effetti di un sostanziale rapporto di scambio con i vertici del mondo occidentale. La possibilità di investire il mercato energetico con quantità di petrolio addirittura eccedenti la domanda da un lato, mentre, dal punto di vista degli acquirenti, il maggiore sviluppo industriale e tecnologico nel settore della difesa, ha infatti consentito agli Stati "occidentali", a partire dagli anni settanta del Novecento, di costruire una sorta di baratto armi-petrolio. Ciò fu in parte frutto di una strategia statunitense di scalzamento dell'influenza sovietica sul Medio Oriente pre-1979, riscontrabile in percentuali altissime di acquisti da parte di Arabia Saudita ed Iran di beni militari USA. In termini quantitativi, prima della rivoluzione khomeinista il governo dello Scià arrivò ad importare il 77% degli armamenti convenzionali dagli alleati statunitensi mentre l'Arabia Saudita, tradizionale collaboratore del mondo occidentale, raggiunse il 50%¹⁴⁷. In realtà, il tentativo di ridurre lo spazio disponibile sul mercato per le armi sovietiche non rappresentò però un successo particolarmente significativo. Mentre il blocco occidentale si concentrava sulla collaborazione con poche realtà precise infatti, i Paesi dell'Europa orientale, capitanati dall'Unione Sovietica, riuscirono ad allargare la propria influenza sull'Iraq e sulla Siria, pur gradualmente abbandonando il mercato costituito dall'Egitto dopo la morte di Nasser e l'affermazione del regime guidato da Sadat¹⁴⁸. In realtà, guardando alla prima metà degli anni settanta, non si può prescindere dal porre in evidenza un forte legame tra armamenti provenienti dal blocco socialista e regime egiziano stesso, il quale resistette fino alla cosiddetta 'guerra dello Yom Kippur', nel 1973. L'iniziale persistenza del legame con i regimi comunisti può essere compresa solo tenendo in considerazione la sostanziale congruenza politica tra Sadat e il regime precedente per ciò che riguardava il rapporto con Israele, Stato con cui

¹⁴⁷ Chiara Bonaiuti, Achille Lodovisi, a cura di, *Il Commercio delle Armi*, cit., p. 110.

¹⁴⁸ *Ibidem*. Per approfondire il tema della politica sadatiana si veda Kirk J. Beattie, *Egypt during the Sadat years*, New York, Palgrave, 2000.

non si poteva evitare uno scontro militare che avrebbe dovuto restituire all'Egitto la dignità, dissoltasi in seguito alla pesante sconfitta del 1967 nella così definita 'guerra dei sei giorni'¹⁴⁹. Un'importante discrepanza vi era, invece, per ciò che concerneva la politica estera di medio-lungo termine così come la strategia economica e commerciale da adottare secondo Sadat. Già nel 1970 la nuova *leadership* si rese conto di come il forte statalismo simbolo del regime "socialisteggiante" di Nasser, se così può essere definito (considerando le differenze del socialismo nasseriano rispetto a qualunque altro regime), non rappresentasse più un'alternativa percorribile per il Paese. Sadat iniziò quindi a promuovere sé stesso come una figura politica "moderata e volenterosa"¹⁵⁰ di fronte agli occhi dei vertici statunitensi, in primo luogo offrendo al Presidente Carter, eletto in USA nel 1976, la possibilità di coordinare gli storici accordi di Camp David del 1978 che sancirono la fine delle ostilità tra Egitto ed Israele, parallelamente imponendo, dal punto di vista interno, una privatizzazione quasi totale dell'economia attraverso il drastico ritiro dell'intervento statale. Tralasciando gli effetti generali delle liberalizzazioni sulla società, il rapporto con gli Stati Uniti che scaturì dall'atteggiamento del regime sadatiano possiede chiaro riscontro nei rapporti commerciali tra l'Egitto ed i suoi *partner* nel settore della difesa. Nei dati raccolti dalla 'United States Arms Control and Disarmament Agency' (USACDA), fondata nel 1961 (oggi United States Department of State Bureau of Arms Control, Verification and Compliance), tra il 1974 ed il 1978 sebbene l'Unione Sovietica permanesse, a livello cumulativo, quale maggiore esportatore di armi convenzionali verso l'Egitto (con quasi il 36% dell'intero quantitativo importato), gli Stati dell'Europa occidentale riuscirono infatti a ritagliarsi quote crescenti di mercato, complessivamente riconducibili a Francia, Gran Bretagna e Germania ovest per una percentuale del 45% circa dell'*import* totale. La virata politico-diplomatica voluta da Sadat rappresenta pertanto, dalla fine degli anni settanta in poi, un'importante svolta per il corrente studio, riducendo in modo significativo la portata del flusso di armamenti di matrice socialista provenienti dall'est Europa almeno fino alla fine del decennio successivo. La fine degli anni settanta, come osservato, rappresenta dunque

¹⁴⁹ Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna, Il mulino, Quinta edizione, 2017, pp. 180,181.

¹⁵⁰ *Ivi*, p. 181.

un periodo particolarmente importante per chi vuole analizzare il commercio internazionale di armi verso l'area mediorientale. Oltre il cambio di rotta egiziano, nel 1979 un capovolgimento in un certo senso inverso lo subì infatti il regime dello Scià in Iran per mezzo della 'Rivoluzione Iraniana'. Senza entrare nel merito degli avvenimenti che portarono al rovesciamento del regime di Mohammad Reza Pahlavi, quel che appare interessante è sicuramente la rottura con il mondo occidentale che tale svolta comportò. La retorica dell'*ayatollah* Khomeini, vertice morale e religioso, oltre che politico, della rivoluzione, come noto cominciò a raffigurare gli Stati Uniti come il "Grande Satana"¹⁵¹, simbolo della non moralità e dell'imperialismo occidentale che per anni aveva soggiogato la volontà dello Scià e di tutto il Paese. La Repubblica Islamica d'Iran cominciò perciò a riflettere l'orientamento del suo vertice in ogni ambito, politico, economico, commerciale o militare che fosse. Il settore del commercio di armamenti, a metà tra interessi diplomatico-strategici ed economici, risultò in tal modo uno dei più influenzati. A rendere del tutto originale il caso iraniano agli occhi di chi vuole studiare i flussi di beni per la difesa è in realtà un forte isolamento, difficilmente riscontrabile nella storia di qualunque altra entità statale della regione. A differenza dell'Egitto di Sadat, il nuovo indirizzo politico khomeinista, non ripudiò il vertice della leadership precedente in funzione di un avvicinamento alla superpotenza opposta, al contrario limitando in modo incisivo anche i rapporti con i Paesi comunisti europei. Sicuramente il momento storico in cui la rivoluzione avvenne non aiutò l'*establishment* iraniano nella ricerca di un appoggio esterno, considerando come la svolta islamica radicale guidata da Khomeini fu vista da un'Unione Sovietica già in importante difficoltà economica come un elemento potenzialmente destabilizzante per le minoranze musulmane interne all'URSS, non a caso intervenendo direttamente contro i *talebàn*, radicalisti islamici ribelli, proprio nello stesso anno in Afghanistan. La rivoluzione iraniana rappresentò così una minaccia non solo per l'asse occidentale quanto per il vertice del blocco comunista, elemento che si riscontra facilmente anche nello schema di finanziamento delle operazioni avvenute durante la guerra tra Iran e Iraq (si veda tabella 3.1). La differenza tra il valore delle

¹⁵¹ Si veda Daniel Pipes, *Khomeini, the Soviets and U.S., Why the Ayatollah fears America*, Chicago, New York Times, 27 maggio 1980, disponibile al sito <http://www.danielpipes.org/>, consultato agosto 2017.

esportazioni del blocco comunista verso la nuova repubblica islamica e quello in direzione dell'Iraq di Saddam Hussein appare infatti tutt'altro che irrilevante, configurandosi sia per il vertice che per i cosiddetti 'Stati satellite' come fortemente orientata al finanziamento di quest'ultimo attore (si veda la Tabella 3.1). Mentre soltanto la Bulgaria sembrò bilanciare il supporto durante gli anni di conflitto, i dati riguardanti gli altri Paesi comunisti dimostrano una preoccupazione scaturita dalla rivoluzione iraniana che colpì anche le realtà socialiste, oltre che quelle occidentali.

Tabella 3.1 – Import-Export di armamenti durante la guerra Iran-Iraq, 1980-1987 (milioni di US \$)

Esportatore/Importatore	Iran	Iraq
<i>Unione Sovietica</i>	625	20200
<i>Bulgaria</i>	650	750
<i>Polonia</i>	20	875
<i>Cecoslovacchia</i>	40	750
<i>altri Stati del blocco comunista</i>	585	2105
<i>Totale Paesi del patto di Varsavia</i>	1920	24680

Fonte: dati United States Arms Control and Disarmament Agency, 1989.

L'instabilità provocata dalla guerra tra due dei maggiori attori della regione, come comprensibile, ebbe effetti incisivi sull'intero pacchetto di Paesi mediorientali oltre che sulle realtà maggiormente allineate al bipolarismo mondiale. L'intera cornice di Stati che assisteva alle ostilità tra Saddam e Khomeini guardava di fatto con timore la possibilità che uno dei due potesse prendere il controllo della 'mezzaluna fertile'. In una prima fase infatti la comunità internazionale sembrò non prendere posizione, mentre le truppe irachene riuscivano a occupare militarmente alcuni territori iraniani. Ben presto la percezione del conflitto però variò. In realtà, già dal 1979, anno della rivoluzione islamica, i Paesi dell'area avevano cominciato a inquadrare la questione iraniana come

un problema da risolvere, in particolare per ciò che riguarda l'Arabia Saudita. Nel novembre, non a caso, le autorità saudite avevano dovuto affrontare uno degli avvenimenti più tragici della loro storia: l'assalto alla moschea sacra della Mecca. Posta in essere da un commando armato convinto del prossimo avvento del messia, molti analisti ancora oggi sottolineano un sostanziale spirito di emulazione della rivoluzione khomeinista da parte del gruppo, oltre che nel sequestro uno dei primi atti terroristici dell'islamismo radicale poi concretizzatosi in Al-Qaeda¹⁵². Non sorprende pertanto come il regime saudita, già prima che la reazione militare iraniana prendesse il sopravvento sulle truppe del *ra'īs* di Baghdad attraverso un contrattacco, fosse già saldamente convinto di dover ridimensionare l'influenza dell'*ayatollah* sulla regione. Il conflitto tra Iraq ed Iran risulta perciò più che significativo per lo studio dei flussi di armamenti anche verso i Paesi limitrofi ai due belligeranti. Mantenendo per un momento il *focus* su Riad, tra il 1981 ed il 1989, periodo che comprende in pratica l'intero svolgimento del conflitto, è indicativo sottolineare come, dopo l'Iraq, il regime saudita rappresentò il maggiore importatore mondiale di armi, con una spesa di 51,9 miliardi di dollari registrata dall'USACDA¹⁵³. Tra i maggiori importatori nello stesso periodo figura poi, in aggiunta, la Siria. Più della Libia e dell'Iran nei dati statunitensi il regime guidato dal 1970 dall'ex ministro della Difesa Hafiz Assad si configura come altro grande importatore di armamenti, ipotetico riflesso ulteriore del conflitto che si sta analizzando, oltre che di altri vettori delle relazioni internazionali. Dopo l'intervento nella guerra del Kippur contro Israele del 1973, dal quale la Siria non ottenne altro che una sconfitta militare sulle alture del Golan rivendicate, e l'ingerenza siriana nella guerra civile libanese a difesa delle milizie musulmane anti-israeliane, Assad decise infatti di imporre una svolta alla politica estera del suo Paese per mezzo di un avvicinamento con l'Iran post rivoluzionario. La creazione negli anni ottanta di un asse filosciita che partiva dal Libano meridionale, più in particolare dal 'partito di Dio' Hezbollah affiliato all'Iran e protetto

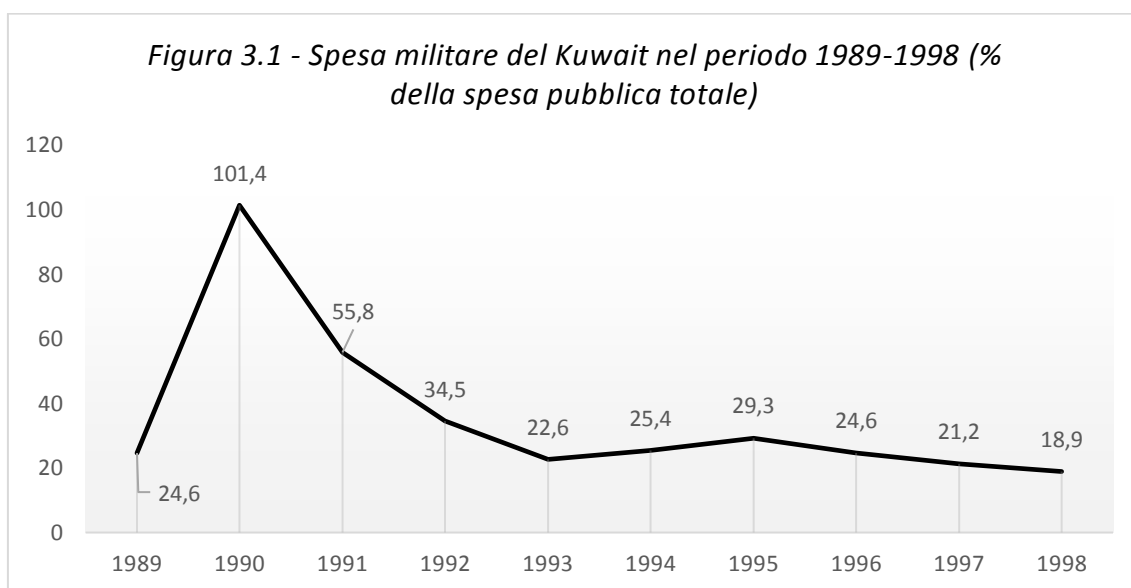
¹⁵² Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, cit., pp. 208-211. Si veda sull'argomento anche Yaroslav Trofimov, *The Siege of Mecca: The Forgotten Uprising in Islam's Holiest Shrine and The Birth of Al Qaeda*, New York, Doubleday, 2007.

¹⁵³ Classifica redatta in Chiara Bonaiuti, Achille Lodovisi, a cura di, *Il Commercio delle Armi*, cit., p. 115, da elaborazione dati da rapporti annuali "World Military Expenditures and Arms Transfers", Bureau of Arms Control, Verification and Compliance, US Department of State.

dal governo siriano, e passando attraverso Damasco raggiungeva l'Iran, diede alla Siria la possibilità di controbilanciare i cattivi rapporti con l'Egitto di Sadat, con l'Iraq e con Israele. Allo stesso tempo la Siria finì però per essere ricompresa nel novero dei Paesi sostenitori delle neonate forze di radicalisti islamici e terroristi proprio a causa di questa vicinanza a Khomeini, rappresentando, durante il lungo conflitto tra lui e il *ra'īs*, una realtà scomoda agli occhi degli occidentali. L'interventismo militare siriano tra gli anni settanta e gli ottanta rappresentò quindi un ulteriore importante fondamento per l'importazione di armi, facendo sì che il flusso commerciale di prodotti per la difesa raggiungesse il valore cumulativo di 23,2 miliardi di dollari nel periodo analizzato dall'USACDA¹⁵⁴. In aggiunta a ciò, la costante vicinanza con l'Unione Sovietica (come poi con la Federazione russa) da un lato rappresenta un secondo motivo di ostilità del blocco occidentale verso il regime siriano, mentre, dall'altro, suggerisce, in assenza di dati ufficiali almeno fino alla fine del decennio, come il blocco socialista rappresentasse l'origine prevalente delle partite di armamenti convenzionali dirette ad Assad su spinta della guida sovietica. Gli anni settanta ed ottanta furono così caratterizzati dall'affermazione, nell'ambito del commercio di armi convenzionali, di "strade delle armi" che nella maggior parte dei casi ben definiscono ancora oggi la complessa rete di alleanze internazionali che si intrecciano nella regione. Ciò che il panorama diplomatico del Vicino Oriente ereditò da questi due decenni fu quindi l'instabilità che attualmente regna nell'area. Il consolidamento di un ampio acquisto di armamenti delle più influenti realtà mediorientali dall'estero fu ultimato però, volendo essere precisi, dall'avvenimento che aprì l'ultima decade del Novecento, ovvero l'invasione del Kuwait da parte di Saddam Hussein. Avendo già parlato dello sviluppo storico del conflitto, è interessante ai fini della trattazione corrente ricordare che la guerra in Kuwait finì per rappresentare la definitiva affermazione dei Paesi mediorientali nel raggruppamento dei maggiori importatori di sistemi d'arma del mondo. Tenendo a mente come la piccola economia kuwaitiana durante la resistenza militare impiegò l'intero ammontare di fondi pubblici a disposizione per armarsi (si veda la Figura 3.1), aumentando

¹⁵⁴ *Ibidem.*

esponenzialmente il quantitativo di armamenti acquistato dall'estero¹⁵⁵, ed allo stesso tempo considerando l'aggravamento di una percezione di instabilità nella regione dovuta al conflitto, l'area mediorientale rappresentò negli anni Novanta il più ampio acquirente di armamenti convenzionali del mondo¹⁵⁶.



Fonte: dati elaborati dal SIPRI.¹⁵⁷

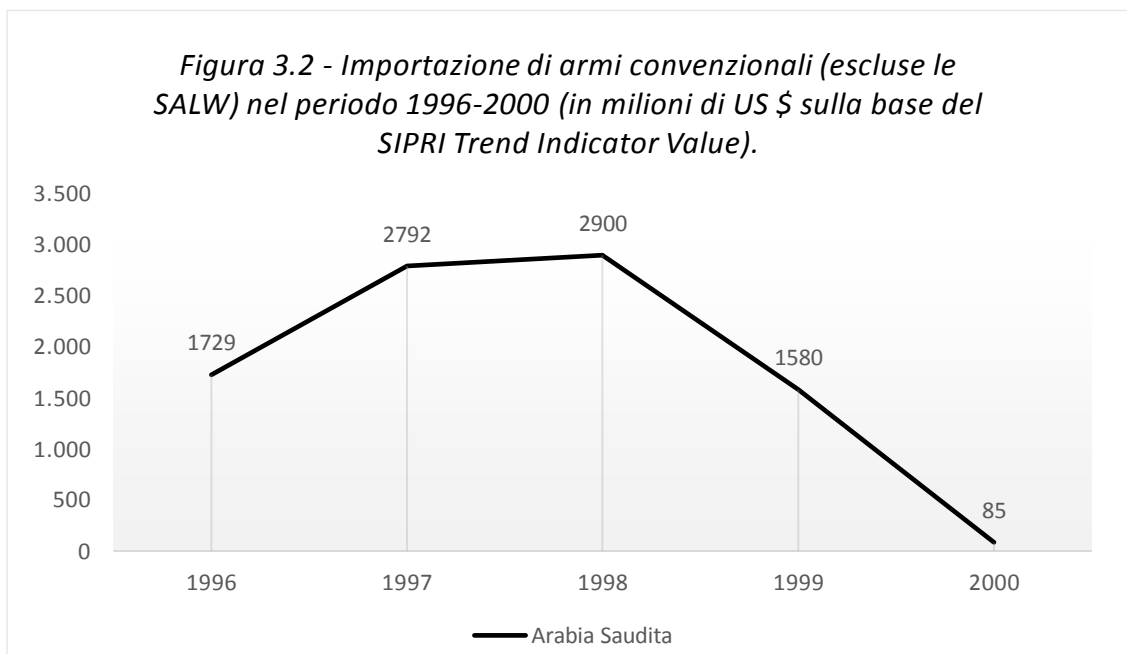
Ciò che scaturisce da un'ancor più accurata analisi del decennio, in particolare, è che l'importazione di sistemi d'arma riconducibile all'intera prima metà di questo verso la regione mediorientale risulta caratterizzata da un largo incremento degli acquisti posti in essere dai Paesi del golfo Persico, elemento che in parte compensò il progressivo calo della domanda irachena e siriana. Secondo lo United States Congressional Research Service (USCRS), istituto di ricerca che da quasi vent'anni pubblica un'analisi del

¹⁵⁵ Secondo i dati raccolti dalla Banca Mondiale il Kuwait passò da un'importazione di sistemi d'arma del valore di 6 milioni di dollari (SIPRI *Trend Indicator Value*) nel 1988 a 132 milioni nell'anno successivo, 325 nel 1990 e, rispettivamente, 516 e 896 nel biennio 1991-'92.

¹⁵⁶ In riferimento ai dati elaborati dal SIPRI.

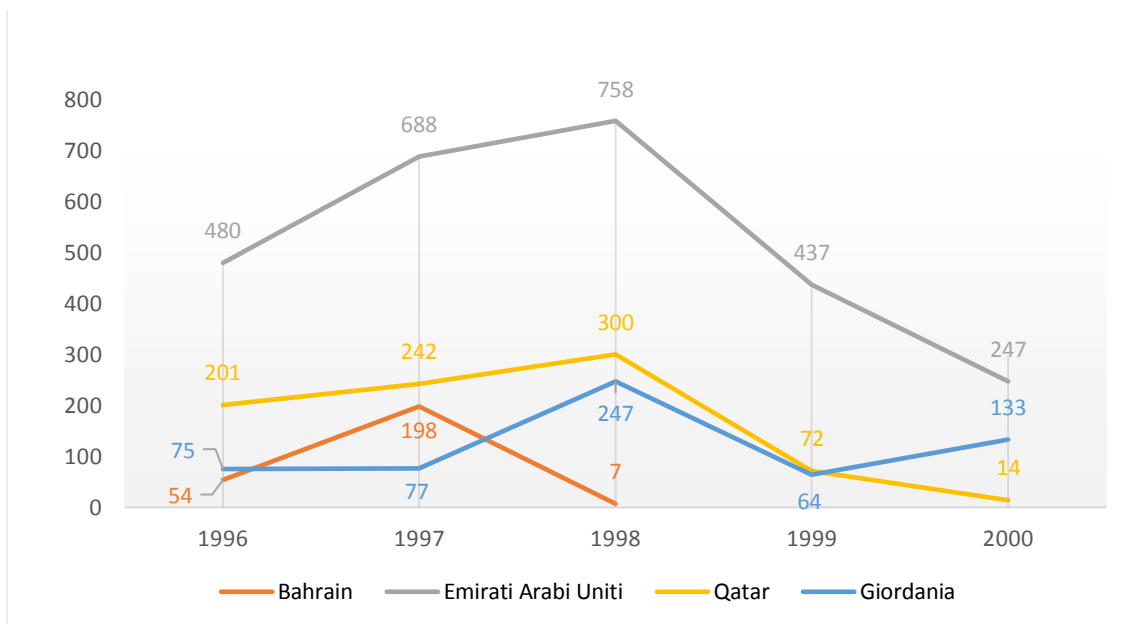
¹⁵⁷ Nel momento di massimo sforzo militare, il 1990, la spesa registrata dal SIPRI per il Kuwait fu di 2 miliardi e 585 milioni di Dinari kuwaitiani, equivalenti, appunto, a circa il 101,4% della spesa pubblica totale. Nei dati riguardanti il 1991, invece, la spesa militare registrata dal SIPRI fu del 117,4% del PIL.

trasferimento di armi ai Paesi in via di sviluppo, gli Stati del golfo hanno infatti rappresentato il 67% circa della domanda complessiva di beni per la difesa in riferimento al periodo 1994-'97¹⁵⁸, mentre proprio il '98, stando ai dati del SIPRI, si configurò come un *turning point* fondamentale per la riduzione della richiesta dei prodotti in questione nella regione. Sebbene ancora durante tutto il 1997 il Medio Oriente continuò effettivamente ad essere trascinato sul mercato degli armamenti dalla domanda saudita, degli Emirati Arabi Uniti (EAU) e del Kuwait (nel '96 eccedente il miliardo di dollari), un crollo della domanda generale vi fu concretamente infatti nell'anno successivo, quando l'Arabia Saudita inaugurò una riduzione di più dei due terzi della quota complessiva di importazioni nel giro di due anni¹⁵⁹. Insieme a quest'ultimo, diversi Paesi avviarono riduzioni degli investimenti, tra cui Qatar, Giordania ed EAU (vedi Figura 3.2), ridimensionamento incisivo a livello individuale ma allo stesso tempo poco significativo se si considera come, ancora tra il '97 ed il 2001, le realtà affacciate sul golfo Persico insistevano nel costituire, secondo l'USCRS, il 65% degli ordini mediorientali complessivi di grandi sistemi d'arma.



¹⁵⁸ Richard F. Grimmett, *Conventional Arms Transfers to Developing Nations, 1994-2001*, Report for Congress, The Library of Congress, 6 agosto 2002, p. 34.

¹⁵⁹ Nei dati del SIPRI l'Arabia Saudita passò dall'importare sistemi d'arma per il valore di 2,9 miliardi di dollari (SIPRI Trend Indicator Value) nel '98, ad acquistarne per 85 milioni nel 2000.



Fonte: dati elaborati dal SIPRI.

In tale quadro si inserisca inoltre il fenomeno del *cascading*, di cui si è già ampiamente discusso, configuratosi come un vero e proprio moltiplicatore per l'accrescimento delle importazioni mediorientali degli anni novanta ma difficilmente misurabile, sia in qualità di fenomeno singolo che come processo effettivamente influente sul flusso di armamenti. Questo processo, manifestandosi in Europa contemporaneamente ad un periodo di solida spesa militare per gli Stati mediorientali (a prescindere dal picco negativo del 1998), appare infatti logicamente difficile da considerare del tutto distaccato dal consolidarsi del sentiero delle armi convenzionali diretto nel Vicino Oriente. Tale rapporto causa-effetto sembra dimostrato dai dati riguardanti gli anni novanta, durante i quali, nonostante il tracollo del '98, da un lato il Medio Oriente continuò a rappresentare uno dei due punti nevralgici del commercio di sistemi d'arma, configurandosi come il 26,3% dell'importazione totale mondiale nel periodo '96-2002 e come il 29% nei cinque precedenti anni¹⁶⁰, mentre, specularmente, nel periodo 1994-2001, riporta l'USCRS, circa il 65% del totale delle esportazioni attribuibili all'Europa orientale erano infatti dirette verso il cosiddetto 'Terzo Mondo' e di queste circa il 60% risultavano indirizzate proprio al Medio Oriente. Attraverso queste statistiche non appare quindi per nulla avventato ipotizzare che il *cascading* possa aver ingrossato la

¹⁶⁰ Secondo, in tale dato, solo al continente asiatico nel suo complesso.

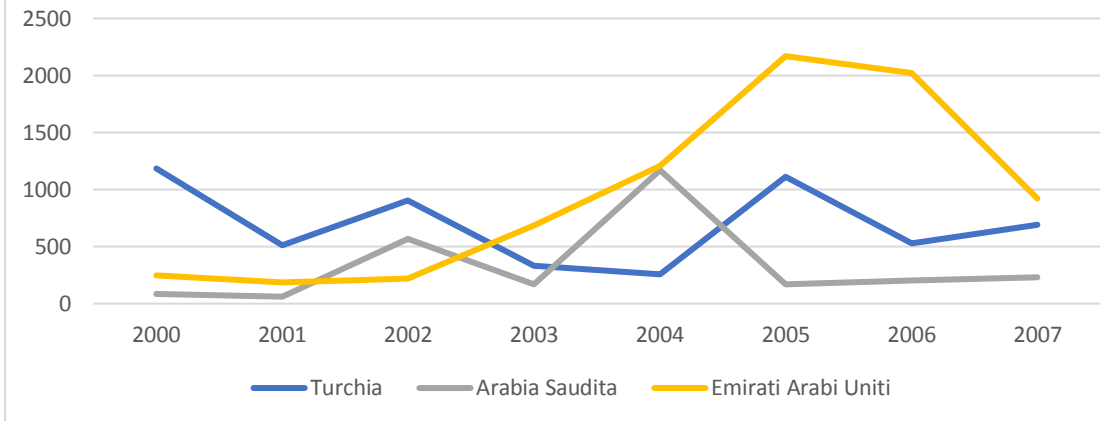
portata del traffico di armamenti in questione, sebbene, come in precedenza evidenziato, il peso finanziario del fenomeno risulti di poco aiuto a causa della vendita sottocosto di armamenti che esso rappresenta. A ciò risulta necessario accostare poi l'assenza di *report* riguardanti le SALW nel periodo precedente al 2003, altro elemento di distorsione dell'analisi antecedente tale data per un commercio che, con l'obiettivo di rendere conformi i depositi di armi convenzionali al CFE, si legava fortemente a questi particolari prodotti nel caso di venditori dell'Europa orientale e balcanica¹⁶¹. Qualora si tengano a mente tutte le considerazioni riportate in precedenza, gli anni novanta non sembrano far altro che confermare una presenza imponente del Medio Oriente sul mercato mondiale di armamenti, consolidatasi attraverso una decade non particolarmente turbolenta se paragonata a quella precedente. Come ovvio il conflitto in Kuwait, rappresentando un imponente intervento militare internazionale (in particolare statunitense) nella regione, si è configurato come un episodio fondamentale per il flusso di armamenti provenienti dai Paesi europei e occidentali in generale, allo stesso tempo, però, costituendo episodio sostanzialmente isolato negli anni novanta. Come per la decade conclusiva del XX secolo, anche gli anni 2000 si inaugurarono poi con un avvenimento particolarmente influente sull'intero periodo storico successivo: gli eventi dell'11 settembre 2001 (9/11). Il dirottamento dei due aerei di linea sul World Trade Center ebbe infatti una potente influenza sul commercio di armi nell'area mediorientale. Come tutti sanno, la reazione statunitense all'attentato di New York portò allo scoppio di due diversi conflitti nella regione, in Iraq ed in Afghanistan, rafforzando ovviamente la mole di sistemi d'arma importati dagli attori dell'area. La prova di ciò viene proprio dai dati del SIPRI, nei quali il valore dell'acquisto di armamenti subisce un ampio incremento in prossimità del periodo 2003-2004, specialmente per ciò che concerne alcuni dei Paesi alleati degli Stati Uniti (vedi Figura 3.3). Il ruolo che tali attori ricoprirono durante le primissime operazioni militari USA, così come nel corso degli anni successivi, non risulta infatti trascurabile se ci si pone come obiettivo la reale comprensione del fenomeno dell'importazione di armamenti da parte di queste realtà,

¹⁶¹ Si veda il capitolo II del presente studio, con particolare attenzione ai ragionamenti posti in essere alle pp. 52 e 56-58.

costituendo, insieme con il rinnovarsi della minaccia alla stabilità regionale, causa diretta dell'acquisto di armi. Più precisamente, Paesi come l'Arabia Saudita, sede di una delle più grandi basi statunitensi nei Paesi arabi e storico punto di riferimento per la Casa Bianca in Medio Oriente, gli Emirati Arabi Uniti, Stato che partecipa ancora oggi attivamente alle operazioni di gestione della sicurezza interna e dello sviluppo in Afghanistan, e Turchia, alleato storico degli Stati Uniti, componente fondamentale della NATO nonché Paese sempre più interessato ad esercitare un'influenza sull'intera regione mediorientale, emergono quindi come esempi diretti del processo sopracitato. Per ciò che interessa la presente ricerca, un'analisi quantitativa del flusso commerciale di armi convenzionali verso il Medio Oriente nei primi anni Duemila rimane, nonostante la portata del fenomeno, purtroppo però molto complicata. Come ricordato per gli anni novanta, nonostante l'impegno delle Nazioni Unite atto a perseguire la trasparenza nel commercio internazionale di SALW nel corso del 2003, per questo tipo di armi anche le informazioni fornite dagli Stati nella prima metà del nuovo decennio rimasero infatti a dir poco lacunose. In aggiunta, tenendo in considerazione la centralità delle armi "portatili" quali tipologia principale di armamenti esportati verso la regione della cosiddetta 'Mezzaluna fertile' dall'est dell'Europa, come largamente discusso nel capitolo precedente, la grave macchinosità con la quale i Governi recepirono le direttive dell'ONU¹⁶² riguardo tali prodotti finisce poi per danneggiare ulteriormente qualsiasi ragionamento si voglia porre in essere sull'argomento per il periodo di riferimento.

¹⁶² Si parla di un periodo di tempo di tre anni circa, rispecchiato dall'assenza di dati nei database dell'UNROCA e del SIPRI.

Figura 3.3 - Importazione di armi convenzionali (escluse le SALW) nel periodo 2000-2007 (in milioni di US \$ sulla base del SIPRI Trend Indicator Value).



Fonte: dati elaborati dal SIPRI.

L'influenza della fragilità del quadro politico-militare che si sviluppò in Medio Oriente dopo il 2003 sul "sentiero" delle armi che si vuole osservare viene quindi probabilmente riflessa in modo più preciso, sebbene indiretto, nei dati riguardanti l'importante aumento della spesa pubblica indirizzata al settore militare, stimabile in una media del +10% circa nella regione rispetto all'anno precedente. In tale statistica caso significativo risulta, *in primis*, nuovamente quello saudita. Il governo di Riad, pur partendo da livelli di spesa militare fra i più alti a livello mondiale, nella ricerca del SIPRI tende infatti a confermare l'influenza degli avvenimenti iracheni sull'impegno finanziario per la difesa, con un aumento di spesa dichiarata di almeno 4 miliardi di dollari tra il 2003 ed il 2004. Allo stesso modo anche gli Emirati Arabi Uniti accrebbero il budget dedicato all'ambito militare, alzandolo di più di un miliardo di dollari. Necessario appare poi sommare a questi tanto l'incremento di 2 miliardi avvenuto in Iran dopo l'esplosione del conflitto, quanto il mezzo miliardo di dollari in più destinati dal governo libanese al rafforzamento delle proprie forze armate¹⁶³. L'evoluzione appena descritta, oltre che in sé certamente indicativa per l'analisi dell'influenza del conflitto iracheno sulle singole economie

¹⁶³ SIPRI Military Expenditure Database, 2017.

nazionali, possiede inoltre un riscontro forse ancor più interessante se si tengono in considerazione i dati relativi agli anni successivi al 2004. Sebbene la vera e propria invasione statunitense dell'Iraq si concludesse infatti ufficialmente con l'arresto di Saddam Hussein nel dicembre del 2003, il fenomeno di incremento della spesa militare nella regione fu in realtà soltanto innescato dal conflitto, non concludendosi con esso. L'insicurezza politica e militare ereditata dal crollo del regime iracheno, oltre che di fatto influenzare la visione delle relazioni internazionali da parte degli Stati mediorientali, che non videro una concreta e reale tregua all'arresto del *ra'is*, si sommò anche a marcati problemi di sicurezza interna presenti in essi. A partire dall'assalto alla Mecca, il regime saudita non era di fatto riuscito ad eliminare l'opposizione di movimenti islamisti che, negli anni ottanta e novanta, finirono per organizzarsi politicamente generando una vera e propria crisi di legittimità. Tra queste diverse organizzazioni che denunciavano aspramente la struttura statale, addirittura accusandola di tradire i principi dell'Islam¹⁶⁴, la corrente più forte e decisa fu sicuramente quella della *sahwa* ("rinascita"), repressa per mezzo di incarceramenti a sfondo politico nel corso dell'ultima decade del Novecento e ricomparsa negli anni Duemila, inasprita, questa volta, dall'accostamento a movimenti 'jihadisti'. Tale corrente aveva infatti raggiunto un importante picco di popolarità all'inizio degli anni novanta, quando rifiutò la scelta dei vertici politici monarchici di accettare la presenza massiccia di truppe statunitensi sul 'sacro suolo dell'Islam', denominazione voluta dalla monarchia dopo la proclamazione di re Fahd a "custode dei luoghi santi" nel 1986. Tale svolta religiosa del regime, orchestrata dall'*establishment* del re allo scopo di indebolire le ragioni dei radicalismi agli occhi della popolazione, non era pertanto riuscita a impedire la proliferazione di movimenti particolarmente veementi, critici tanto nei confronti della politica estera della monarchia quanto di quella interna, consentendo il rafforzarsi di questi ultimi negli anni successivi. Nonostante quindi un sostanziale fallimento, la *leadership* dell'Arabia Saudita continuò comunque ad elargire sostegno alle organizzazioni islamiche, contemporaneamente assumendo lei stessa un atteggiamento sempre più

¹⁶⁴ Si veda sull'argomento Joshua Teitelbaum, *Holier Than Thou: Saudi Arabia's Islamic Opposition*, Washington DC, Washington Institute for Near East Policy, 2000, citato in Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, cit., p. 209.

religiosamente “rigorista” nell’amministrare la società civile. Questa controversa evoluzione politica si accostò peraltro al calo delle entrate petrolifere, causato, a partire dagli anni ottanta, da un lato dalla ricerca di alternative energetiche da parte dei Paesi occidentali, mentre dall’altro nutrito dall’aumento dell’offerta di greggio sul mercato per opera di Iraq ed Iran, causa dell’abbattimento dei prezzi di tale risorsa. Per quanto la linea politica di richiamo religioso rappresentasse quindi tendenzialmente una risposta alle minacce alla stabilità interna, alcuni analisti sottolineano come, anche negli anni più recenti, l’Arabia Saudita abbia in realtà continuato a percorrere la medesima rotta, nella speranza di configurarsi come lo Stato-guida nel mondo arabo ed egemone in quello musulmano, in questo caso facendo leva sulla presenza dei luoghi sacri all’Islam sul territorio nazionale¹⁶⁵. Mentre della relazione tra questo processo ed il possibile sostegno ad organizzazioni non statali e paramilitari fondamentaliste islamiche si parlerà nei paragrafi successivi, appare ora importante porre in evidenza come il vissuto interno dal regime saudita abbia quindi avuto effetti diretti sull’esplosione della spesa militare nel Paese. Non sembra azzardato affermare infatti, sfruttando le considerazioni fatte, che il piano domestico e quello internazionale abbiano avuto ruoli di eguale importanza nel rendere necessario un consolidamento militare dell’autorità politica in Arabia Saudita, fattore riflesso chiaramente dagli investimenti bellici effettuati. Non a caso, dal 2004 al 2006 l’Arabia Saudita vide quindi crescere del 37% il capitale impiegato nel settore della difesa, ampliamento significativo di un processo, come detto, inaugurato da tempo ed acuito oggi per mezzo di precedentemente inedite problematiche quali rivendicazioni della minoranza interna sciita (legata al contesto internazionale delle primavere arabe) e proliferazione di attacchi terroristici. Considerazioni sulla spesa militare simili possono essere fatte, quindi, per gli EAU, altro Stato che ha mostrato una chiara tendenza all’aumento dell’impegno pubblico in ambito militare. Dal punto di vista quantitativo, gli Emirati Arabi Uniti passarono dall’investire 6 miliardi e mezzo di dollari allo stanziarne 11 tra il 1997 ed il 2004, cifra che si stabilizzò nei successivi tre anni per poi conoscere, a partire dal 2007, un’impennata aggiuntiva che portò il Paese a superare la soglia dei 20 miliardi nel 2011. In realtà, a differenza di ciò che è stato affermato per

¹⁶⁵ Massimo Campanini, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, cit., pp. 209-212.

l'Arabia Saudita, nel caso degli Emirati arabi non appare però possibile ricondurre a problemi interni i motivi di tale spesa, avendo questi avuto successo nel riversare la ricchezza derivante dalle ingenti entrate petrolifere sugli standard di vita della popolazione, combattendo i radicalismi, in pratica, attraverso un benessere economico alla portata della grande maggioranza dei cittadini. Per ottenere una motivazione plausibile all'attenzione finanziaria dedicata al settore della difesa dai vertici politici emiratini fino all'esplosione delle primavere arabe, pertanto, risulta indispensabile inquadrare l'argomento attraverso la lente delle relazioni internazionali, ponendo la giusta attenzione sui rapporti diplomatici e strategici del Paese in ambito regionale. In quest'ottica, l'originale struttura amministrativa degli Emirati, federazione di monarchie assolute quasi del tutto autonome dal potere centrale, possiede importanti implicazioni, condizionando inevitabilmente qualsiasi tentativo di analisi della loro politica estera. Necessario, nello specifico, fare richiamo agli speciali rapporti tra Dubai e l'Iran, legame insolito se si pensa alla linea politica di vicinanza all'Arabia Saudita adottata dalla federazione nel suo complesso. Pur lasciando da parte la problematica svolta nucleare iraniana, motivo dell'innalzamento della tensione nella regione, risulta comunque interessante sottolineare come, a livello federale, gli EAU abbiano infatti un rapporto privilegiato con gli Stati occidentali, anche per mezzo di iniziative di larga collaborazione militare con la NATO¹⁶⁶. Il rapporto tra Dubai e Teheran potrebbe apparire di conseguenza in sé quasi illogico, qualora venga osservato da un punto di vista meramente geopolitico. In realtà tale difficoltà interpretativa viene meno non appena si rileva come, in qualità di centro finanziario mediorientale, Dubai ospiti decine di migliaia di società iraniane, registrando come residenti, peraltro, un numero di cittadini iraniani superiore ai 300 mila. Tenendo a mente che, a differenza di Abu Dhabi (l'altro polo di una federazione ad oggi in pratica bicefala), Dubai non possiede giacimenti petroliferi su cui basare la sua ricchezza, appare naturale che le autorità abbiano instaurato un forte legame con l'Iran nel corso degli anni, pur essendo questo contrario alle direttive generali dello Stato. Facendo quindi le dovute precisazioni, la complessa politica estera

¹⁶⁶ Gabriele Iacovino, Valeria Brigida, *Il Golfo tra minaccia iraniana e una nuova cooperazione con la NATO*, Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Ministero degli Affari esteri, Osservatorio di Politica Internazionale, n.9, maggio 2010.

emiratina sembra poter essere compresa soltanto in funzione degli interessi finanziari e commerciali del Paese, sovrani rispetto a qualunque aspetto puramente politico. Osservato ciò non è difficile intuire il motivo per cui gli Emirati arabi si siano configurati come l'*hotspot* commerciale fondamentale per l'Iran, soprattutto per ciò che concerne quei beni la cui vendita al regime iraniano era, ed in gran parte rimane tuttora, vietata. Oltre che di beni *dual-use* e di prodotti legati all'arricchimento dell'uranio in funzione militare, si parla, ovviamente, dell'esportazione di armi. La possibilità di triangolazione dei beni militari ufficialmente diretti agli Emirati arabi ma con reale destinazione ultima diversa non risulta, quindi, un elemento particolarmente assurdo, costituendo un'entrata finanziaria notoriamente ingente. Aggiungendo a queste considerazioni la pressoché permanente mancanza di trasparenza nel commercio di armi da parte degli EAU, non sembra possibile escludere che già dagli anni novanta la federazione funzionasse quindi da testa di ponte per altre realtà, acquistando a proprio nome dall'Europa e dagli Stati Uniti prodotti bellici convenzionali da smistare nell'area, così come la possibilità che ciò abbia avuto effetti diretti sull'evoluzione del livello di spesa militare nel Paese. Parallelamente, vi è poi da sommare agli interessi economici un'iperattività in ambito internazionale, basata solitamente anch'essa su interessi finanziari ma posta in essere attraverso la presenza militare degli Emirati su territorio straniero. Non risulta utile infatti un'analisi delle spese belliche del Paese che prescindendo dalla molteplicità delle operazioni a cui questi ha preso parte. Si parla in particolar modo di collaborazioni bilaterali con gli Stati Uniti, in supporto dei quali è stato mobilitato un contingente ausiliario in Afghanistan, multilaterali, come, ad esempio, il dialogo stretto con la NATO per mezzo dell'Istanbul Cooperation Initiative del 2004, dalla quale scaturì un incentivo alla cooperazione sulla sicurezza sia tra i quattro Stati aderenti (EAU, Qatar, Bahrain e Kuwait) che di questi con l'Alleanza atlantica, oppure di vere e proprie operazioni militari autonome, in tal caso in linea di massima riconducibili al periodo post primavera arabe¹⁶⁷. Allo scopo di raggiungere la posizione ideale per i propri interessi nel contesto regionale, quindi, come l'Arabia Saudita anche gli Emirati Arabi Uniti emergono nell'analisi come grandi investitori sul mercato dei prodotti bellici,

¹⁶⁷ *Ivi.*

configurandosi come più che probabili acquirenti per i venditori est europei nell'intervallo di tempo studiato. Altrettanto significativa, infine, la posizione dell'Iran rispetto al traffico di armi convenzionali contemporaneo all'invasione dell'Iraq. Il rapido venir meno della minaccia rappresentata dal vicino regime di Saddam Hussein, in realtà non confluì infatti in una potenziale stabilizzazione della spesa militare iraniana, al contrario incrementandone la portata. Tale affermazione scaturisce direttamente dalle informazioni raccolte dal SIPRI, nelle quali il valore dell'impegno finanziario militare della Repubblica Islamica sembra inseguire quelli degli altri grandi Paesi della regione. Pur considerando come l'incremento della spesa bellica iraniana non risulti, all'alba del Duemila, una novità, ciò che sorprende di più nell'analisi dei dati appare proprio l'entità di tale processo. Mentre infatti già nel periodo 1997-2001 il Governo dell'*ayatollah* aveva sostenuto una progressiva crescita degli investimenti nel settore della difesa, stimabile secondo l'istituto di Stoccolma in poco più di un miliardo di dollari in cinque anni, ben più d'interesse appare il passaggio da 6,3 a 14,5 miliardi nei successivi cinque. Non è un caso che tale drastica accelerazione risulti immediatamente successiva agli eventi del 9/11, coincidenti, peraltro, con i primi anni di presidenza George W. Bush negli USA. L'inaugurazione della famosa 'guerra al terrorismo', proclamata dallo stesso Presidente statunitense pochi giorni dopo gli attentati di Manhattan¹⁶⁸, insieme all'inserimento dell'Iran nel novero degli Stati compresi nel cosiddetto 'asse del male', termine coniato nel 2002 nel discorso sullo stato dell'Unione da Bush, riuscì infatti nell'impresa di rendere ancor più fragile il clima delle relazioni internazionali in Medio Oriente. Pur non rappresentando una vera e propria dichiarazione di guerra, non sembra infatti difficile comprendere come uno Stato storicamente ostile agli Stati Uniti e definito "finanziatore dei terroristi" come l'Iran potesse considerarsi in pericolo, in un momento di tensione internazionale quasi schizofrenica quale fu il periodo successivo all'11 settembre 2001¹⁶⁹. Oltre a ciò, l'incredibile *escalation* militare statunitense del 2003, funzionale all'invasione dell'Iraq, finì di certo per ravvivare la percezione della reale

¹⁶⁸ *Text of George Bush's speech*, The Guardian, 21 settembre 2001, disponibile al sito <https://www.theguardian.com/>, consultato settembre 2017.

¹⁶⁹ *President Delivers State of the Union Address*, Washington D.C., disponibile al sito <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/>, consultato settembre 2017.

esistenza di una minaccia per la sopravvivenza della Repubblica iraniana. L'idea che, una volta caduto il regime iracheno, l'Iran potesse trasformarsi nel nuovo obiettivo dell'alleanza a guida USA divenne quindi catalizzatrice di quell'aumento di spesa militare rispecchiato dai dati del SIPRI di cui si è fatto cenno. Se si tenta poi però di accostare queste informazioni con quelle riguardanti l'importazione di armi convenzionali dello stesso periodo, registrate dal medesimo istituto di ricerca e, si ricorda, non comprendenti le SALW, il risultato risulta quantomeno insoddisfacente. La mancanza di un'impennata delle importazioni di materiale militare parallela a quella che vi fu per la spesa bellica sembra, in effetti, rendere di fatto quantomeno improbabile qualsiasi ipotesi di relazione tra i due fenomeni, mentre, invece, tali conclusioni devono essere sottoposte ad alcune considerazioni indispensabili al fine ultimo di ragionare sulle poche informazioni disponibili. Primo elemento da porre in evidenza è, come ormai noto, la corruzione dei dati causata dall'assenza nei *report* di sezioni riguardanti le *small arms and light weapons*, mancanza nel caso dell'Iran non limitata al periodo precedente al 2006 come per la maggior parte dei Paesi ma, al contrario, elemento di continuità nei rapporti resi disponibili dal governo della Repubblica islamica. L'incompletezza cronica delle informazioni fornite dalle autorità iraniane, Stato tradizionalmente poco trasparente specialmente nel settore della difesa, rappresenta pertanto un grave punto debole nell'analisi dei traffici di armamenti verso la regione, soprattutto tenendo a mente di come, da un lato, l'Iran non risulti un importante produttore di armi convenzionali a livello domestico mentre, dall'altro, come nonostante ciò questo possieda una propensione ad un progressivo aumento della propria influenza militare su altri attori importanti dell'area. Prima di tutto, ancora nell'ottica di una strategia di sopravvivenza, il Governo iraniano ha infatti rappresentato istituzione di riferimento per organizzazioni attive sia politicamente che militarmente quali Hamas ed Hezbollah, rispettivamente in Palestina e Libano, facendo peraltro transitare aiuti verso questi attraverso il territorio siriano del filo-iraniano Presidente Al-Assad¹⁷⁰. Come già accennato, l'importanza del supporto fornito dall'*ayatollah* a questi attori è inoltre

¹⁷⁰ Roberto Iannuzzi, *Geopolitica del collasso: Iran, Siria e Medio Oriente nel contesto della crisi globale*, Roma, LIT Edizioni, 2014, capitolo 8.

cresciuta con il venir meno del regime di Saddam Hussein in Iraq, inserendo nel bacino di enti sostenuti dal governo iraniano quei partiti politici sciiti rappresentanti delle aree irachene limitrofe al confine, volutamente rese economicamente sempre più interdipendenti dall'Iran. La nomina di Nouri al-Maliki a primo ministro, nel 2006, consolidò poi ulteriormente una corrente politica filo-iraniana al vertice del nuovo governo iracheno, alla quale anche la monarchia saudita si mostrò ostile definendo Maliki, in un colloquio con l'ambasciatore USA a Riad del 2009, colui che "ha aperto la strada all'influenza iraniana in Iraq"¹⁷¹. Fu attraverso questa serie di avvenimenti che il governo iraniano riuscì ad assumere pertanto il ruolo di "paladino" del fronte anti-israeliano e anti-imperialista contro l'Occidente, sfruttando, tra l'altro, il venir meno di attori quali Egitto e Arabia Saudita in questa posizione, ormai troppo vicini agli USA per continuare a sostenere i palestinesi nelle loro rivendicazioni o il fronte arabo-libanese di Hezbollah nel contesto di tensioni belliche quali, ad esempio, il conflitto esploso nell'estate del 2006 tra questi e Tel-Aviv. Accostando la vastità dell'azione regionale ed internazionale iraniana a quell'aumento di spesa militare sopra menzionato, non pare quindi possibile sostenere che la Repubblica Islamica, si ricorda, non produttrice di armi convenzionali, non abbia usufruito, al fine di sostenere il proprio disegno strategico, di acquisti istituzionali di materiale bellico estero da dirottare verso Stati alleati ed organizzazioni politico-militari "amiche"¹⁷². In tale flusso viene quasi automatico pensare all'Europa orientale in qualità di fornitore di queste merci, rifacendosi in particolare alla situazione descritta nel capitolo precedente per realtà quali l'Ucraina, la Bulgaria ed i Paesi balcanici ex jugoslavi, Stati che proprio in questo periodo riportarono entrate importanti derivanti dal mercato degli armamenti convenzionali (si veda Figura 2.4), traffico all'interno del quale, peraltro, il Medio Oriente si configurava quale perno della domanda globale ormai da almeno dieci anni¹⁷³.

¹⁷¹ *Counterterrorism Adviser Brennan's meeting with Saudi King Abdullah*, The Hindu, 27 marzo 2011, disponibile al sito <http://www.thehindu.com/>, consultato settembre 2017.

¹⁷² Roberto Iannuzzi, *Geopolitica del collasso: Iran, Siria e Medio Oriente nel contesto della crisi globale*, cit., capitolo 8.

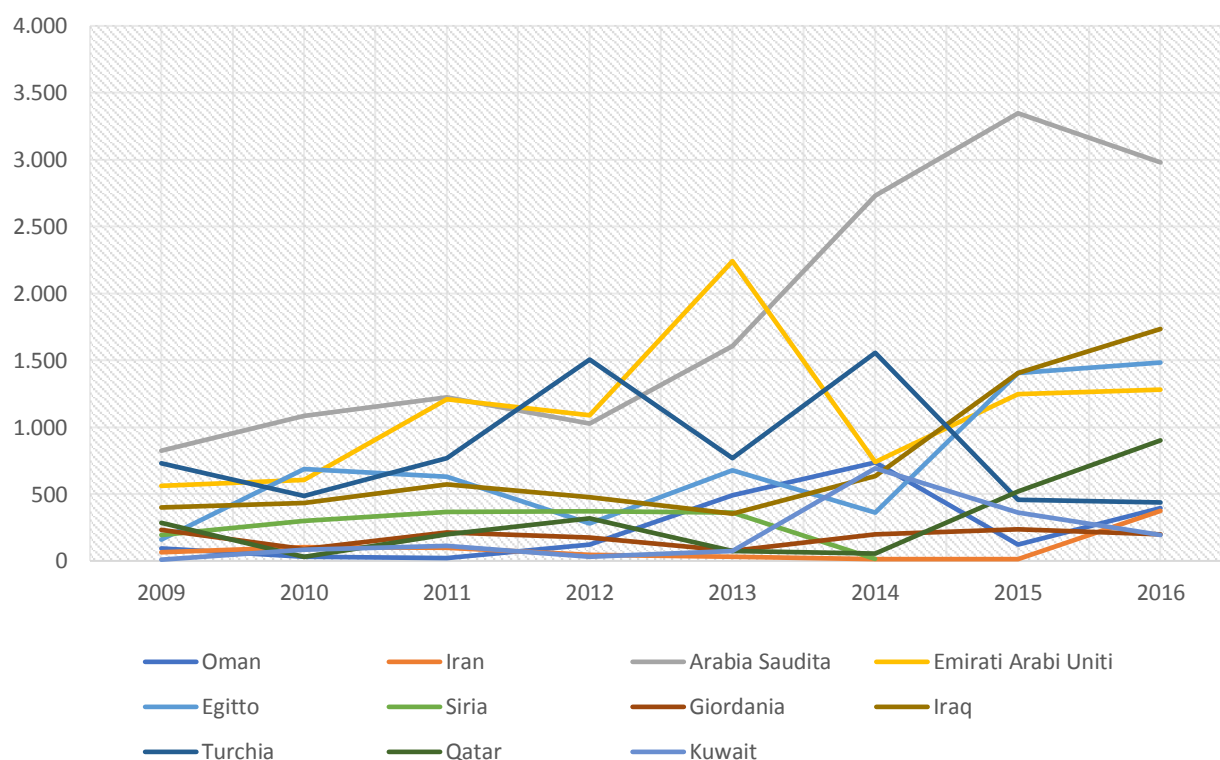
¹⁷³ Secondo i dati forniti dall'istituto SIPRI attraverso l'Arms Transfer Database, rielaborati al fine di estrapolare una percentuale riferita agli Stati mediorientali oggetto della presente ricerca, circa il 30,1% della domanda mondiale di armamenti nel periodo 2006-2010 si originava proprio in Medio Oriente.

3.2 Dalle 'Primavere arabe' al conflitto in Yemen passando per la Siria. Il commercio di armamenti convenzionali verso gli Stati mediorientali nelle crisi attuali

La svolta politica dettata dalle 'Primavere arabe' nel dicembre 2010, oltre che rappresentare un evento di indiscutibile rilievo geopolitico e diplomatico, mescolando le carte in un quadro di relazioni internazionali consolidatosi attorno ad alcuni solidi autoritarismi, rappresenta un momento fondamentale anche per chi si pone come obiettivo l'analisi di flussi commerciali, come quello degli armamenti, inesorabilmente legati agli equilibri di politica internazionale stessa. Scuotendo il già fragile *status quo* nordafricano prima e mediorientale successivamente, per mezzo del sorgere di proteste più o meno decise contro i regimi di diversi Paesi, tra i quali interessati dal presente studio risultano Egitto, Siria, Iraq, Iran (unico Stato non arabo facente parte del fenomeno), Arabia Saudita, Kuwait, Oman, Yemen, Bahrein, Libano e Giordania, questo movimento di apparente democratizzazione dell'intera area (in alcuni casi interpretazione immediatamente smentita dai fatti stessi) finì infatti per causare un'inevitabile ingigantimento della domanda di armi convenzionali. Per partiti politici, movimenti paramilitari, governi, alti comandi dell'esercito, ribelli antigovernativi ed altri attori che si posero al centro delle contese di potere, la necessità di riuscire ad emergere dal caotico contesto interno ed affermarsi in esso nutrì di fatto il bisogno di armarsi. A dimostrazione di ciò, tale linea di tendenza traspare dai dati del SIPRI sul trasferimento di armamenti convenzionali non portatili verso i Paesi mediorientali nel periodo successivo al 2010. Fermo restando come l'istituto di Stoccolma cataloghi esclusivamente le informazioni fornite dagli Stati e non da altre possibili tipologie di attori, quindi considerando come questi dati non rappresentino l'intera portata di sistemi d'arma che accedono alla regione mediante esportazioni "legali", se si osserva la quantità di armamenti acquistati dai governi del Medio Oriente si può già evidenziare come la scossa dettata dalle primavere arabe possieda un riscontro economico ingente (si veda Figura 3.4). Lasciando solo per un attimo in secondo piano i singoli sviluppi delle rivolte a livello nazionale, appare indubbio come le realtà mediorientali abbiano accresciuto i rifornimenti di prodotti bellici dall'estero nel periodo di massimo

consolidamento del fenomeno insurrezionale. Questo processo deve però, razionalmente, essere almeno in parte ricondotto oltre che all'instabilità interna che colpì le istituzioni statali, contemporaneamente, agli effetti che le singole insurrezioni ebbero sulla sicurezza internazionale così come venne percepita dai Paesi della regione nel suo complesso. Pertanto, qualora si tenti di analizzare la tendenza generale, appare necessario porre maggiore attenzione sulle singole crisi nazionali, osservando come da questa prospettiva gli elementi d'interesse sembrano addirittura moltiplicarsi in funzione delle crescenti interconnessioni tra il flusso commerciale di armamenti e lo scoppio dei disordini interni. Una volta comprese le dinamiche domestiche che causarono le sommosse si tenterà quindi di ampliare la prospettiva, raggiungendo le fitte trame delle relazioni interstatali, alle quali il traffico di prodotti bellici, in generale, sembra sensibile.

Figura 3.4 - Importazione di armi convenzionali (escluse le SALW) nel periodo 2009-2016 (in milioni di US \$ sulla base del SIPRI Trend Indicator Value).



Fonte: dati elaborati dal SIPRI.

In primis, sebbene, soprattutto nei primi anni, leggermente meno indagato a livello internazionale, più che interessante risulta studiare il caso dello Yemen. Nel 2012, a più di un anno di distanza dalle prime proteste avvenute nel Paese contro il Presidente Saleh, al governo senza interruzioni dal 1978, i Paesi arabi del Golfo erano di fatto riusciti ad avviare una transizione politica per mezzo della quale il potere passò nelle mani di Monsour Hadi, figura sostenuta, appunto, da Stati Uniti, Egitto e Governi arabi del Golfo¹⁷⁴. In seguito a ciò, la questione yemenita aveva finito per assumere però i caratteri di un conflitto civile vero e proprio, sviluppo che si era cercato di evitare attraverso l'accettazione della permanenza di Saleh nella capitale yemenita quale vertice del proprio partito. Durante tutto il 2013 la situazione nel Paese scivolò quindi sempre più in uno scontro tra le forze governative e gli Houthi, minoranza sciita dal punto di vista quantitativo rappresentativa circa del 35% della popolazione musulmana del Paese, primi interpreti della cosiddetta 'primavera araba yemenita' nel 2011 e corrente supportata finanziariamente, come facilmente deducibile, dal Governo iraniano. Tale ingerenza di Teheran appare fondamentale per la corrente trattazione, oltre che per il rifornimento dei ribelli Houthi contro il regime di Hadi, in funzione dell'analisi dell'incremento di acquisti di beni per la difesa da parte dell'intero raggruppamento di Paesi arabi ostili all'Iran. Non a caso al primo picco di importazione di beni militari toccato dagli Emirati Arabi Uniti, concretamente stimabile, secondo i dati raccolti dall'istituto SIPRI, in un balzo in avanti di 1,6 miliardi di dollari tra il 2010 ed il 2013, seguì, nel 2014, un ingente aumento delle importazioni saudite, il quale compensò un alleggerimento emiratino nello stesso anno (si veda la Figura 3.4). In realtà, sempre rifacendosi esclusivamente agli effetti degli avvenimenti yemeniti sugli altri attori regionali, tale riduzione degli acquisti di armamenti da parte del governo di Abu Dhabi riflette perfettamente un clima di incertezza durante il quale alle rivendicazioni, perpetrate dai movimenti secessionisti, Hadi rispondeva in parte con la forza ed in parte con le riforme. Ancora nel febbraio del 2014 il governo yemenita aveva infatti proposto una svolta federale per l'amministrazione del territorio, caduta nel vuoto nel settembre

¹⁷⁴ Elena Zacchetti, *La guerra in Yemen, spiegata bene*, Il Post, 27 marzo 2015, disponibile al sito <http://www.ilpost.it/>, consultato settembre 2017.

quando il secessionismo divenne la causa di una guerra civile vera e propria. Sebbene il Presidente mettesse in piedi una serie di proposte di inglobamento di alcuni membri dei gruppi ribelli in un governo di unità nazionale, parzialmente accettate dai miliziani sciiti quanto totalmente osteggiate dagli stessi Paesi del Golfo, infatti il 2015 si configurò come l'anno dell'intervento diretto della coalizione militare a guida saudita, comprendente, oltre all'Arabia Saudita stessa, il Kuwait, il Qatar, il Bahrein, gli EAU, la Giordania, l'Egitto ed altri Stati non centrali per la corrente analisi¹⁷⁵. Tutt'altro che una coincidenza appare pertanto la crescita delle importazioni di grandi sistemi d'arma registrato dal SIPRI proprio per il 2015 nella regione mediorientale, statisticamente comune alla maggior parte degli Stati protagonisti della spedizione (come rappresentato nella Figura 3.4). Ancor più significativa caratteristica del flusso commerciale di armi convenzionali appena descritto, oltre al percorso di per sé fortemente aderente all'aggravarsi della situazione yemenita, è poi l'origine della tratta stessa. All'interno del primo capitolo dell'indagine corrente, nel trattare l'argomento delle barriere legali poste al traffico di prodotti bellici, si era infatti già sottolineato come l'UE abbia riconosciuto implicitamente, mediante la già citata risoluzione del Parlamento europeo datata 2016¹⁷⁶, l'utilizzo nel teatro di guerra yemenita di beni militari prodotti da Stati membri ad opera della coalizione a guida saudita. Prescindendo dalla legittimità, dal punto di vista del diritto internazionale, delle azioni perpetrate dagli attori attraverso tali armamenti, la risoluzione quindi altro non fa che dimostrare l'esistenza del vettore commerciale stesso, rendendo necessaria un'investigazione più approfondita allo scopo di ricollegare, qualora possibile, l'offerta est europea alla domanda mediorientale. A tal fine, utile risulta incrociare i dati forniti dagli esportatori dell'Europa orientale con la schematica evoluzione della crisi yemenita sopra effettuata, sovrapponendo, in pratica, all'evoluzione del traffico di armi i momenti di massima tensione nella regione mediorientale. In funzione di ciò essenziale, nuovamente, si rivela l'UNROCA. Nell'anno della deposizione di Saleh il *database* delle Nazioni Unite sottolineava infatti, ad

¹⁷⁵ Sull'argomento si veda Dan Roberts, Kareem Shaheen, *Saudi Arabia launches Yemen air strikes as alliance builds against Houthi rebels*, The Guardian, 26 marzo 2015, disponibile al sito <https://www.theguardian.com/>, consultato settembre 2017.

¹⁷⁶ Si veda pagina 32 del presente studio.

esempio, un carico di 5000 fucili d'assalto serbi diretti negli Emirati Arabi Uniti, 365 mitragliatori pesanti di uguale origine e più di 600 lanciagranate portatili bulgari. Nell'anno successivo, periodo come osservato decisivo per la rivolta sciita contro Hadi, la Giordania, altro Paese che si impegnerà nell'operazione militare anti-Houthi successivamente, registrava invece un acquisto di 10000 fucili d'assalto dalla Croazia, accostato da altri 500 prodotti militari tra mortai e sistemi missilistici anticarro e più di 400 fucili a colpo singolo, allo stesso modo di origine croata. A questi si aggiunge il caso dell'Oman, Paese che conobbe un incremento vertiginoso tra il 2011 ed il 2014 della domanda di armi, stimata dai dati SIPRI in un salto dai 30 milioni di dollari annui a 736 milioni, appunto, nel 2014. Ciò, sebbene il Sultanato dell'Oman si sia sempre dichiarato neutrale rispetto ai vicini conflitti, mantenendo peraltro buoni rapporti con l'Iran pur restando alleato ad Arabia Saudita e monarchie del Golfo e rifiutando pubblicamente qualunque interferenza nel vicino Yemen così come in Siria¹⁷⁷. L'accrescimento della spesa omana destinata all'acquisto di armi dall'estero, quindi, pur rappresentando un innegabile dimostrazione degli effetti destabilizzanti dei conflitti di cui si sta discutendo, in particolare quello yemenita data la prossimità geografica e la minaccia qaedista nel sud dello Yemen, non sembra poter essere accostato ad una possibile proliferazione di tali beni verso le zone di guerra circostanti. Una volta fatto richiamo al quantitativo di armamenti acquisiti dai Paesi in qualche modo coinvolti nel tragico sviluppo della questione yemenita, necessario appare accostare a questo gli altri fattori di instabilità regionale per delineare un quadro completo di quelle che, potenzialmente, possono essere identificate come le cause del proliferare del commercio di armi verso l'area. Come facilmente comprensibile, in quest'ottica le vicissitudini egiziane, così come quelle siriane, rappresentano due chiavi di lettura parimenti vitali per il raggiungimento dell'obiettivo di cui sopra. La Primavera araba egiziana fu probabilmente una delle sommosse di piazza più massive, oltre che seguite con maggiore attenzione a livello internazionale, in parte sicuramente a causa dell'importanza economica e politica dell'Egitto mentre in parte, probabilmente, per la considerazione positiva di cui questa

¹⁷⁷ Si veda Antonella Appiano, *L'Oman e la Siria*, L'Indro, 4 febbraio 2014, disponibile al sito <http://www.lindro.it/>, consultato settembre 2017.

godette sin dalla nascita presso i Governi occidentali. L'impronta popolare della sommossa, nata in opposizione alle controverse elezioni parlamentari del 2010, aveva infatti convinto la gran parte dell'opinione pubblica mondiale della sostanziale democratica laicità delle insurrezioni, sorte, peraltro, contro un regime autoritario trentennale il quale, secondo molti oppositori, si stava preparando al passaggio di potere al figlio del Presidente Mubarak, già potente vertice politico e chiaro erede del padre. In realtà, le aspettative che le manifestazioni della popolazione generarono non vennero però soddisfatte. Sebbene considerati decisivi per le dimissioni di Mubarak del febbraio 2011, i movimenti di piazza non rappresentarono infatti, nelle parole di molti analisti, il vero ago della bilancia in Egitto, invece interpretato dal Consiglio Supremo delle Forze Armate: organo di controllo dell'esercito che, sottraendo il proprio appoggio al Presidente, sancì la fine dell'esperienza autoritaria. Non a caso, alla caduta di Mubarak il controllo dello Stato passò, infatti, nelle mani dello stesso Consiglio militare, il cui vertice, il feldmaresciallo Tantawi, rispecchiò perfettamente la completa assenza di esperienza politica dell'organo. Nonostante l'assoluta mancanza di partiti laici organizzati successivamente all'eliminazione del Partito Nazionale Democratico di Mubarak, messo sotto pressione dalla così definita 'gioventù rivoluzionaria', che chiedeva il raggiungimento degli obiettivi della rivoluzione e con la quale il governo militare dovette scontrarsi duramente, Tantawi finì infatti per accettare di indire le elezioni parlamentari per la fine di novembre 2011, consegnando in tal modo il controllo del Paese ai partiti islamisti. Senza entrare nel merito dei motivi di questi risultati elettorali, incidono maggiormente sul presente studio le importanti accuse, successive alla pubblicazione degli esiti, che i partiti della Fratellanza Musulmana e dei Salafiti, le due organizzazioni politiche uscite vittoriose dal voto, fossero supportate rispettivamente da Qatar ed Arabia Saudita¹⁷⁸. Per quanto non comprovate, tali insinuazioni riflettono perfettamente un clima politico regionale fortemente legato a dinamiche internazionali, anche nel caso di avvenimenti intrinsecamente interni come le elezioni. La questione delle interferenze estere fu inoltre particolarmente importante

¹⁷⁸ Si veda Daniela Franceschi, *La Primavera Araba in Egitto, Luci e Ombre*, Storia In Network, 1 febbraio 2017, disponibile al sito <http://www.storiain.net/>, consultato settembre 2017.

per una polarizzazione del dibattito che creò alla maggioranza parlamentare non pochi problemi, dovendo affrontare una nazionalizzazione del messaggio politico dei partiti laici, nel frattempo, in via di consolidamento. Nel maggio, ad ogni modo, al momento delle elezioni presidenziali, nemmeno le denunce delle opposizioni furono in grado di arrestare l'islamizzazione dell'ambiente politico, confermatasi attraverso la nomina di Mohamed Morsi, politico affiliato alla Fratellanza, a Presidente della Repubblica¹⁷⁹. La legittimazione elettorale non bastò, però, a stabilizzare il Paese sotto l'egida dell'Islam politico. Le nuove istituzioni, una volta destituito dal potere il Consiglio militare, diedero infatti inizio ad un'infinita lotta con la magistratura, in larga parte ancora di nomina "mubarakiana", nazionalista, e contraria alla corrente islamista. Ad essa si sommò il referendum costituzionale della fine del 2012 con cui Morsi otteneva larghissimi poteri ed in contrasto del quale si generò, quasi automaticamente, un fronte d'opposizione che riuniva laici e "islamisti moderati" sull'onda della spinta dell'*elite* culturale, dei movimenti di piazza, del potere giudiziario e dei mezzi d'informazione interni e mondiali. All'inizio dell'estate del 2013 fu così nuovamente il Consiglio Supremo delle Forze Armate ad imporsi, proclamando un *ultimatum* per le dimissioni del Presidente che, una volta rifiutato, portò al colpo di Stato del 3 luglio guidato dal generale Al-Sisi. Personaggio particolarmente dinamico, di formazione occidentale (statunitense) ed interprete di un rinnovato messaggio nazionalista, Al-Sisi divenne da subito l'immagine della laica rinascita del Paese. Percorrendo rapidamente le tappe del processo rivoluzionario, importante ai fini della trattazione corrente risulta ricordare, infine, come nonostante il rifiuto di assumere il potere immediatamente dopo la destituzione di Morsi, il generale nella prima metà del 2014 venne, come facilmente ipotizzabile, eletto Presidente. Come nel caso yemenita, se si osserva l'intero sviluppo degli scontri, a partire dal 2011 anche il caso egiziano lascia trasparire alcune curiosità importanti, riflesse direttamente dai dati dell'UNROCA. Se si considera infatti il periodo 2011/'12-2014, le informazioni catalogate dal Registro dimostrano come il flusso di armi verso l'Egitto abbia originato un rapporto privilegiato del Paese con le realtà esportatrici

¹⁷⁹ David D. Kirkpatrick, *Named Egypt's Winner, Islamist Makes History*, New York Times, 24 giugno 2012, disponibile al sito <http://www.nytimes.com/>, consultato settembre 2017.

dell'Europa orientale, fenomeno che, peraltro, risulta indipendente rispetto agli svariati indirizzi politici assunti dalla Repubblica egiziana, oltre che fortemente legato cronologicamente al periodo dei disordini. Si parla di circa 18 mila fucili d'assalto venduti, tra il 2012 ed il 2014, da Repubblica Ceca e Bulgaria ai diversi governi egiziani, più di 80 mila tra pistole di origine ceca di tipo automatico e non nello stesso periodo, oltre che dell'acquisto di un centinaio di lanciagranate portatili di provenienza bulgara nel solo 2014. Ciò si configura in chiara contraddizione con gli anni precedenti il 2010, in cui, a parte due ampie consegne serbe di mitragliatori leggeri, registrati nel 2009 intorno alle 20 mila unità, la larga maggioranza delle SALW venivano esportate in Egitto, invece, da Italia e Germania¹⁸⁰. Altra peculiarità della primavera egiziana rispetto ai disordini yemenita e siriano è rappresentata, in aggiunta, da una scarsa "militarizzazione" del dibattito politico sul territorio. L'assenza di un concreto sfociare in guerra civile ha infatti limitato l'internazionalizzazione della crisi, eliminando, a differenza di quel che avvenne negli altri due casi, la possibilità di un'affluenza di armi convenzionali (in particolare SALW) dall'estero in direzione delle fazioni antigovernative. Tale dinamica, peraltro, rende difficile ipotizzare un effetto diretto degli avvenimenti egiziani sull'acquisto di armi da parte dei vicini Paesi arabi per sé stessi, considerando la relativa permanenza dei disordini nel recinto politico-istituzionale interno della Repubblica egiziana ed il conseguente mancato allargamento delle contestazioni. Ciò, fermo restando ovviamente come non risulti possibile, né logico, scartare la possibilità che le altre realtà regionali abbiano rifornito mediante prodotti militari, considerando potenzialmente contagiose le rivendicazioni degli insorti, uno o più esecutivi nel periodo rivoluzionario. La presenza di pressioni esterne sembra addirittura confermata, d'altra parte, dalle denunce di ingerenze qatariote e saudite del 2012 già menzionate. Malgrado ciò, ricostruire un percorso di armamenti che dai produttori est europei o occidentali, passando attraverso gli Stati del Medio Oriente stesso, potesse confluire in Egitto, risulta poi ugualmente complicato, data la non partecipazione all'UNROCA di tali attori. Tirando le somme del caso, la storia recente della Repubblica egiziana possiede quindi uno stretto legame con il commercio di armamenti prodotti, o immagazzinati, nell'Europa ex

¹⁸⁰ Dati forniti dall'UNROCA.

socialista, sebbene tale rapporto sia connotato da caratteristiche ben differenti rispetto agli altri casi. Le sfumature, sotto molti aspetti uniche, assunte dalla primavera araba sulle sponde del Nilo non consentono pertanto un pieno accostamento di questa alle altre insurrezioni simili, pur non dimenticando come, nonostante la mancata deriva militare delle proteste antigovernative, il bilancio dei costi in termini di vite umane risulti allo stesso modo impressionante. Molto più vicini a quelli yemeniti sembrano invece gli scontri e le insurrezioni del 2011 interne alla Repubblica siriana. Benché, come nel caso egiziano, la “questione siriana” abbia costituito infatti un centro gravitazionale per le attenzioni mediatiche internazionali molto più forte rispetto a ciò che avvenne per lo Yemen, essa risulta di fatto molto più semplice da paragonare a quest’ultimo se si osservano l’evoluzione degli avvenimenti e l’*escalation* militare successiva alle insurrezioni sorte contro il regime. La concentrazione verso la Siria dei mezzi d’informazione di tutto il mondo appare d’altronde giustificata dalla significativa portata degli interessi strategici ed economici occidentali, oltre che sauditi e delle monarchie petrolifere del Golfo, sul territorio, in aggiunta ad effetti sociali dirompenti quali l’esodo di rifugiati e profughi verso Paesi limitrofi ed in direzione dei confini europei. Rilevato ciò, ben si può comprendere il motivo della rapida deriva delle rivolte contro Assad in conflitto armato civile, considerando in particolar modo come la vicinanza di questi all’Iran, gli interessi petroliferi e, soprattutto, quelli relativi al passaggio dei gasdotti, abbiano giocato un ruolo non minore nel complicare il contesto di crisi nel Paese. Basti pensare alla posizione geografica della Siria, incastonata nel mezzo dell’area mediorientale con un importante sbocco al mare, per cogliere immediatamente come questa possa rappresentare tanto la fortuna iraniana per la vendita del gas naturale estratto verso il bacino del Mediterraneo quanto, di contro, una concorrenza fatale per gli stessi prodotti energetici estratti dai Paesi del Golfo¹⁸¹. Dal punto di vista politico, ovviamente, la possibilità di eliminare un regime autoritario al fine di indebolire l’Iran quale attore con mire egemoniche nella ‘mezzaluna fertile’, al tempo stesso, ha fornito agli Stati Uniti, così come ad alcuni alleati europei, un’opportunità geopolitica di

¹⁸¹ Si veda Alberto Negri, *Siria, dietro il conflitto l’eterna guerra per le pipeline*, Il Sole 24 Ore, 19 ottobre 2016, disponibile al sito <http://www.ilsole24ore.com/>, consultato settembre 2017.

indiscutibile valore per la tutela di un potenziale equilibrio gestito dai Paesi arabi “amici” degli USA nell’area. Tralasciando tuttavia un possibile ulteriore approfondimento sulle cause, più o meno riconosciute, del conflitto siriano, meno funzionale alla presente ricerca, al contrario decisivo appare individuare i momenti chiave dello scontro tra forze governative e ribelli anti-Assad, allo scopo di osservarne i possibili risvolti nell’ambito del commercio di armi convenzionali. Sull’onda delle proteste egiziane e tunisine, nel marzo 2011 anche la Siria iniziò infatti, nella capitale Damasco, a reclamare una svolta democratica per mezzo della liberazione di un gran numero di detenuti politici. A queste manifestazioni, nell’aprile, seguirono un’ondata di disordini che portarono le forze dell’ordine a sparare sulla folla nella città di Dara’a, inaugurando un contrattacco militare delle istituzioni posto in essere attraverso mezzi corazzati ed armi da guerra nelle aree più calde della protesta durante tutta l’estate. La militarizzazione dell’opposizione al regime non tardò allora a concretizzarsi con la nascita del cosiddetto Esercito libero siriano (ELS), così come per mezzo del Consiglio Nazionale Siriano, organo di riunione delle fazioni antigovernative. Nel frattempo, pur sostenendo a questo punto la richiesta statunitense di dimissioni inoltrata al Presidente Assad, anche l’UE decise di intervenire con la proclamazione di un embargo generale sulle armi contro la Siria. Tale blocco costituì un ostacolo non solo all’ipotetica vendita di armi al governo di Damasco, quanto, date le preoccupazioni derivanti dal diffondersi di opposizioni islamiste vicine ad Al-Qaeda ed alla cosiddetta *jihad* tra le file dei ribelli, finì per proibire l’esportazione di armi in direzione delle fazioni anti-Assad. A sostegno del Presidente si schierarono, all’opposto, durante tutte queste fasi, il governo russo e quello cinese, oltre a Teheran. Lasciando da parte i numerosissimi tentativi di dialogo attuati in sede di Consiglio di Sicurezza ONU, mediante conferenze multilaterali, bilaterali e dichiarazioni pubbliche, furono il crescere della tensione tra Siria e Turchia per incidenti di confine, la presa di Aleppo da parte dei ribelli nell’estate ed il riconoscimento a Doha, in Qatar, della neonata Coalizione Nazionale Siriana quale rappresentante delle legittime istanze democratiche della popolazione da parte di monarchie del Golfo, Turchia, Stati Uniti, Regno Unito e Francia nel dicembre 2012, a rappresentare avvenimenti potenzialmente incisivi per il settore bellico del mercato internazionale qui analizzato. Parallelamente,

Washington riconobbe come gruppo terroristico la fazione islamista più radicale dell'opposizione al regime, il gruppo Jabhat Al-Nusra, il quale nell'aprile 2013 si unì alla cellula qaedista irachena formando l'autoproclamato 'Stato Islamico di Iraq e Siria' (ISIS) e scindendosi da qualsiasi forma di collaborazione con l'Esercito libero siriano, nel contempo accostatosi ai miliziani curdi turchi e iracheni. Sempre nel 2013, intanto, anche organizzazioni come Hezbollah proclamarono il loro coinvolgimento in favore del regime di Assad, con l'obiettivo di salvaguardare un prezioso alleato e preservare al tempo stesso le vie di collegamento tra Libano e Iran, principale finanziatore del raggruppamento libanese¹⁸². In conseguenza alla preoccupante frammentazione del contesto siriano appena descritto, anche l'Unione Europea decise quindi di reagire, non rinnovando, su spinta interna francese e britannica¹⁸³, l'embargo sulle armi ai ribelli dell'ELS e lasciando ai singoli governi la decisione sul rifornimento militare di questi¹⁸⁴. Gli ultimi mesi del 2013 rappresentarono quindi un preludio di ciò che, nell'anno successivo, sarebbe stata l'affermazione dell'ISIS, imponendo al Regno Unito ed agli Stati Uniti un blocco del commercio di armi convenzionali verso l'ELS a causa del pericolo, data la ritirata degli oppositori di Assad, di armare indirettamente cellule islamiste nel conflitto. Come detto, il 2014, attraverso la conquista di Raqqa e la minaccia alla regione di Kobane, si delineò pertanto come l'anno del consolidamento del cosiddetto Stato Islamico, periodo interrotto dalla liberazione proprio di Kobane da parte di forze curde nel gennaio seguente, coadiuvata dall'appena formata coalizione anti-ISIS guidata dagli USA¹⁸⁵. Nel 2015 l'internazionalizzazione del conflitto fu quindi totale, Russia e Stati Uniti, gli alleati Turchia, Arabia Saudita, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Giordania, Hezbollah, Israele (con azioni militari nei confronti delle milizie sciite del 'Partito di Dio'), Iran e milizie curde irachene, risultavano infatti tutti attori esterni mescolati in una guerra, in

¹⁸² *Perché Hezbollah ha già vinto, grazie alla guerra in Siria*, Il Post, 17 aprile 2017, disponibile al sito <http://www.ilpost.it/>, consultato settembre 2017.

¹⁸³ Francesca Amerio, *Armare o non armare i ribelli: il dilemma di Siria*, Limes, rivista italiana di geopolitica, 23 aprile 2013, disponibile al sito <http://www.limesonline.com/>, consultato settembre 2017.

¹⁸⁴ Si veda Decisione 2013/255/PESC del Consiglio, 31 maggio 2013, *relativa a misure restrittive nei confronti della Siria*.

¹⁸⁵ Si veda per una breve cronologia degli avvenimenti *Siria: la cronologia dell'escalation*, ISPI, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 30 maggio 2013, disponibile al sito <http://www.ispionline.it/>, consultato settembre 2017.

principio, civile. Ultimi elementi da ricordare, infine, in questa rapida revisione, appaiono la riconquista dell'intera città di Aleppo da parte delle truppe filogovernative ed il cessate il fuoco annunciato da Turchia e Russia per l'intera Siria del 2016. La schematizzazione degli eventi appena prodotta, sebbene rapida ed a tratti poco completa, offre la possibilità di filtrare per mezzo di una *timeline* ben precisa, come già osservato nei precedenti due casi, i dati forniti dagli Stati europei interessati dallo studio corrente riguardo il traffico di armi diretto al gruppo di attori coinvolti in Siria. Nel caso della primavera anti-Assad, tale metodologia di ricerca lascia emergere alcuni punti d'interesse più che curiosi. Si è già fatto cenno, parlando del 2012, come gli Emirati Arabi Uniti, ad esempio, abbiano conosciuto una sorta di reazione ai disordini regionali rispecchiata da una particolare importazione di armamenti, interessante in quanto posta in essere attraverso esportatori non usuali in relazione ai precedenti flussi. Come precedentemente rilevato per l'Egitto, infatti, anche gli EAU possiedono, nei dati dell'UNROCA, una originale tendenza a rivolgersi, a differenza di ciò che avveniva nel periodo precedente ai disordini, verso i Paesi esportatori di armamenti dell'Europa orientale, piuttosto che acquistare tali prodotti dagli usuali venditori britannici, italiani e tedeschi. A differenza del caso egiziano, però, ricordare che gli Emirati arabi non abbiano vissuto una "primavera" propria, sembra a chi scrive più che incisivo ai fini della presente ricerca. La possibilità di ottenere armi convenzionali, SALW in particolar modo, a prezzi bassi, è più che giustificabile infatti in un Paese che abbisogna di tali prodotti al fine di difendere le istituzioni da tentativi di destabilizzazione, mentre quantomeno strano sembra osservare una variazione di fornitori del genere posta in essere da parte di una realtà che non necessita, al proprio interno, di una militarizzazione repentina delle forze dell'ordine. Attraverso tale "lente", giustificare l'importazione già ricordata per il caso yemenita di 5000 fucili d'assalto dalla Serbia, centinaia di mitragliatori leggeri da Serbia e Bulgaria, oltre che mitragliatori pesanti e lanciagranate di eguale origine, pare in realtà un'ardua impresa utilizzando l'"uso interno" come motivazione. Molto più semplice pare invece spiegare il contrasto tra il regolare rifornimento di armi portatili precedente al 2012 da Regno Unito ed Italia, di cui si è parlato in precedenza, ed il repentino aumento degli acquisti dall'Europa orientale non UE, come detto la Serbia,

osservando in essa un fornitore sicuramente meno “scrupoloso” nel porre vincoli alle destinazioni ultime dei carichi, date le difficoltà economiche ed i minori vincoli internazionali del Paese. A destare il maggiore interesse è, pertanto, oltre alla questione dell’identità del venditore, l’insolito bisogno di un Paese internamente stabile di acquisire armamenti anziché dai partner tradizionali dell’Europa occidentale, da realtà che offrono prodotti diversi (meno avanzati tecnologicamente) e sicuramente a minor costo. Tali argomentazioni saranno, in ogni modo, riprese nel paragrafo successivo, mentre interessante ora risulta riprendere l’analisi quantitativa dei flussi commerciali di prodotti per la difesa verso i Paesi interessati dalla crisi siriana. Se si guarda all’Arabia Saudita, quindi, nuovamente a stridere rispetto ai fornitori degli anni precedenti all’esplosione dei disordini in Siria, si trova la registrazione, da parte dell’UNROCA, della vendita da parte di Bulgaria e Slovacchia di circa 80 mila unità di *small arms* tra il 2014 ed il 2016, classificate come fucili d’assalto, mitragliatori leggeri e *submachine guns*. In aggiunta, lo stesso triennio possiede importanti riscontri in termini di armamenti leggeri, tra i quali si denotano acquisti da parte delle istituzioni saudite di circa 2400 lanciagranate bulgari, un migliaio di unità tra mitragliatori pesanti e sistemi anticarro da sommare a 1200 mortai circa di origine slovacca e 830 sistemi d’arma bosniaci. Mentre prima del 2011, ed in realtà fino al 2013, la Germania risultava essere la più grande esportatrice di armi leggere verso l’Arabia Saudita (a giudicare dalle vendite pubbliche annotate dal Registro) raggiungendo quota 40 mila unità circa, come gli EAU e l’Egitto anche questa visse quindi un periodo di variazione d’indirizzo per ciò che riguarda i venditori di armi portatili. Mentre l’ingente valore quantitativo degli acquisti per il caso saudita sembra ormai indubbio, anche dato il raggiungimento da parte di Riad del primo posto tra gli importatori mondiali di prodotti bellici avvenuto proprio nel 2014 (si veda, ancora, la Figura 3.4)¹⁸⁶, è interessante sottolineare come questo fenomeno, ampliatosi incredibilmente nel 2015, possieda una curiosa contemporaneità rispetto all’internazionalizzazione del conflitto siriano oltre che all’inaugurazione dell’intervento della coalizione a guida saudita in Yemen già ricordata. A questo quadro si aggiunge, allo

¹⁸⁶ *L’Arabia Saudita supera l’India: è il primo importatore di armi al mondo nel 2014*, Il Sole 24 Ore, 8 marzo 2015, disponibile al sito <http://www.ilsole24ore.com/>, consultato settembre 2017.

stesso tempo, il caso giordano. Con la già menzionata importazione di SALW dalla Croazia, oltre a numerose unità acquisite dalle autorità ceche, anche la Giordania si inserisce infatti nel novero di nazioni che presentano importanti incrementi di spesa relativi al periodo di destabilizzazione della regione mediorientale. Per concludere, sicuramente rilevante si delinea l'incremento di importazioni qatariote, dal 2011 al 2013 passate da 30 milioni a 300 secondo il SIPRI, quindi letteralmente esplose, a partire dal 2015, fino al raggiungimento dei 900 milioni annui nel 2016. Non si manifesta pertanto come casuale, nemmeno per il Qatar, la distribuzione dell'incremento di spesa destinata all'acquisto di beni bellici, chiaramente aderente a livello cronologico ai momenti di crisi e di internazionalizzazione dei conflitti ampiamente descritti.

Una volta studiati i casi yemenita, egiziano e siriano sembra chiara, in funzione dei ragionamenti posti in essere nelle pagine precedenti, la presenza di un legame diretto tra tali crisi e l'andamento della spesa militare degli Stati mediorientali. Attraverso ciò, pertanto, appare verosimile riconoscere le cosiddette 'primavere arabe' ed i disordini interni da queste derivanti, piuttosto che alla stregua di mere proteste nazionali in qualità di processi al contrario più che significativi per le relazioni internazionali tra gli Stati, oltre che per l'analisi dei flussi commerciali di armi tra essi.

3.3 La questione della destinazione ultima degli armamenti nel contesto di crisi mediorientale

A partire dal 2011, l'ampiamente descritta internazionalizzazione progressiva delle primavere arabe parallela alla frammentazione dei fronti antigovernativi, ha reso necessario, allo scopo di studiare il commercio di armi convenzionali verso il Medio Oriente, l'accostamento del mercato inter istituzionale a quello maggiormente "occulto" delle armi destinate ai ribelli. Discutere con cognizione di causa del flusso di prodotti bellici verso Paesi in guerra quali Siria, Yemen ed Iraq, appare infatti pressoché

impossibile senza considerare la stabile presenza sul territorio di attori non statali, gli insorti delle diverse fazioni, supportati e riforniti (in termini di armamenti) da Stati esteri. Nel corso del paragrafo precedente si è già accennato, in realtà, di come il problema dell'ingerenza esterna negli affari interni abbia inasprito conflitti già di per sé particolarmente sanguinosi. In conseguenza di ciò, obiettivo delle prossime righe sarà chiarificare, per quanto possibile, ciò che rapporti ed inchieste già hanno posto in evidenza rispetto a tali traffici, raccogliendo interessanti informazioni da istituti come il Conflict Armament Research e da numerosi quotidiani internazionali. Oltre allo sfruttamento di queste fonti, ulteriore compito del presente paragrafo sarà tentare di comprendere quanto gli armamenti importati dalle realtà statali abbiano avuto, per questi, concrete finalità di equipaggiamento delle Forze Armate nazionali e quando, all'opposto, queste non sembrano aver avuto tale scopo, inevitabilmente denunciando l'eventualità della presenza di destinatari ultimi diversi dagli acquirenti. In funzione dell'obiettivo appena enunciato, e per capire effettivamente i motivi della presenza di aiuti militari frequenti verso l'una o l'altra fazione nei diversi contesti di guerra civile, ulteriore utilità avrà quindi l'inquadramento degli interessi degli attori internazionali regionali della cui esistenza si è già fatto richiamo. Unendo i dati all'analisi geopolitica, si prova quindi ad attestare come i di per sé lacunosi ed incompleti dati forniti dagli Stati finiscano inevitabilmente per dimostrarsi piccoli frammenti di flussi commerciali enormemente più strutturati e raramente misurabili nella loro interezza. Per le finalità sopra descritte, un primo valido approccio alla questione sembra l'analisi qualitativa degli acquisti dichiarati dalle istituzioni statali mediorientali. Guardando innanzitutto agli acquisti sauditi registrati dall'UNROCA, lo studio per tipologia di armamenti importati risulta immediatamente fruttuoso per i dati riguardanti i grandi sistemi d'artiglieria. Mentre, infatti, negli anni precedenti il 2014 il Governo saudita si era dedicato all'acquisto di sistemi d'arma tecnologicamente avanzati in questa categoria, provenienti quindi da esportatori come Stati Uniti, Francia e Canada, a partire dallo stesso anno e per i successivi due sembrano esser stati invece i cannoni d'artiglieria slovacchi e bulgari a dominare la scena, con più di un migliaio di consegne effettuate verso Riad. Nello stesso lasso di tempo, inoltre, identica variazione ha subito l'acquisto

di veicoli tattici corazzati, settore dal 1992 (anno di inaugurazione del Registro ONU) controllato da USA, Francia e Canada che conobbe un improvviso inserimento di fornitori bulgari e slovacchi nel periodo 2015-'16. Uguali considerazioni scaturiscono quindi dall'acquisto di un centinaio di mezzi corazzati di origine ucraina da parte degli EAU nel 2016, anno successivo alla pubblica internazionalizzazione del conflitto yemenita in cui gli Emirati arabi sostengono le forze governative. Come accennato nelle pagine precedenti, tali variazioni di fornitori, già rilevate nel caso egiziano, pur non rappresentando prova di alcunché a livello empirico, costituiscono dati perlomeno singolari ed indicativi di una necessità di acquisto di sistemi d'arma più rapida e sicuramente meno costosa. Portando avanti tale ragionamento, si sottolinea, mancante di prove empiriche data la natura degli attori, ci si potrebbe inoltre spingere a considerazioni ancor più avanzate riguardo ad una possibile destinazione ultima di tali sistemi d'arma. Notoriamente i Paesi arabi del Golfo, infatti, hanno portato avanti negli anni una modernizzazione dell'esercito imponente, passando dal rifornirsi di prodotti militari occidentali di seconda scelta all'acquisire beni per la difesa sempre più avanzati, in particolare dagli Stati Uniti e dalle grandi società produttrici dell'Europa occidentale. Ciò risulta rappresentato dagli acquisti registrati dall'UNROCA oltre che dai dati del SIPRI, costituendo pertanto una prova accettabile di un fenomeno considerabile concretamente in atto. Utilizzando, quindi, questo elemento come punto di partenza, l'emergere di una variazione dei fornitori di armamenti convenzionali nel caso di Arabia Saudita, Emirati arabi, Giordania, Iraq ed altri, parallelo allo scoppio dei disordini nei Paesi a loro limitrofi, appare difficilmente riconducibile ad una modernizzazione delle truppe nazionali. Non razionale sembra infatti ipotizzare che tali Paesi, una volta minacciati direttamente o indirettamente dai movimenti insurrezionali, abbiano sentito la necessità di ridurre, invece che aumentare, il livello tecnologico dell'equipaggiamento delle proprie forze armate. Come già asserito, questo filone di idee sembra ancora una volta comprovato, in aggiunta, dal mercato delle SALW. Riflettendo esclusivamente sui numeri riportati dal Registro delle Nazioni Unite e già menzionati alcune volte nel corso dello studio, individuare un acquisto da parte dell'Arabia Saudita di quasi 80 mila fucili d'assalto slovacchi e bulgari tra il 2015 ed il 2016, date le circostanze geopolitiche di cui

si è fatta largamente parola nel corso del presente capitolo, sembra quanto mai in contrasto con il tipo di equipaggiamenti acquisiti dagli Stati Uniti e dalla Germania negli anni precedenti. Allo stesso modo, osservando lo sviluppo del commercio di armi portatili verso la Giordania, la vera e propria invasione del mercato da parte dei prodotti croati a danno delle armi tedesche, britanniche ed italiane, ha fatto immediatamente storcere il naso a non pochi analisti. Ad aggravare i dubbi ragionevolmente sorti in riferimento, quindi, ad una concreta permanenza delle armi est europee nei depositi dei Paesi che le acquistano in Medio Oriente, è stata l'inevitabile nascita di diverse inchieste giornalistiche le quali, mediante la ricerca sul campo, non hanno fatto altro che alimentare le perplessità sull'argomento. Non casualmente, proprio il caso giordano finì quindi per primo all'interno di un'indagine condotta dal New York Times, nata sulla base di interviste a responsabili dell'esercito legati professionalmente all'argomento della vendita di armamenti. Tale indagine finì per gettare chiarezza su di un traffico di armi croate imponente, le quali, caricate nei Balcani su voli cargo finanziati dalla monarchia saudita, una volta raggiunta la Giordania venivano quindi redistribuite nelle zone di conflitto ai ribelli antigovernativi in Siria. Dal punto di vista qualitativo, l'inchiesta arrivò a collegare la rotta aerea in questione con una proliferazione di armamenti croati d'età jugoslava per la prima volta apparsi nella regione di confine della città siriana di Dara'a nel febbraio 2013, abilmente rilevata da un giornalista britannico il quale, agendo sotto pseudonimo, pubblicò una serie di fermi-immagine di video caricati in rete dai ribelli siriani in cui venivano utilizzati tali dispositivi obsoleti. Nel prosieguo delle sue ricerche, l'analista aggiunse, oltre al confine giordano, una serie di altre zone in cui le armi croate erano state avvistate, documentando un traffico mai ufficializzato, o riportato solo in parte visti i dati UNROCA precedentemente menzionati, che in pochi mesi aveva armato insorti siriani in ogni area del Paese e "impoverito" significativamente i vecchi (e scomodi, come osservato nel capitolo II) depositi di armamenti risalenti alla Federazione jugoslava in Croazia¹⁸⁷. In particolar modo la crescente elasticità del fronte dei combattimenti, specialmente nel conflitto contro Bashar Al-Assad, ha reso poi un

¹⁸⁷ C. J. Chivers, Eric Schmitt, *Saudis Step Up for Rebels in Syria With Croatian Arms*, New York Times, 25 febbraio 2013, disponibile al sito <http://www.nytimes.com/>, consultato settembre 2017.

servizio determinante a queste indagini, invero, consentendo l'accesso alle armi lasciate sul terreno dalle svariate truppe ribelli in ritirata ed offrendo uno spaccato importante dell'equipaggiamento bellico di queste milizie. I risultati di tali ricerche paiono, naturalmente, più che illuminanti al fine di argomentare ulteriormente le ipotesi sollevate nelle righe precedenti. Primo contributo in tal senso lo diede un rapporto legato a rilevazioni effettuate sul campo dal Conflict Armament Research, datato settembre 2014, in cui vennero riportate notizie concernenti il ritrovamento, nei territori siriani occupati dallo Stato Islamico, di missili anticarro di matrice jugoslava prodotti nel settembre 1983, oltre che di fucili croati e sovietici di diversa età, in alcuni casi risalenti addirittura agli anni sessanta¹⁸⁸. Nell'ottobre quindi, incoraggiato l'invio di ulteriori *team* per far luce su tali ritrovamenti, un altro studio dell'istituto riguardò le munizioni utilizzate dall'autoproclamato Stato Islamico e rinvenute sui campi di battaglia iracheni e siriani. Nei casi in cui tali prodotti risultarono identificabili, in tutto 1700 unità circa, l'istituto registrò 21 nazionalità diverse di provenienza, tra le quali 9 (escludendo quella sovietica e russa) di Paesi est europei. Si parla di munizioni peraltro prodotte in un periodo relativamente recente, 2010-2014, solamente per il 10% del campione, mentre età ben diverse sono state denotate per il restante 90, con esempi di cartucce vecchie di più di 60 anni ed una larghissima parte di queste derivanti dal periodo della guerra fredda¹⁸⁹. Ai risultati tutt'altro che scontati raggiunti da tali *report* si aggiunse, pochi mesi dopo la liberazione di Kobane nel gennaio 2015, un'analisi dei ritrovamenti effettuati nella città dopo la sconfitta dei miliziani islamisti. In questo caso furono registrati dati riguardanti gli armamenti portatili probabilmente ancor più significativi, ciò per mezzo del ritrovamento di sistemi anticarro portatili RPG-22 bulgari risalenti agli anni novanta, oltre che di un campione di circa 300 fucili d'assalto, dei quali intorno all'80% risultarono di matrice est europea precedente al 1985 ed il 50 di fattura non

¹⁸⁸ Conflict Armament Research, *Islamic State Weapons in Iraq and Syria, Analysis of weapons and ammunition captured from Islamic State forces in Iraq and Syria*, Dispatch from the field, Londra, settembre 2014.

¹⁸⁹ Conflict Armament Research, *Islamic State Ammunition in Iraq and Syria, Analysis of small-calibre ammunition recovered from Islamic State forces in Iraq and Syria*, Dispatch from the field, Londra, ottobre 2014.

russo/sovietica ma legata ai Paesi “satelliti”¹⁹⁰. Osservare tali dati, inevitabilmente, richiama alla mente del lettore ciò che si è detto nel secondo capitolo della presente ricerca riguardo ai depositi di armamenti dell’epoca comunista, *surplus* da cui gli Stati dell’Europa orientale hanno tentato disperatamente di trarre profitto a partire dalla fine della guerra fredda. Aggiungendo a ciò le considerazioni emerse riguardo all’ingente flusso commerciale tra le realtà statali mediorientali e quelle est europee, la cui presenza è stata ampiamente descritta e la cui trasparenza risulta praticamente assente dal punto di vista qualitativo, i dati appaiono poi ancor di più delineare l’effettiva esistenza di un vettore commerciale concernente prodotti bellici obsoleti, probabilmente sfruttato al fine di far pervenire tali beni ad attori paramilitari non statali. Proprio da queste valutazioni, nel 2016, partì l’inchiesta di una giornalista bulgara che durante il suo periodo professionale in qualità di inviata sul campo ad Aleppo, fu testimone del ritrovamento di nove depositi di armamenti, di proprietà delle truppe ribelli siriane di Al-Nusra, interamente costituiti da missili anti carro ed altri sistemi d’arma di origine bulgara. Nei mesi successivi, l’indagine coinvolse in particolare una compagnia aerea statale azera, della quale diverse centinaia di voli vennero classificati come protetti da copertura diplomatica e caricati con tonnellate di armamenti provenienti da diverse parti dell’Europa dell’est. La ricerca partiva dal presupposto che, in base a documenti in larga parte giunti al giornale da fonti anonime, gli Stati Uniti e l’Arabia Saudita sfruttassero tali rotte aeree, grazie allo scudo diplomatico azero, nel primo caso per redistribuire armamenti ai ribelli siriani anti-Assad e nel secondo, quello saudita, per rifornire raggruppamenti paramilitari sunniti della più varia natura nelle aree di crisi yemenita e siriana. Secondo la fonte giornalistica, pur essendo difficilmente quantificabile l’entità della tratta, dal 2013 al 2016 gli Stati Uniti avevano quindi ordinato a società bulgare, serbe, bosniache e croate armamenti portatili per centinaia di milioni di dollari, beni mai decollati verso occidente bensì sempre indirizzati ai Paesi mediorientali. Esattamente stessa triangolazione è stata quindi rilevata per l’Arabia Saudita, la quale, si riporta, tra il 2016 ed il 2017 finanziò almeno una ventina di voli

¹⁹⁰ Conflict Armament Research, *Islamic State Weapons in Kobane, Analysis of weapons and ammunition captured from Islamic State forces in Kobane*, Dispatch from the field, Londra, aprile 2015.

diplomatici i quali, trasportando prodotti bellici assolutamente non compatibili con l'equipaggiamento dell'esercito saudita, partirono dall'Azerbaijan, fecero scalo in Bulgaria e Serbia, scaricarono la merce in Arabia Saudita e tornarono, infine, a Baku. I documenti relativi a questi voli descrivevano carichi di armamenti perfettamente combacianti con i ritrovamenti effettuati dalle truppe irachene e siriane sul territorio occupato dai miliziani dell'ISIS, oltre che essere gli stessi dispositivi mostrati nei video promozionali caricati in rete dalla propaganda informatica dello Stato Islamico. Come la monarchia saudita anche gli EAU sono stati quindi inseriti nell'investigazione, osservando una speciale organizzazione di voli diplomatici della stessa compagnia azera diretti ad Abu Dhabi e, peraltro, finanziati proprio dalle autorità saudite, che trasportarono tonnellate di armamenti non compatibili con le forniture standard delle forze armate emiratine dalla Bulgaria¹⁹¹. Senza spingersi ulteriormente all'interno delle ipotesi avanzate dalla *reporter*, a questo punto dello studio sembra ormai superfluo sottolineare come, nonostante le critiche, il quadro delineato appaia tutt'altro che improbabile. Il supporto delle monarchie del Golfo alle forze anti-Assad in Siria ed a quelle guidate da Hadi in Yemen, d'altronde, non è stato in alcun modo mascherato dai rispettivi governi, qualunque fosse la natura di questi insorti. Sembra pertanto ingenuo, presa visione delle considerazioni di istituti internazionali ed analisti, oltre che tenuto a mente ciò che si è detto nelle pagine correnti, non considerare la possibilità che i vertici militari e politici dei Paesi mediorientali abbiano volontariamente rifornito di prodotti bellici gruppi paramilitari caratterizzati dalle più varie ideologie, in funzione di un indebolimento, nel caso arabo, degli ostili fronti filo-iraniano da un lato (ad esempio nel caso siriano) ed insurrezionale-rivoluzionario dall'altro (nel caso yemenita).

¹⁹¹ Dilyana Gaytandzhieva, *350 diplomatic flights carry weapons for terrorists*, Trud, 2 luglio 2017, disponibile al sito <https://trud.bg/>, consultato settembre 2017.

CONCLUSIONI

Nel corso del suo svolgimento, il presente studio ha fatto emergere chiaramente una serie di importanti elementi critici del commercio internazionale di armi convenzionali tra Europa orientale e Medio Oriente. Un quantomeno lacunoso quadro giuridico internazionale ha infatti evidenziato, innanzitutto, una cornice giuridica effettivamente priva di concreti limiti legali rispetto alla vendita di armi convenzionali da parte delle realtà europee. Tanto per i membri dell'UE quanto per i Paesi non facenti parte dell'Unione si è palesato, di fatto, un contesto che tende a rimanere schiavo di differenti possibili interpretazioni da parte dei Governi. Nonostante il concreto tentativo contemporaneo, costituito in particolar modo dall'Arms Trade Treaty, di rendere "responsabile" il traffico internazionale di prodotti militari convenzionali, proprio l'analisi di tale accordo, d'altra parte, ha dimostrato la manifesta propensione degli Stati contraenti a rifiutare la creazione di un reale regime di controllo della vendita di tali beni, questione sottolineata in particolar modo dall'analisi degli articoli 5, 6 e 7 del documento. Tenendo ciò a mente, non risultano per nulla sorprendenti le considerazioni che lo sviluppo della ricerca porta a produrre, più precisamente, riguardo al commercio dei sistemi d'arma tra l'Europa orientale ed il Medio Oriente. Lo studio parallelo dei dati commerciali da un lato e della storia delle realtà mediorientali dall'altro, più volte accostato durante l'analisi, in aggiunta, agli avvenimenti est europei concretamente influenti sulla tratta in questione, ha finito per descrivere un'ampia aderenza cronologica tra le numerose crisi esplose nel Vicino Oriente ed i momenti di più vasta espansione del settore di mercato in oggetto. Come inizialmente ipotizzato, infatti, sia nel caso di eventi passati, tra i quali indicativi del fenomeno risultano la guerra tra Iran e Iraq negli anni ottanta e quella del Kuwait immediatamente successiva, che in quello di avvenimenti più moderni quali, ad esempio, l'operazione statunitense in Iraq seguita al tragico 9/11 o la primavera araba siriana, è stato possibile osservare, attraverso i dati, l'esistenza di un curioso parallelismo tra l'acuirsi delle crisi mediorientali e l'aumento delle vendite di armamenti da parte dei Paesi dell'Europa orientale. Mostrandosi ripetutamente correlati, come osservato nel corso dello svolgersi della trattazione,

sembra possibile dichiarare pertanto che i due fenomeni in qualche modo si influenzino reciprocamente, pur non avendo la possibilità di affermare l'esistenza di un concreto rapporto causa-effetto tra questi. Non rappresentando di per sé una sorpresa il fatto che l'instabilità abbia in qualche modo rafforzato il traffico di beni per la difesa, significativa, in realtà, appare l'ingente portata di tale incremento registrato per le realtà est europee, fattore altresì indicativo della presenza di un tangibile rapporto privilegiato tra le due aree in questione nel settore. Esempio illuminante di questa dinamica risulta l'entrata, contemporanea ai drammatici fatti di Manhattan del 2001, nella classifica dei primi esportatori mondiali di sistemi d'arma di realtà quali Ucraina, Bulgaria, Bielorussia e Repubblica di Moldavia, periodo in cui si registrò la prima impennata di spese pubbliche per il settore militare negli Stati del Medio Oriente. A ciò è significativo sommare, quindi, il caso della Risoluzione 1546 del 2004 relativa alla creazione di una nuova forza di sicurezza irachena successiva alla deposizione di Saddam Hussein, progetto di rafforzamento e modernizzazione dell'esercito rivelatosi, nello studio, parallelo ad un effettivo arricchimento del vettore commerciale est Europa-Iraq piuttosto che allo sviluppo, o alla nascita, di partenariati differenti. Una speciale connessione tra le due regioni è persa inoltre scaturire dai casi degli importatori egiziano e giordano, legati, ovviamente, in modo molto diverso all'instabilità mediorientale, ma ugualmente comprovanti una predisposizione dei rispettivi Governi a rivolgersi ad attori dell'Europa orientale in caso di necessità di acquisizione di prodotti per la difesa. Sembrando pertanto confermata l'ipotesi, proposta all'inizio della ricerca, di concreta esistenza di un legame commerciale privilegiato tra le due regioni nel settore, ingenuo pare non considerare la possibilità che le stesse istituzioni dei Paesi europei in oggetto non abbiano finito per trarre volontariamente vantaggio, da un punto di vista finanziario oltre che politico, dalla frequente condizione di squilibrio del Medio Oriente. A testimonianza di questa tesi si sono peraltro presentate, nel corso del secondo capitolo, le valutazioni concernenti lo smaltimento dei *surplus* di dispositivi bellici obsoleti per i Paesi ex comunisti, problema resosi inevitabilmente compatibile con la sempre più viva domanda di armi mediorientale, oltre che divenuto particolarmente urgente dopo la firma del CFE. Da non dimenticare, in aggiunta, come il canale di mercato analizzato

abbia fornito a Stati particolarmente fragili dal punto di vista economico, oltretutto immersi dal 2007 in un periodo di ampia recessione globale, un ricavo imponente, addirittura stimato, si ricorda, in più di un miliardo di dollari cumulativi in riferimento al solo periodo post primavera arabe. Considerate queste argomentazioni, affermare che l'instabilità mediorientale sia divenuta economicamente vantaggiosa per le realtà est europee e che questi stessi attori abbiano tratto volontariamente giovamento da essa, non sembra, a chi scrive, per nulla avventato. Del resto, l'innegabile valore della vendita di sistemi d'arma risultava già riflesso, in principio, dall'evidenziata prudenza con cui l'argomento è stato affrontato nell'ambito dei negoziati internazionali relativi all'instaurazione di limiti legali al flusso, di certo in larga parte motivata dall'ingente interesse economico che gli Stati possiedono in questo mercato. Proprio le considerazioni sul peso politico e finanziario del commercio forniscono, infine, lo spunto per rispondere al quesito più ostico che la ricerca si è voluta porre. Il pericolo di armare efferate organizzazioni paramilitari ed attori non statali per mezzo delle esportazioni indirizzate ai Paesi del Vicino Oriente ha quindi effettivamente inibito le esportazioni di sistemi d'arma convenzionali dall'Europa orientale? La risposta alla domanda è parsa evidentemente negativa. Pur regolato nel tempo in modo sempre più esplicito da norme internazionali i cui obiettivi risultano la trasparenza, la responsabilizzazione ed il controllo degli effettivi destinatari delle partite da parte dei venditori, il mercato degli armamenti convenzionali ha dimostrato di essere ancora dominato, nello specifico caso della tratta analizzata, dai soli interessi finanziari degli esportatori. Alle spalle di un reale sforzo di regolamentazione, la nascita di numerosi fronti armati durante le primavere arabe ha infatti avuto l'effetto deleterio di allargare il bacino della domanda di sistemi d'arma, rendendo inutile qualsiasi tentativo di contenimento legale del fenomeno. L'emblematico caso della Siria ha fornito, in quest'ottica, un chiaro esempio di frammentazione politica interna funzionale, nello specifico, allo smaltimento di *surplus* di armamenti europei anche qualitativamente obsoleti, meccanismo di "ridistribuzione" peraltro indirettamente avallato dall'UE stessa mediante la citata Decisione 2013/255/PESC. Allo stesso modo, utile prova empirica è risultata la crisi yemenita, territorio viceversa manifestamente riconosciuto dal Parlamento dell'UE, per mezzo

della Risoluzione 2016/2515, quale teatro di molteplici violazioni dei diritti umani e nonostante ciò, ad oggi, non ancora oggetto di alcuna risoluzione ai danni degli attori militari coinvolti da parte del Consiglio di Sicurezza dell'ONU. In entrambi i casi, tanto l'analisi condotta sui dati ufficiali forniti dai Governi quanto le diverse inchieste giornalistiche menzionate hanno dunque prodotto dimostrazioni della presenza concreta di un supporto logistico-militare indirizzato ad attori non istituzionali e derivante dalla tratta studiata. La triangolazione Croazia-Giordania-'Esercito Libero' emersa per la Siria in una delle inchieste menzionate e parzialmente rispecchiata dai dati del SIPRI, così come il massivo acquisto da parte di Arabia Saudita ed Emirati Arabi Uniti di armamenti non compatibili con le dotazioni *standard* dei propri eserciti, registrato dallo stesso istituto di Stoccolma tra il 2013 ed il 2017 e principalmente di origini bulgara e serba, hanno rappresentato infatti fattori chiave per l'interpretazione della questione, finendo inevitabilmente per confermare, oltre all'ipotesi avanzata, il prevalere dei singoli interessi economici nazionali su di una attualmente soltanto dichiarata volontà di stabilizzazione della condizione geopolitica mediorientale.

BIBLIOGRAFIA E SITOGRAFIA

Monografie e pubblicazioni:

Bayliss Kate, *Post-Conflict Privatisation a Review of Developments in Serbia and Bosnia Herzegovina*, Londra, Overseas Development Institute, agosto 2005.

Beattie Kirk J., *Egypt during the Sadat years*, New York, Palgrave, 2000.

BICC (Bonn International Center for Conversion), *Conversion Survey: Global Disarmament, Demilitarization and Demobilization*, Baden-Baden, NOMOS Verlagsgesellschaft, maggio 2002.

Bonaiuti Chiara, Lodovisi Achille, a cura di, *Il Commercio delle Armi, l'Italia nel contesto internazionale*, Milano, Jaca Book, 2004.

Bromund Ted R., *Arms Trade Treaty Risks Increasing the Threat of Armed Terrorism*, Issue Brief of the Heritage Foundation, n. 3624, 5 giugno 2012.

Campanini Massimo, *Storia del Medio Oriente contemporaneo*, Bologna, Il mulino, Quinta edizione, 2017.

Conflict Armament Research, *Islamic State Ammunition in Iraq and Syria, Analysis of small-calibre ammunition recovered from Islamic State forces in Iraq and Syria*, Dispatch from the field, Londra, ottobre 2014.

Conflict Armament Research, *Islamic State Weapons in Iraq and Syria, Analysis of weapons and ammunition captured from Islamic State forces in Iraq and Syria*, Dispatch from the field, Londra, settembre 2014.

Conflict Armament Research, *Islamic State Weapons in Kobane, Analysis of weapons and ammunition captured from Islamic State forces in Kobane*, Dispatch from the field, Londra, aprile 2015.

Den Dekker Guido, *The Law of Arms Control: International Supervision and Enforcement*, The Hague, Martinus Nijhoff Publishers, 2001.

Fleurant Aude, Perlo-Freeman Sam, Wezeman Pieter D., Wezeman Siemon T., *Trends in International Arms Transfers, 2015*, SIPRI Fact Sheet, SIPRI, febbraio 2016.

Fruchart Damine, Holtom Paul, Wezemann Siemon T., Strandow Daniel, Wallensten Peter, *United Nations Arms Embargoes: Their Impact on Arms Flows and Target Behaviour*, Solna, SIPRI and Uppsala University, novembre 2007.

Gobinet Pierre, *Capabilities and Capacities: A Survey of South-east Europe's Demilitarization Infrastructure*, Special Report, Ginevra, Small Arms Survey, aprile 2012.

Gobinet Pierre, *Significant Surpluses: Weapons and Ammunition Stockpiles in South-east Europe*, Ginevra, Small Arms Survey, dicembre 2011.

Grimmett Richard F., *Conventional Arms Transfers to Developing Nations, 1994-2001*, Report for Congress, The Library of Congress, 6 agosto 2002.

Iacovino Gabriele, Brigida Valeria, *Il Golfo tra minaccia iraniana e una nuova cooperazione con la NATO*, Senato della Repubblica, Camera dei deputati, Ministero degli Affari esteri, Osservatorio di Politica Internazionale, n.9, maggio 2010.

Iannuzzi Roberto, *Geopolitica del collasso: Iran, Siria e Medio Oriente nel contesto della crisi globale*, Roma, LIT Edizioni, 2014.

Kiss Yudit, *Small Arms and Light Weapons Production in Eastern, Central, and Southeast Europe*, Ginevra, Small Arms Survey, ottobre 2004.

Krause Keith, *Small Arms and Light Weapons: Proliferation Processes and Policy Options*, preparato per l'International Security Research and Outreach Programme, International Security Bureau, Ottawa, Department of Foreign Affairs and International Trade, luglio 2000.

Kytomaki Elli, *The Arms Trade Treaty's Interaction with Other Related Agreements*, Londra, Chatham House, The Royal Institute of International Affairs, febbraio 2015.

Laurance Edward J., Wezeman Siemon T. and Wulf Herbert, *SIPRI Report on the First Year of the UN Register of Conventional Arms*, Stockholm, SIPRI Research Report no. 6, Arms Watch, Stockholm International Peace Research Institute, Oxford University Press, 1993.

Lazarevic Jasna, *Costs and Consequences, Unplanned Explosions and Demilitarization in South-east Europe*, Ginevra, Small Arms Survey, novembre 2012.

Luizard Pierre-Jean, *La Questione Irachena*, Milano, Feltrinelli, 2003.

Marsh Nicholas, *Two Sides of the Same Coin? The legal and Illegal Trade in Small Arms*, The Brown Journal of World Affairs, Volume IX, Issue 1, primavera 2002.

Palladino Rossana, *Il controllo sulle esportazioni di armi in zone di conflitto: regole e responsabilità dell'Unione Europea*, in Ordine Internazionale e diritti Umani, Sommario n.5/2015, 15 dicembre 2015.

Parker Sarah, Green Katherine, *A Decade of Implementing the United Nations Programme of Action on Small Arms and Light Weapons, Analysis of National Reports*, Ginevra, United Nations Institute for Disarmament Research, Small Arms Survey, 2012.

Pavesi Irene, *Trade Update 2016: Transfers and Transparency*, Ginevra, Small Arms Survey, giugno 2016.

Piecing It All Together, Why the Arms Trade Treaty must regulate parts and components for weapons and military equipment, Oxford, OXFAM Briefing, OXFAM, June 2012.

Pietrobon Alessandra, *I mercati delle armi in Europa, Una sfida al diritto dell'Unione*, CEDAM, 2009.

Singh Jasjit, *Illicit Trafficking in Small Arms: Some Issues and Aspects*, in Pericles Gasparini Alves e Daiana Belinda Cipollone, *Curbing Illicit Trafficking in Small Arms and Sensitive Technologies: An Action-Oriented Agenda*, UNIDIR/98/16, Ginevra, United Nations Institute for Disarmament Research, 1998.

Teitelbaum Joshua, *Holier Than Thou: Saudi Arabia's Islamic Opposition*, Washington DC, Washington Institute for Near East Policy, 2000.

Trofimov Yaroslav, *The Siege of Mecca: The Forgotten Uprising in Islam's Holiest Shrine and The Birth of Al Qaeda*, New York, Doubleday, 2007.

Turner Mandy, *Costs of Disarmament, Cost Benefit Analysis of SALW Destruction versus Storage*, Ginevra, United Nations Institute for Disarmament Research, 2006.

Wezeman Siemon T., *The future of the United Nations Register of Conventional Arms*, Stockholm, SIPRI Policy paper no.4, Stockholm International Peace Reserarch Institute, Oxford University Press, 2003.

Yihdego Zeray, *The Arms Trade and International Law*, Portland, Hart Publishing, 2007.

Zielonka Jan, Pravda Alex, a cura di, *Democratic Consolidation in Eastern Europe, Volume 2, International and Transnational Factors*, Oxford, Oxford University Press, 2001.

Articoli:

Amerio Francesca, *Armare o non armare i ribelli: il dilemma di Siria*, Limes, rivista italiana di geopolitica, 23 aprile 2013, disponibile al sito <http://www.limesonline.com/>, consultato settembre 2017.

Appiano Antonella, *L'Oman e la Siria*, L'Indro, 4 febbraio 2014, disponibile al sito <http://www.lindro.it/>, consultato settembre 2017.

Balcani: 250 tonnellate di munizioni vendute all'Arabia Saudita dal 2015, Agenzia Nova, 3 agosto 2016, disponibile al sito <https://www.agenzianova.com/>, consultato luglio 2017.

Carpinelli Cristina, *L'allargamento dell'Europa ai Paesi dell'Est*, in *Pensiero Resistente, Imperialismo e Globalizzazione*, n. 216, 22 febbraio 2008, disponibile al sito <http://www.resistenze.org/>, consultato luglio 2017.

Chivers C.J., *Ill-Secured Soviet Arms Depots Tempting Rebels and Terrorists*, The New York Times, 16 luglio 2005, disponibile al sito <http://www.nytimes.com/>, consultato luglio 2017.

Chivers C. J., Schmitt Eric, *Saudis Step Up for Rebels in Syria With Croatian Arms*, New York Times, 25 febbraio 2013, disponibile al sito <http://www.nytimes.com/>, consultato settembre 2017.

Counterterrorism Adviser Brennan's meeting with Saudi King Abdullah, The Hindu, 27 marzo 2011, disponibile al sito <http://www.thehindu.com/>, consultato settembre 2017.

Fomin Andrey, *Where will the Ukrainian bombs explode?*, Voltaire Network, 10 dicembre 2015, disponibile al sito <http://www.voltairenet.org/>, consultato luglio 2017.

Franceschi Daniela, *La Primavera Araba in Egitto, Luci e Ombre*, Storia In Network, 1 febbraio 2017, disponibile al sito <http://www.storiain.net/>, consultato settembre 2017.

Gaytandzhieva Dilyana, *350 diplomatic flights carry weapons for terrorists*, Trud, 2 luglio 2017, disponibile al sito <https://trud.bg/>, consultato settembre 2017.

Kirkpatrick David D., *Named Egypt's Winner, Islamist Makes History*, New York Times, 24 giugno 2012, disponibile al sito <http://www.nytimes.com/>, consultato settembre 2017.

L'Arabia Saudita supera l'India: è il primo importatore di armi al mondo nel 2014, Il Sole 24 Ore, 8 marzo 2015, disponibile al sito <http://www.ilsole24ore.com/>, consultato settembre 2017.

MacFarquhar Neil, *Security Council Removes Restrictions on Iraq*, The New York Times, 15 dicembre 2010, disponibile al sito <http://www.nytimes.com/>, consultato luglio 2017.

Majewski Witold, *Ambasciata della Repubblica di Polonia nella Repubblica del Sud Africa*, intervistato da Land Mine and Cluster Munition Monitor.

Marzouk Lawrence, Angelovski Ivan, Patrucic Miranda, *Making a Killing: The 1.2 Billion Arms Pipeline to Middle East*, OCCRP, 27 luglio 2016, disponibile al sito <https://www.occrp.org/>, consultato luglio 2017.

Military-Industrial Collapse: How Ukraine Sells Its Weapons, Sputnik International, Sputnik, 5 giugno 2016, disponibile al sito <https://sputniknews.com/>, consultato luglio 2017.

Mudeva Anna, *Arms dump explosions rock Bulgarian capital*, Reuters, 3 luglio 2008, disponibile al sito <http://uk.reuters.com/>, consultato agosto 2017.

Negri Alberto, *Siria, dietro il conflitto l'eterna guerra per le pipeline*, Il Sole 24 Ore, 19 ottobre 2016, disponibile al sito <http://www.ilsole24ore.com/>, consultato settembre 2017.

Perché Hezbollah ha già vinto, grazie alla guerra in Siria, Il Post, 17 aprile 2017, disponibile al sito <http://www.ilpost.it/>, consultato settembre 2017.

Perlo-Freeman Sam, *65 years of military spending: Trends in SIPRI's new data*, Stockholm, Stockholm International Peace Research Institute, 21 novembre 2016, disponibile al sito <https://www.sipri.org/>, consultato luglio 2017.

Pipes Daniel, Khomeini, the Soviets and U.S., *Why the Ayatollah fears America*, Chicago, New York Times, 27 maggio 1980, disponibile al sito <http://www.danielpipes.org/>, consultato agosto 2017.

Prentice Alessandra, Zverev Anton, *Ukraine, after war, becomes a trove for black market arms trade*, Reuters, 25 luglio 2016, disponibile al sito <http://www.reuters.com/>, consultato giugno 2017.

President Delivers State of the Union Address, Washington D.C., disponibile al sito <https://georgewbush-whitehouse.archives.gov/>, consultato settembre 2017.

Roberts Dan, Shaheen Kareem, *Saudi Arabia launches Yemen air strikes as alliance builds against Houthi rebels*, The Guardian, 26 marzo 2015, disponibile al sito <https://www.theguardian.com/>, consultato settembre 2017.

Roberts William, *Questions Raised over \$110 bn arms deal to Saudi Arabia*, Al-Jazeera, 7 giugno 2017, disponibile al sito <http://www.aljazeera.com/>, consultato luglio 2017.

Siria: la cronologia dell'escalation, ISPI, Istituto per gli Studi di Politica Internazionale, 30 maggio 2013, disponibile al sito <http://www.ispionline.it/>, consultato settembre 2017.

Text of George Bush's speech, The Guardian, 21 settembre 2001, disponibile al sito <https://www.theguardian.com/>, consultato settembre 2017.

United Nations Office for Disarmament Affairs, *Reporting to the United Nations Register of Conventional Arms*, Statistics update 2014.

United Nations Meeting coverage and press releases, *Risks Linked to Surplus Weapons Stockpiles, Illicit Arms Brokering Examined as Biennial Meeting of States on Small Arms Continues*, DC/3121, press release, 15 luglio 2008, disponibile al sito <http://www.un.org/>, consultato luglio 2017.

United Nations Meeting Coverage and Press Releases, *Security Council endorses formation of sovereign interim government in Iraq; welcomes end of occupation by 30*

June, democratic elections by January 2005, SC/8117, press release, 8 giugno 2004, disponibile al sito <http://www.un.org/>, consultato luglio 2017.

Wezeman Pieter D., Wezeman Siemon T., *The 2015 UN Register on Conventional Arms: still time to improve*, Stockholm, SIPRI, 18 settembre 2015, disponibile al sito <https://www.sipri.org/>, consultato luglio 2017.

Xiaodon Liang, *P5 Commits to Arms Trade Negotiations*, Arms Control Association, 30 agosto 2011, disponibile al sito <https://www.armscontrol.org/>, consultato giugno 2017.

Zacchetti Elena, *La guerra in Yemen, spiegata bene*, Il Post, 27 marzo 2015, disponibile al sito <http://www.ilpost.it/>, consultato settembre 2017.

Zivanovic Maja, *Depot Blast Highlights Serbia's Weak Arms Control*, BIRN, Balkan Insight, 3 marzo 2017, disponibile al sito <http://www.balkaninsight.com/>, consultato agosto 2017.

Fonti legislative e documenti ufficiali:

Arms Trade Treaty (New York, 2 aprile 2013), adottato attraverso UNGA, Risoluzione 68/31 (5 dicembre 2013), in vigore dal 24 dicembre 2014, A/RES/68/31.

Carta delle Nazioni Unite (San Francisco, 26 giugno 1945).

Commissione Europea, Council Regulation n. 428/2009 (05 Maggio 2009), *Setting up a Community regime for the control of exports transfer, brokering and transit of dual-use items*.

Comunicazione della Repubblica ucraina, al Segretariato generale delle Nazioni Unite, ricevuta il 30 marzo 2016.

Consiglio dell'Unione europea, *Codice di Condotta dell'Unione europea sulle esportazioni di armi* (2 giugno 1998), elaborato dal Gruppo "Esportazioni di armi convenzionali" del Consiglio.

Consiglio d'Europa (Assemblea Parlamentare), Risoluzione 928 (1989) (27 settembre 1989), *Arms Sales and Human Rights*.

Consiglio di Sicurezza delle Nazioni Unite, Risoluzione n. 1546 (8 giugno 2004).

Convention on Cluster Munitions, (firmata a Dublino il 30 maggio 2008, in vigore da 1 agosto 2010).

Corte europea di giustizia, Sentenza del 15 dicembre 2009, 284/05, *Commissione c. Finlandia e altri, avente come oggetto "Inadempimento di uno Stato – importazione in franchigia doganale di attrezzature militari"*.

Decisione 2013/255/PESC del Consiglio, 31 maggio 2013, *relativa a misure restrittive nei confronti della Siria*.

Direttiva 2009/43/CE del Consiglio, del 6 maggio 2009, *che semplifica le modalità e le condizioni dei trasferimenti all'interno della Comunità di prodotti per la difesa*.

General Framework Agreement for Peace (Dayton, conferenza 1-21 novembre 1995, firmato il 14 dicembre 1995).

Organization for Security and Cooperation in Europe (OSCE), *Best Practice Guide on the Definition and Indicators of a Surplus of Small Arms and Light Weapons*, in OSCE, *Handbook of Best Practices on Small Arms and Light Weapons*, Vienna, OSCE, 19 settembre 2003.

OSCE (24 novembre 2000), *OSCE Document on Small Arms and Light Weapons*, FSC.JOUR/314.

Società delle Nazioni, *Convention for the Control of the International Trade in Arms, Munitions and Implements of War*, (firmata a Saint Germain en Laye, 10 settembre 1919).

Parlamento della Repubblica di Romania, Legge no. 28 del 5 marzo 2001 che approva il Decreto urgente del Governo n. 95/1999 *riguardante la capitalizzazione della strumentazione dismessa, posta sotto l'amministrazione del Ministero della Difesa Nazionale*.

Parlamento europeo, Directorate-General for External Policies, Policy Department, *The extra-UE defence exports' effects on European armaments cooperation*, Bruxelles, giugno 2015.

Parlamento europeo, Risoluzione 2016/2515 (RSP) (25 febbraio 2016), *sulla situazione umanitaria nello Yemen*.

Posizione comune 2008/944/PESC del Parlamento europeo e del Consiglio, 8 dicembre 2008, che *definisce norme comuni per il controllo delle esportazioni di tecnologia e attrezzature militari.*

Protocol against the Illicit Manufacturing of and Trafficking in Firearms, Their Parts and Components and Ammunition, supplementing the United Nations Convention against Transnational Organized Crime (31 maggio 2001), adottato attraverso Risoluzione UNGA n. 55/255 (08 giugno 2001).

Rapporto del Group of Governmental Experts, *to consider further steps to enhance international cooperation in preventing, combating and eradicating illicit brokering in small arms and light weapons*, in UNGA, 62° sessione (30 agosto 2007), *The illicit trade in small arms and light weapons in all its aspects*, A/62/163.

Rapporto Finale del *Group of Governmental Experts* (13 agosto 2003), *on the continuing operation of the UN Register of Conventional Arms and its further development*, A/58/274.

Rapporto nazionale all'UNROCA della Repubblica di Slovacchia, 2007.

Regolamento CE n. 428/2009 del Consiglio, 5 maggio 2009, *che istituisce un regime comunitario di controllo delle esportazioni, del trasferimento, dell'intermediazione e del transito di prodotti a duplice uso*. Modificato attraverso il Regolamento (UE) n. 599/2014 del Parlamento europeo e del Consiglio, 16 aprile 2014.

Società delle Nazioni, *Draft Convention for the Control of the International Trade in Arms, Munitions and Implements of War*.

Trattato sul funzionamento dell'Unione Europea (Lisbona, 13 dicembre 2007).

Trattato sull'Unione europea (Maastricht, 7 febbraio 1992, come modificato dal Trattato di Lisbona, 17 dicembre 2007).

UNGA, A/CONF.192/15 (09-20 luglio 2001), *Programme of Action, to Prevent, Combat and Eradicate the Illicit trade in Small Arms and Light Weapons in All Its Aspects*, in *Report of the United Nations Conference on the Illicit Trade in Small Arms and Light Weapons in All Its Aspects*.

UNGA (Assemblea Generale delle Nazioni Unite), *Report of the Disarmament Commission A/51/42* (22 maggio 1996), Supplement No. 42.

UNGA, Risoluzione 43/75 (07 dicembre 1988), *General and complete disarmament, International arms transfers*, A/RES/43/75.

UNGA, Risoluzione 46/301 (09 settembre 1991) *Study on Ways and Means of Promoting Transparency in International Transfers of Conventional Arms, Report of the Secretary-General*, A/46/301.

UNGA, Risoluzione 46/36 (06 dicembre 1991), *General and complete disarmament, Transparency in armaments*, A/RES/46/36.

UNGA, Risoluzione 46/36 (6 dicembre 1991), *General and complete disarmament, Transparency in armaments*, A/RES/46/36, allegato alla sez. L. Come aggiornato nel 2013 sotto raccomandazione contenuta nel rapporto finale del *Group of Governmental Experts* (15 luglio 2013), A/68/14, *on the continuing operation of the UN Register of Conventional Arms and its further development*, adottato attraverso UNGA, Risoluzione 68/43 (10 dicembre 2013), A/RES/68/43.

UNGA, Risoluzione 58/54 (8 dicembre 2003), *Transparency in armaments*, A/RES/58/54.

UNGA, Risoluzione 61/89 (18 dicembre 2006), *Towards an arms trade treaty: establishing common international standards for the import, export and transfer of conventional arms*, A/RES/61/89.

United Nations Office for Disarmament Affairs (UNODA), *Arms Trade Treaty Implementation Toolkit, Module 2, Overview of Obligations*.

UNODA, *International Ammunition Technical Guideline, Glossary of terms, definitions and abbreviations*, Second Edition, 01 febbraio 2015.

United Nations Programme of Action Implementation Support System, *International Instrument to Enable States to Identify and Trace, in a Timely and Reliable Manner, Illicit Small Arms and Light Weapons*.

Unione Europea Occidentale (Assemblea), Raccomandazione n.194 (10 dicembre 1969), decima seduta, '*On the international trade in armaments*', Parigi.

Sitografia:

<http://www.archiviodisarmo.it/>

<http://www.ispionline.it/>

<http://www.conflictarm.com/>

<https://comtrade.un.org/>

<https://disarmament-library.un.org/>

<http://www.disarmo.org/>

<https://www.globalsecurity.org/>

<http://ec.europa.eu/eurostat>

<https://eeas.europa.eu/>

<http://eur-lex.europa.eu/homepage.html>

<https://europa.eu/>

<https://www.jstor.org/>

<http://www.osce.org/>

<http://www.rasrinitiative.org/>

<https://www.sipri.org/>

<http://www.seesac.org/>

<http://www.smallarmssurvey.org/>

<https://www.state.gov/t/avc/rls/rpt/wmeat/>

<https://www.un.org/disarmament/>

<http://www.un.org/documents/>

<http://www.un-register.org/>

<https://www.unroca.org/>

<http://www.worldbank.org/>

RINGRAZIAMENTI

Ringrazio in primo luogo la famiglia ed i parenti più prossimi per avermi fornito un costante supporto, essenziale durante la mia intera esperienza universitaria. Speciale menzione merita quindi la mia fidanzata, fonte inesauribile di affetto sincero oltre che di deciso sostegno nel corso degli ultimi sei anni.

Voglio esprimere inoltre la mia stima e la mia gratitudine verso il Professor Orcalli per la disponibilità e per l'attenzione con le quali ha assistito alla progressiva formazione della presente ricerca.